

DELL'AMORE IMMORTALE

MASSIMO SCALIGERO

-

Indice

| | | |
|----|--|-----|
| 1 | DEL VOLERE CHE AMA | 5 |
| 2 | L'ESSERE DELL'AMORE | 13 |
| 3 | LA LUCE DELLA FORMA | 21 |
| 4 | IL GIUOCO DI LUCE DELLE TENEBRE. LA BRAMA | 32 |
| 5 | NON SENSO E SENSO DELLA VOLUTTÀ | 44 |
| 6 | RATTENIMENTO E LIBERAZIONE IMAGINATIVA | 53 |
| 7 | L'ASSE DI LUCE LA SAGGEZZA SPINALE | 63 |
| 8 | LE FORZE DELLA MEDITAZIONE | 71 |
| 9 | DEL PENSIERO FOLGORANTE | 79 |
| 10 | LE FORME DELLA PAURA: LE METAFISICHE MORTE | 88 |
| 11 | RESURREZIONE DEL SENTIRE. LA VITA DELLA LUCE | 103 |
| 12 | LA CALMA | 111 |

A chi ha suscitato l'essere vivo
di queste pagine. Al nome pronunciato
nel segreto dell'anima.

PREFAZIONE

Questo libro non va letto, né studiato: forse neppure meditato, ove il meditare non sia il muoversi stesso del pensiero nel suo contenuto.

Va messo da parte, in attesa che una situazione senza uscita, o una crisi, lo renda veicolo delle forze di risoluzione proiettate nelle immagini e nei pensieri. Può essere conosciuto anche prima di simili situazioni, ma a condizione che il lettore, per determinazione volitiva, dissuggelli quel che nelle parole è stato racchiuso, tenendo conto che la struttura del discorso, indipendentemente dalla sua necessità dialettica, è stata tratta dall'immediato movimento epperò dalla sonorità delle idee evocate.

La logica di un simile discorso è la forma stessa di ciò da cui deriva il processo logico identificabile dai logici come forma inseparabile dai vari contenuti, compreso quello «spirituale» che non è mai lo spirito.

La possibilità di una simile lettura, perciò, appartiene parimenti al destino come alla volontà che cominci a valere come un potere di destino. Se la virtù delle idee evocate è tale che opera già nel mondo, in quanto è parte della sua vita, non può non rispondere alla richiesta di uno spirito che giunga al punto in cui il suo volere e il suo destino coincidono.

Ciò che è stato ideato allora si riaccende, germina di ulteriori forme, continua ad essere sostanza del divenire umano.

1 DEL VOLERE CHE AMA

1 L'amore è l'essere dello spirito: lo spirito che opera nell'umano, ordinariamente dandosi come evento corporeo: talora risorgendo come evento incorporeo: manifestando così la sua vita più alta, epperò più profonda.

Anche il più oscuro e ottuso amore, è in sé vita sovrasensibile: che si altera nelle forme sensibili: senza speranza, perciò, di penetrarle.

La vita in ogni suo grado segretamente chiede all'amore revivere secondo il mistero della origine, essendo l'amore la possibilità del suo immediato ricongiungersi con tale mistero: in ogni punto e in relazione a questo. Mistero che l'amore sempre sfiora, evoca e smarrisce: per ritrovarlo. Senza mai ritrovarlo, finché esso stesso non riviva di quella sostanza immortale di cui la vita, in quanto vita egoica, necessariamente si priva e si va privando, sino ad esaurirsi.

Non v'è evoluzione che non si compia come ricongiungimento della forma creata con il suo principio. Essenziale moto d'amore: apertura del limite che limita la forma in cui necessariamente l'essere, in quanto creato, si separa dall'essere originario e si reclude.

Il limite che resiste, il limite che si spezza, è il dolore: che unicamente si dà per ciò in cui ha segrete radici: per l'amore in cui ogni volta, spezzandosi il limite, possa estinguersi.

Ma lo spirito che si attua, ogni volta ritrovando se stesso oltre il limite, si riconosce in quella forma di sé che è l'«altro»: nel creato, nelle creature: in una creatura che le riassuma tutte.

Nel riconoscersi, comincia a conoscere la sua storia: da fuori del tempo, nel tempo. E intende il senso della sua solitudine: la ravvisa come il lungo preludio all'incontro con l'essere il cui nome ha sentito pronunciarsi nel segreto dell'anima. Ma è simultaneamente l'incontro con se medesimo: con il soggetto che sperimenta il nuovo moto di vita. Egli è colui che può infine essere con l'altro, perché ritrova se stesso nella sua illimitata solitudine: nel cui segreto è il segreto della solitudine di ogni essere: della profonda unità degli esseri. Che un giorno l'amore renderà manifesta.

2 Amare è il segreto della guarigione: è guarire del dolore, guarire della morte, attingere alla fonte della perennità. È irradiare la vita che, come personale e reclusa vita, si ha solo per condurla alla morte.

Ma non è semplice: perché ogni moto d'amore sboccia nel terreno della morte e deve trarre dal buio profondo del terrestre la sua luce.

Amare è l'attuarsi dell'uomo, perciò il dissolversi della natura che afferra normalmente la corrente dell'amore sino a renderla un suo fatto: reale in quanto fatto sensibile.

Per ora l'uomo non conosce altro amore se non quello che sorge dal farglisi la natura supporto.

Tuttavia, l'amore che così si manifesta è in sé il tessuto dell'anima: non conosciuto, perché l'anima è a sé ignota. Non conosce la sua indipendenza dalla natura, bensì conosce mediante la natura. Là dove l'amore subisce la prova dell'alterarsi.

Si altera per manifestarsi. Ma è questa la sua segreta presenza: in ogni punto del manifestarsi potendo essere cercato e ritrovato nella sua purità: l'alterarsi essendo la condizione dell'autocoscienza. La quale sola può decidere ritrovarlo.

Può sorgere nella sua purità, in quanto divenga evento della volontà: che di sé trovi il punto in cui comincia a volere, senza ancora volere qualcosa. Così che il suo potere sopraindividuale si faccia determinazione individuale. Volere che non può non essere offerta.

L'amore che scende nell'umano a condizione di recludersi e alterarsi nella espressione individuale, può divenire umano senza cessare di fiorire dalla sua radice superumana.

Ogni pensiero, ogni moto, ogni attitudine, può essere forma di questo fiorire, ove il donarsi sia ciò che si attua oltre e malgrado la natura.

3 L'essere dell'uomo, nell'essere, è amore.

L'uomo è veramente, quando il suo pensiero è lo spirito che fluisce nel mondo. Un raro essere. Perché il pensiero ordinario non vive della sua originaria luce, oscurandosi sempre nella determinazione dialettica, in cui lo spirito cessa di fluire: anche se la dialettica lo chiama in causa.

Lo spirito si perde nell'individuarsi: nell'individuarsi in cui soltanto, tuttavia, può vivere come spirito, o autocoscienza: epperò operare come amore: della stessa sostanza di quello che muove i mondi.

Perciò ancora l'uomo non ama: tende confusamente ad amare e chiama amore quello che si frammenta e si egoizza e reclude in lui, pur riempiendolo di istantanea speranza di donazione e di trascendimento, onde egli crede che esso si irradia da lui e volga verso l'altro e il mondo. Ma a torto lo chiama amore, perché, se osserva, è soltanto amore di sé.

E l'amore che l'uomo immagina irradia verso l'altro, mentre è soltanto sentimento di sé: non sentimento dell'altro, perché l'altro gli è ignoto, così come la propria persona che ritiene capace di amare l'altro.

Ma comincia con l'essere amore di sé, per poter divenire un giorno l'amore oltre se stesso, che sogna di essere: il giorno in cui scopre la sua conclusa soggettività e comprende che non ha senso amare se stesso, perché nel convergere verso di sé contraddice la vita da cui nasce.

Scopre che questo amore ogni volta deve morire: ogni volta distrugge se stesso, perché è moto dello spirito, inverso. Sorge soltanto per morire, raramente dando la visione del suo sorgere, che invano si cerca fissare.

Ogni volta esso è la brama, che si alimenta dell'immagine fittizia dell'altro, non della sua realtà.

4 Ma, pur inverso, rimane moto dello spirito: che può, in quanto emanato, ripercorrere il proprio cammino, per essere veramente secondo ciò da cui muove.

Ove non contraddica l'originario movimento, non contraddice l'Io: che è l'Io in quanto essenza, onde è identico all'Io dell'altro: l'essenza essendo una.

L'unità originaria dei molti «Io» è la sorgente metafisica che nel mondo si attua come amore.

L'amore si attua solo nella misura in cui non contraddica la vita da cui nasce: ciò che può parimenti verificarsi, sia in quanto l'Io misticamente giunga a immergersi in essa, lasciandosi da essa ispirare, sia in quanto la faccia sbocciare nella coscienza di sé, che normalmente la estingue. Ed è la libertà.

La libertà è la possibilità umana di irradiare ciò che nel mondo celeste è già irradiato. Irradiare non è il moto dell'ego: il cui moto è il rattenere, l'inverso dell'irradiare.

L'amore ha senso solo se irradia, se fugge da sé, se dal punto in cui nasce sempre rinasce illimitatamente allontanandosi eppur rimanendo identico, per immergersi in ciò che ancora non è.

L'errore del volerlo a se medesimi è l'errore della non conoscenza della sua fonte di vita: la quale, in effetto, esige il continuo fluire al suo darsi, non patisce rattenimento.

Il fluire dell'amore infatti è sempre il suo giungere dove il fluire è atteso e dove giunge per il suo ulteriore nascere: il suo ulteriore nascere essendo l'ignoto fiorire del Divino: a cui l'uomo tende senza saperlo.

L'ignoto è sempre ciò che viene respinto, perché si teme. Ciò che più si teme è ciò che può giungere dall'amore che ancora non si conosce, perché è l'ignoto anelato con le forze dell'anima che lo respingono.

L'errore della non-conoscenza è l'amore di sé di cui si guarisce con il dolore o con la morte, essendo questi il limite con cui l'infinità dell'amore insiste sulla natura: sulla natura di cui non si giunga a vedere i confini mediante la conoscenza.

La conoscenza è infatti il varco all'amore nel limite della natura.

5 Il vero amore di sé non è amore di sé, ma amore del mondo: amore dell'altro. Dell'altro senza il cui darsi non vi sarebbe chi amare.

Senza l'altro da amare non potrebbe esservi amore. Non si può dare amore se non per l'altro che non si è e che si vuole essere: con cui ci si vuole identificare. Non essendo ancora identificati con esso: l'identificazione essendo il compimento dell'amore. Ciò a cui tende tutto lo sperimentare dell'uomo: l'identificarsi con l'altro, che è il ritrovamento di sé.

Il mistero dell'essere dell'altro è ciò che può essere conosciuto soltanto in quanto possa muovere non dall'altro, ma dall'Io che si è: *perché l'Io è soltanto ciò che può essere oltre se stesso.*

L'altro come altro da noi separato è il segno dell'Io: della sua incompiutezza sul piano terrestre: della sua possibilità di compiersi.

L'altro è il simbolo dell'Io che può compiersi: che può superare l'opposizione di un'alterità sorgente come alterità per l'Io. L'Io può compiersi in quanto non sia se stesso, ma il mondo: in quanto sia

centro, ma effuso nell'immenso: dimentico di sé, sia immerso nelle cose e con ciò le abbia veramente, essendo delle cose il fondamento: anelato da tutte le cose.

La potenza dell'Io è essere dal fondamento; ma esso lo è quando s'immerge nel mondo, perde se stesso nell'altro, essendo l'Io che l'altro cerca come fondamento.

Perciò, nel donarsi, l'Io attua la sua infinità: riempie di suo movimento lo spazio che lo separa dall'altro e per cui l'altro è altro.

Tale movimento è l'amore: come ciò che ancora deve sbocciare nel mondo, ma è la segreta vita dell'Io.

E già compiuto e tende ad affiorare nell'anima come tessuto incorporeo del pensiero.

6 Il vero amore di sé è amore del mondo: si attinge nell'amare ciò che è in quanto si possa conoscere oltre il limite della natura.

Tale limite, continuamente additato dal dolore, viene conosciuto. Conosciuto, aiuta a vedere ciò che è oltre il suo segno: segno dell'individuarsi di ciò la cui realtà è sopra-individuale.

Ma solo individuandosi lo spirito può amare secondo il suo essere sopra-individuale: può esprimersi come amore, perché attua la relazione interna all'individuarsi: l'inavvertita relazione degli individui tra loro. Relazione in cui scorrono la vastità, la luce, la potenza di identificazione, che appartengono al sopra-individuale. Ma che soltanto l'individualità può far fluire nel mondo.

L'individualità può attuarsi entro il limite che è la sua forma, sino a conoscerlo come il limite all'intima sua forza formatrice: la quale dal profondo esige un ulteriore movimento: il superamento del limite. Esige dall'individualità il superamento del limite grazie all'autonomia acquisita nell'isolamento entro il limite.

È la relazione voluta.

E la relazione che inizialmente si dà come evento fatale: che tuttavia nella sua fatalità ha la sua contraddizione, onde si corrompe o si esaurisce.

Ma è autentica e operante allorché in essa si attiva il puro essere della individualità: virtù volitiva di un rapporto che può vivere solo come superamento dell'anima ordinaria, che è anima perché in sé chiusa: incapace di rapporto.

7 L'uomo ancora non ama: tende istintivamente ad amare e chiama amore quello che, recludendosi in lui, egli crede che s'irradi da lui.

Ma non s'irradia, salvo brevi e inconosciuti momenti: essendo invariabilmente sentimento di sé, amore di sé, non avendo la forza di essere sentimento per l'altro.

Tuttavia comincia con l'essere amore di sé, per poter essere un giorno amore oltre se stesso: il giorno in cui, per ritorno e intensità del dolore, avverte il suo limite. L'uomo l'avverte come amore di sé che, in verità, lo rende incapace di amare: persino se stesso.

Scopre che è amore di sé in quanto inverte il suo essere originario. Lo inverte per sentire se stesso e nel sentire se stesso si contrappone all'altro: che crede di amare.

Perché ama se stesso e, nell'amare se stesso, non si ama, in quanto contraddice il movimento onde è possibile l'amare.

8 Scopre allora che il suo limite è limite corporeo: dell'anima vincolata alla corporeità: del pensiero vincolato all'anima e perciò incapace di pensare oltre il sensibile.

E il limite del pensiero che conosce solo il suo esteriorarsi, non la sua interna vita: non la sua possibilità di essere un potere di vita. E il limite del pensiero che non sa di sé prima di vincolarsi al sensibile. Limite del sensibile al pensiero, che diviene forma della individualità, ego: sentire costretto a sentire solo entro quel limite e a ridurre tutto ad esso.

Onde l'incapacità di amare è incapacità di pensare secondo la redenzione del pensiero, che sola, oltre la parvenza, può dar modo di intendere l'altro, poi che il limite superato è superato anche nell'altro, essendo un unico limite. Limite di pensiero.

L'incapacità di avere l'amore nella sua illimitata continuità, è incapacità di attingere all'idea da cui l'amore nasce. Perché esso, come il pensiero, è vivo solo dove è nascente: muore dove è sottoposto a un volere che, per il giuoco della natura, sorge da opposta fonte.

Muore in quanto è tolto alla sua scaturigine. Viene separato dalla essenza: da quella iniziale luce di cui si sostanzia il tessuto delle pure idee prima del loro determinarsi intellettuale.

Essenza di luce identica a quella onde il corpo è vivo, d'incorporea vita.

9 L'essere corporeo è l'immagine di ciò che in esso fluisce dall'incorporeo.

È l'idea divenuta forma, ma privantesi della sua vita per essere vita della forma: onde la corporeità è il segno della vita, non la vita: che può rinascere soltanto là dove l'idea come idea si riaccenda.

Il corpo è il luogo in cui lo spirito fronteggia la sua morte, perché nel fronteggiarla ha il principio del suo rinascere.

Così la sostanza sovrasensibile dell'amore, in sé immune di contraddizione, o attrazione o repulsione, o avidità o gelosia, fluisce nell'umano a condizione di privarsi della sua vita, di morire alla sua verità: di patire, amando, la sua morte.

Afferrata dalla corporeità, ogni volta si altera e muore.

Ma si altera e muore, per poter un giorno fiorire nell'umano secondo la sua originaria vita: che è il farsi sua forma della vita per ora vincolata alla corporeità: che dall'amore vivente ebbe la sua prima forma, come forma sovrasensibile.

L'amore opera nell'essere corporeo, per poter un giorno esprimere mediante questo la sua virtù incorporea: non per consacrare le forme in cui subisce la sua alterazione.

L'alterarsi non è soltanto il suo divenire ottusa sensualità meccanicamente volta a ripetere, con inappagata curiosità, il suo movimento, ma anche ciò che ordinariamente viene chiamato fraternità, socialità, universalità: essendo la fraternità astratta. Illusoria universalità esaltata in varie forme da esseri paghi della prosaica relazione delle egoità, in realtà rifiutanti essere individui, epperò veramente incapaci di fraternità. Rifiutanti essere ciò per cui l'elemento individuale affiora in loro: disconoscenti l'individualità che tuttavia presumono superare nella relazione astratta.

Relazione del sentimento ottuso, imitante il moto dello spirito: privo di vita, perché privo di moto dello spinto.

10 La misura dell'essere dell'uomo è la capacità di amare: la capacità di donarsi. Che non è un moto del sentire, anche se si attua mediante il sentire: il sentire non potendo trascendere il suo dipendere dalla corporeità se non illusoriamente, in personali emozioni prive di potere di vita.

Il moto iniziale è del pensare, in cui sorge il volere. Il pensare liberato è il suscitatore del sentire che può donarsi: che può essere amore.

La capacità di donarsi esige un soggetto, un essere che sia il donatore: che possa donare ciò che effettivamente ha. Non ciò di cui esso stesso ha bisogno.

Può amare soltanto chi offre l'autocoscienza all'amore: chi giunge ad accogliere in sé l'amore in quanto lo emana. Può accogliere in sé le forze dell'amore nella misura in cui esse possano fluire per lui nel mondo. Soltanto nell'irradiarle può accoglierle.

Le può accogliere in quanto egli non è rivolto a se stesso. Le accoglie perché non sono per lui, non convergono in lui, ma nell'altro, nel mondo: attraverso lui.

Nel suo non essere rivolto a se stesso è la sua forza. Deve avere tanta autocoscienza da poter non dipendere dal sentimento di sé.

L'autocoscienza è il varco dell'amore nella scena del mondo.

La coscienza, attingendo la sua intima vita, s'illumina di pensiero d'amore, la sostanza indialettica del pensiero essendo amore.

Il moto primo del pensiero è amore. Percepito nel suo scaturire, il pensiero conduce a quella sorgente incorporea donde l'amore scorre come idea creatrice.

In verità ogni pensiero è in sé, nel suo moto sorgivo, pensiero d'amore.

11 Colui che pensa ama, e colui che ama nasce: comincia a realizzare l'uomo di cui ha soltanto la forma fisica.

Chi attinga alla sorgente in cui il pensiero si trae dalla stessa sostanza di vita che nel sensibile si fa amore, è inesauribile. Ricordando l'inesauribilità nei momenti di aridità, sa che in ogni istante può ritrovarla.

Il male, l'errore, il dolore, la paura, sono la distanza che ogni volta egli può superare, per ritrovarla: distanza colmata da un istantaneo pensiero, o da un lungo soffrire.

Chi ricorda l'inesauribilità scopre nell'operare degli altri l'amore che in varie forme la manifesta. Vede la virtù dell'amore agire nello sforzo degli esseri tesi, in modi diversi e apparentemente contraddittori, a uscire dalle strettoie della necessità naturale. Vede gli aspetti di questo sforzo come forme di tempo, risultandogli fasi della sua stessa storia: quelle che gli hanno dato modo di essere ciò che ora è. Perciò egli ama questi esseri, li sente percorrenti la sua stessa strada: li sente simili a lui e sa che, soccorrendoli, soccorre se stesso.

Poiché egli non guarda ciò che è commisurato dal tempo, ma ciò che fuori del tempo è già compiuto: vede negli esseri lo spirito attuato. Non ignora il loro errore, ma lo riferisce a ciò che lo spirito attraverso esso vuole dalla sua eternità.

Lo spirito opera attraverso coloro che possono donarlo: che sanno di donare qualcosa che non appartiene a loro, che non possono trattenere in sé, che non hanno per sé, perché soltanto nel non averlo possono averlo: nell'irradiarlo ne vivono la forza creante.

Portatore dello spirito è veramente colui che è povero di spirito: se ne riempie in quanto non vuole riempirsene. Ne viene pervaso in quanto trova l'accordo con ciò che lo spirito pone innanzi sotto forma di destino: con il nucleo di vita in cui hanno segreta radice gli avvenimenti. Che egli non contraddice, perché sono ogni volta veicoli di rivelazione.

È l'accordo con ciò che lo spirito vuole negli esseri e nel mondo, secondo una luce che urge dall'intimo del pensiero come senso unitario degli eventi. E la luce che ordinariamente si spegne come dialettica.

L'essere del mondo esige dall'uomo libertà, scelta, determinazione. Forse l'ego determina, sceglie, decide? Sembra.

Se è l'ego, non è l'ego - formazione in sé provvisoria - ma la natura segretamente mossa dall'Io, che da essa si lascia afferrare per infine afferrarla.

Volere, determinare, scegliere può soltanto lo spirito. E lo può direttamente, ove sia autocoscienza.

L'autocoscienza è però l'ego nel punto in cui ha tanta forza da eliminare se stesso come espressione della natura. Si estingue attuando, non per la natura ma per lo spirito, la forza che lo fa essere ego. Poi ritornerà a esprimere la natura, ma sempre più facendo il giuoco dello spirito e, nei momenti della volontà e dell'autocoscienza, riconducendo la natura al potere che la sovrasta e senza il quale essa non sarebbe: alla soprannatura, senza la quale neppure esso come ego sarebbe.

L'autocoscienza che si attui fuori del supporto sensibile è l'amore.

L'amore conseguito nella sua interezza conduce all'autocoscienza, così come l'autocoscienza, avuta nella sua interezza, si fa amore.

La coscienza fondata sul supporto corporeo è il principio dell'autocoscienza, ma al tempo stesso, per la sua dipendenza dal sensibile, ne è il limite: onde si proietta come autocoscienza astratta.

L'autocoscienza può attuarsi soltanto come capacità di volersi fuori della dimensione sensoria entro la quale è sorta. Vi è sorta grazie al limite che essa - a ciò predisposta dal principio stesso della coscienza — le poneva, ma per sapere come trascenderlo e, trascendendolo, restituire al sensibile la sua originaria sostanza.

Chiusa entro quella dimensione, l'autocoscienza è astratta, è l'ego, l'egoità, che non può volere se non un mondo precario, irreali: che appare la realtà. E l'Io che inerendo ad altro si altera, l'alterazione costituendo la condizione del formarsi dell'ordinaria coscienza. Che nella sua provvisorietà e nella sua contingenza solo erroneamente può essere fondamento di una scienza.

12 L'amore è il ritorno dell'Io alla sua verità, là dove tale verità è contraddetta dal suo manifestarsi: la fedeltà alla sua originaria natura, il rieffondersi della sua remota sonorità.

E il ritorno dell'Io alla sua illimitatezza entro il mondo dei limiti, che per ora solo la morte spezza. Onde il senso ultimo dell'amore è il superamento della morte.

L'autocoscienza si forma nel mondo finito, come base necessaria allo spirito per essere spirito nel mondo finito. Ma tutto ciò che essa persegue a tale livello, come fosse il suo livello, è la morte dello spirito. Perciò non può essere amore.

L'autocoscienza deve essere così viva da percepire donde nasce. Deve sentire come sua patria il regno dell'amore che domina la natura, indipendente dalla natura, per farsi amore umano che può ricreare la natura, là dove essa si è arrestata per l'uomo.

Vivere può soltanto colui che sappia trasformare l'immediato amore in conoscenza: l'immediato amore essendo natura, non spirito.

Lo spirito può fluire soltanto là dove la natura si dissolve per ricrearsi: che è il moto della conoscenza, o la possibilità del dolore, o il dono della morte.

L'amore umano è il fiorire dell'albero della conoscenza: il segno della sua vita. L'albero edenico a cui l'uomo restituisce il potere di fiorire, per un fruttificare novello: che alimenterà la comunione dell'essere terrestre con il celeste. Perché l'amore terrestre, anelato da tutto il soffrire umano, infine nasca.

Il soffrire umano non avendo altro senso.

13 L'amore è lo spirito che vuole lo spirito nell'altro: senza ancora saperlo. Vuole se stesso nell'altro, da prima identificandolo con il suo apparire.

Questo suo volersi, in realtà, è un volere oltre il limite della natura, oltre l'apparire: ma, afferrato dalla natura, esso perde d'intensità, arrestandosi all'apparire, il cui superamento esigerebbe un crescere dell'intensità. Ciò che è richiesto all'uomo.

Si può volere oltre il sensibile, ma solo con le forze del volere, non con le forze del volere impegnate nella corporeità.

Le forze del corpo chiedono di essere lasciate al corpo: a ciò che il corpo deve compiere in quanto tale. Che è la sanità del corpo.

Sono forze del volere che, come tali, non possono essere conosciute se non nella loro indipendenza dalla corporeità. Non possono essere afferrate nella corporeità, per via di sensazioni. Possono essere contemplate in quanto si vedano operare nel corpo come potere della corporeità. Nel loro essere incorporeo, che muove il corpo.

Fuori della corporeità, prima della corporeità, è identica ad esse la potenza sorgiva del pensiero: mediante cui possono venir percepite.

Il pensiero che, meditando, si ravvivi della sua intima vita, attinge alla loro stessa fonte la sostanza di cui tesse la sua visione.

Il pensiero, meditando, si anima di un volere che diviene corrente di vita, e questa corrente di vita è il potere incorporeo dell'Io. Che, ove sia conosciuto, si ravvisa come virtù creatrice d'amore.

14 Questo volere ha la forza della impersonalità, nella quale l'individualità sperimenta il trascendimento di sé, in quanto incontra un potere che ha un altro fondamento e perciò la distoglie da sé, lasciandola libera.

Ma quel fondamento è in sé il suo segreto fondamento.

L'individualità sperimenta oltre se stessa, in se stessa: nella misura in cui sappia rimanere se stessa. Rimane se stessa attuando nell'intimo ciò che la trascende: identificandosi con ciò che la estingue. Identificazione che le è possibile in quanto rimanga essa il soggetto, pur immergendosi nell'oggetto: come ha imparato nel mondo sensibile. Che è stata la ragione della esperienza sensibile.

Ma l'amore non ha altro movimento, esigendo l'essere liberi nella forza in cui ci si immerge.

Questo volere viene voluto nel pensiero, viene voluto come pensiero. Nella preparazione ascetica, esso da prima viene voluto come pensiero di qualcosa, indi come pensiero libero di oggetti, il cui interno tessuto è il volere. L'oggetto ora è il pensiero come contenuto in cui fluiscono forze formatrici del mondo, o il volere che edifica il mondo.

Il volere che edifica il mondo diviene esperienza individuale, mediante il pensiero in cui sorga l'elemento della volontà.

Questo pensare è il principio dell'umano amare, recando la virtù della impersonalità che rende identici all'altro, lasciando liberi. E amore sovrasensibile che affiora come pensare.

F il pensare dell'Io. Non il pensiero riflesso, o astratto, imagine inanimata del volere dell'Io, in cui l'Io può volere soltanto nella misura in cui la natura lo consenta, ma il pensare in cui l'Io comincia a vivere secondo il suo principio. Perché vuole, si vuole mediante il pensiero: supera l'opposizione terrestre per via del pensiero sorto da questa. Supera la natura come supporto tendente a subordinare a sé ciò di cui è supporto: e scopre che quella opposizione è pensiero. C'è, ma si afferma come pensiero.

15 L'Io pensa volendo: sorge nel volere che pensa, il suo elemento di vita essendo il volere che possa fluire nel corpo, non afferrato dalla corporeità. Tale volere nasce nel pensare. In questo pensare ha inizio la vita dell'Io oltre il limite egoico. Perciò il volere dell'Io è amore.

L'Io ha l'anima e il corpo. Per via del corpo vive i suoi pensieri nell'anima: sperimenta il suo volere nella corporeità e solo questo per ora sa convertire in pensiero. Sperimenta il suo essere contingente identico al corpo, ma inconsciamente oltre il corpo tende a una sua realtà incorporea, il cui tessuto è il profondo, segreto essere del corpo: la cui percezione non ha nulla in comune con la percezione sensoria del corpo, che per ora è l'unica esperienza che l'Io ha del corpo.

Il suo profondo essere reca in sé un'originaria armonia che si esprime soltanto come perfezione della struttura corporea, in cui il suo potere di vita opera a condizione di legarsi alle modalità terrestri, perdendo la coscienza di sé: onde al più profondo potere di vita corrisponde il grado della massima incoscienza.

La coscienza infatti sorge nel punto in cui le forze vitali operanti per l'Io, cessando di essere afferrate dalla corporeità, vengono impegnate nel processo del pensiero: che tuttavia si compie a condizione di distruggerle.

La coscienza dell'Io si accende a condizione di eliminare la vita: la luce che nel mondo spirituale è vita, muore nella terra, ove non le sia restituita la sua capacità di risplendere, che è la vita: quella immersa nel sonno della corporeità, destandosi e subito morente nel pensiero.

Nel pensiero la vita che si ridesta può continuare ad essere viva, ove il pensiero trovi il punto in cui la vita si ridesta. La vita che si ridesta nel pensiero è il tessuto dell'amore che l'uomo attende conoscere.

Il profondo essere dell'Io reca in sé una originaria armonia che non si riflette se non parzialmente nella perfezione della struttura corporea: la quale inevitabilmente patisce il limite della terrenalità condizionante la vita epperò la forma relativa alla separazione dei sessi.

Quell'armonia può risorgere secondo l'originaria luce nell'umano, trascendendo il limite della corporeità e dell'ordinaria coscienza: ove l'esperienza dell'amore non sia il morire della luce, ma il suo riaccendersi terrestre per virtù del volere che attui il suo donarsi grazie all'impersonalità del pensiero.

La luce che non muore, ma si fa vita, ha già in sé quella unità che i sessi debbono necessariamente cercare sul piano sensibile.

I due possono ritornare uno, se il loro incontrarsi non si arresta al mondo dei sensi, ma viene riconosciuto come il movimento dello spirito: che si ritrova volendosi come spirito nell'altro: sorgendo dall'altro.

Dell'amore originario che avvivò l'uomo prima della separazione dei sessi, egli può fare l'amore umano, ove possa ravvisarlo come il senso ultimo del formarsi della individualità: che per ora può essere individualità solo contrapponendosi agli altri: non amando che sé.

Soltanto l'uomo può fare dell'Amore Divino un evento individuale: tale il segreto della sua storia. Egli può fare dell'amore divino l'amore umano: aprire il varco alla luce nella terra che, per rilucere della sua ombra, si oppone alla luce.

Soltanto l'uomo può trarre dal Logos il pensiero che pensa il Logos. Questo pensare è amore. Amore che diviene pensare.

16 Il segreto del risorgere della luce che muore nel mondo donandosi come ritmo, sbocciare dei fiori, immaginazione creatrice, accendersi della devozione, placarsi del dolore, serenità della morte, è il pensiero celeste.

La luce nella terra è sempre la luce perduta, non la luce che risplende, perché il suo risplendere è soltanto un evento dell'anima che risorge. Questo occorre intendere. La luce che traspare nel percepire, che traspare nel pensare, non è la luce che vive ma la luce che muore per giungere là dove l'uomo muore di continuo la sua vita.

Se non fosse la luce che muore, non potrebbe divenire pensiero, non potrebbe divenire percezione: ma nel percepire e nel pensare sta per risorgere, ha un momento di resurrezione, subito perduto. E subito perduto perché l'uomo non lo coglie: egli tende a ignorare ciò che già realizza percependo e pensando, la vita spirituale che sta per risorgere, a cui egli sostituisce immediatamente le cose, le immagini, i fatti, le necessità dell'anima, che da quella sono prodotti e in cui quella si estingue. Egli

tende a ignorare ciò che pur sta per nascere in lui e che dà valore a ciò che egli assume come reale: che egli contempla, ma non ha.

Dinanzi a lui, ove egli veramente le contempra, le forme della bellezza e della vastità sono l'impronta del pensiero celeste, che è il pensiero originario perduto.

L'uomo può ritrovare il pensiero perduto, ove colga in sé la luce che muore per essere suo pensare, per essere suo percepire. È giunto il momento che egli la riaccenda in sé: tutta la sua storia avendolo condotto a tale momento. Non ha altro senso la sua vicenda.

Il pensiero celeste che si annienta nello sperimentare sensibile può penetrare il sensibile: esso è il tessuto della conoscenza, ma parimenti della beatitudine che l'uomo cerca oltre quell'interminabile soffrire che viene dalla falsa beatitudine.

Il pensiero celeste è la sostanza di un'esperienza d'amore ancora sconosciuta come evento cosciente.

17 L'amore è il puro amore ancora non conosciuto: l'incontro con l'essere angelico che si crede incontrare nel suo essere forma, mentre è la forma interiore. E la forma a cui si anela, perché come forma interiore manca al nostro essere che non riesce a percepire la sua profondità e la sua vastità, ove quella è presente come segreto di vita.

Onde si cerca confusamente ciò che già si ha, ma si ha come perduto. Si soffre per amore: mancando la gioia che sembra l'attuarsi di un essere che non si è, ma in realtà si è. E la gioia è sempre la gioia che si deve perdere, come il dolore è sempre il dolore che si tende a estinguere per la gioia. Né l'uno né l'altra essendo l'amore, ma solo l'oscura ricerca.

Trova l'amore chi ama non per il proprio soffrire o per il proprio gioire, ma per la dedizione all'essere eterno dell'altro: per la ricerca del mistero dell'essere che egli non sa più essere, ma che sa di poter ritrovare.

È sul punto di ritrovarlo, se nell'altro vuole ciò che potrebbe volere soltanto per la propria elevazione: negandosi dove il bisogno dell'altro è soltanto la propria gioia o la propria sofferenza, estinguendo il sentire perché il sentire dell'altro sorga dal suo cielo segreto, e così ne attinga l'eternità, inizio della propria eternità.

Ma quando si dia questo sentire, che è negazione di sé per l'accensione della luce siderea dell'altro, allora esso sboccia nell'altro come amore, essendo uno. Il non chiedere nulla per sé, perché tutta la luce risplenda nell'altro, è il segreto perché la luce si dia.

2 L'ESSERE DELL'AMORE

1 Il pensiero è la via dell'uomo di questo tempo, l'avverta egli o non l'avverta (l'avvertire o il non avvertire essendo comunque pensiero).

Non certo il pensiero della filosofia, o della psicologia, o della logica ultima: non certo la dialettica: che è comunque il pensiero incompiuto, non attuante il movimento per cui sorge.

Ma neppure il pensiero che ritiene rimanere spirituale, ignorando il senso o la penetrazione del sensibile in cui si svolge, perciò rinunciando al proprio movimento là dove percepirlo è portarlo a compimento.

Pensiero che si compie è il pensiero che afferra il proprio movimento nel sensibile, in ciò esprimendo il suo potere sovrasensibile: facendo di sé nel sensibile ciò che ordinariamente non è mai: una forza di vita.

Il pensiero di cui si dice che si attua come autocoscienza, non può essere se non il pensiero che cominci a pensare identificandosi con il proprio movimento. Nell'identificarvisi lo porta a compimento.

La conoscenza del movimento è il movimento stesso sul punto di compiersi: il movimento non soltanto supposto logicamente, ma avuto. Come volontà.

Il pensiero può percepire il proprio movimento, attuandolo compiutamente: non limitandosi a uno dei vari momenti dialettici, ma portando ad esaurimento il processo dialettico: che non gli è necessario, in quanto lo percorre tutto: sino ad avere come contenuto la forma. Che è la propria forza formatrice, o il movimento.

La dialettica è spiritualistica, o mistica, o logica, o matematica: comunque dialettica. Pensiero che si arresta alle sue determinazioni, rinunciando nell'astratta funzione formale al suo reale movimento, ossia a ciò per cui è sorto.

È il pensiero che ancora non è veramente pensiero, perché non ha quella interezza che deve conseguire per essere evento obiettivo nel mondo. Ciò che il mondo attende da esso: essendo il riaccendersi della sua originaria vita.

Non ha la interezza se, manifestando il suo essere nella sfera degli oggetti, rimane a questi identificato. Ma neppure se ritiene di essere indipendente dal sensibile, rinunciando a penetrarne il valore: in effetto dipendendo, ma ignorando il punto della dipendenza per insufficiente coscienza di sé.

Né il pensiero è il sedicente pensiero positivistico che si sforza di essere la trascrizione logica del percepire sensorio, o la logica traente se stessa esclusivamente dal suo processo formale, ignorando il moto pensante che lo fa esistere e perciò automatizzandosi, bensì il pensiero che possa riconoscersi come forza formatrice nel percepire come nel rappresentare.

Ma neppure è il pensiero spiritualistico delle tradizioni, anch'esso inconsapevolmente dialettico secondo un contenuto presupposto all'attività dello spirito e assunto come contenuto spirituale; bensì quello che non ha bisogno di un contenuto per ritrovare lo spirito perché sa che nel proprio intimo movimento - non nella veste dialettica - è già l'illimitato fluire dello spirito: potendo rendersi indipendente dalle esaurite direzioni spirituali, in quanto ritrova nel proprio essenziale essere il senso della tradizione e di ciò in cui la storia dello spirito si continua.

2 Il pensiero non è il pensabile, ma il veramente pensante.

Occorre che il circuito del pensiero si chiuda, perché la sua virtù si manifesti: dallo spirituale al sensibile, ritornando spirituale per via del sensibile che lo ha acceso.

Non può attuare la sua natura spirituale e risorgere come un potere di vita, ove non penetri e radicalmente non esaurisca il sensibile che è il suo limite: segno dello spirito che, come limite, attende dallo spirito il movimento liberatore.

La virtù informale del pensiero si manifesta nel pensiero che si liberi dalla forma in quanto l'abbia posseduta: forma che si dà solo per indicare la forza formatrice. E la forma che si dà perché il pensiero vi riconosca il suo iniziale moto di vita nel mondo. Forma del sensibile in cui il sensibile sta per essere la vita di cui è segno: traccia del pensiero mineralizzato al pensiero che sopraggiunge come forza vivente.

Rispetto al quale, il già fatto è il limite contingente al potere dello spirito di creare inesauribilmente: è la natura che sembra contrapporsi al pensiero: come il necessitato a ciò che alimenta la sua necessità.

Chi sia figlio di questo tempo, in quanto in sé rechi il senso di tutto il tempo dell'umanità, riconosce come polarità opposta a ciò che è già fatto e come fatto condizionante il pensiero, il nascere del pensiero. In quanto veramente pensiero è ciò che nasce.

Quel che nell'uomo nasce senza antecedenti è il pensiero, non ancora dialettico. Ma il pensiero che nasce non ha nulla di contro a sé che non sia il suo stesso nascere: nell'anima e nel mondo. Non ha di contro a sé una natura, ma forme della propria vita in veste di tempo e di spazio: ove può seguire la propria vita nel suo impersonale creare.

Ciò che veramente ancora non è fatto, ma è sempre sul punto di nascere, è il pensiero. Chi sperimenta il pensiero come realtà in sé, indipendente dai sensi, mediante i quali si è manifestato, comincia a sperimentare qualcosa di vivo. Coglie ciò che è nascente: lo coglie in sé.

V'è un processo del pensiero che è da prima l'oggettività della percezione e immediatamente la sensazione, l'immagine e il concetto. Per via di ascesi, esso può divenire pensiero cosciente, ma, ancora oltre, pensiero che ha tutto il suo processo come sintesi indialettica, ed è il suo movimento. Essendo l'iniziale vita interiore, ha il potere di andare incontro a ciò che nel percepire giunge come vita, ordinariamente perduta.

Ma occorre che si abbia lo stimolo fisico, cui seguano la sensazione e l'astratto rappresentare-pensare, perché la possibilità del pensiero vivo e del percepire puro si dia.

Il pensiero che può sorgere come pensiero vivente, o pensiero dell'Io, è inevitabile che sia da prima pensiero dell'ego.

Senza individuarsi, non può risorgere come pensiero puro, o potere del proprio movimento.

3 L'uomo nasce come uomo se può restituire in pensieri le sensazioni che riceve dal mondo.

Per ora egli si limita ad avere le sensazioni, rivestendo di immagini e pensieri il percepire che ha come non-essere: non essere del pensiero. Ma con ciò egli non compie veramente la sua esperienza: appena l'abbozza, la tenta. E nell'abbozzo, nel tentativo, l'arresta, senza sapere d'arrestarla: in una fissità che diviene il cerchio chiuso dello spirito: l'ordinaria visione delle cose e parimenti l'egoità conclusa, l'egoismo.

Le sensazioni egli non le ha veramente, perché le limita al proprio sentirle, al loro incipiente essere, in cui egli non è. Non le ha nel loro essere segno, o stimolo, o preludio, di ciò che veramente mediante esse vorrebbe darsi dal mondo. Non le ha nella loro interezza e così le subisce, in quanto ancora non ha pensiero indipendente da esse, pensiero che non si lasci improntare da esse: pensiero che si abbandoni ad esse soltanto nella misura in cui le penetri. Pensiero che possa integrarle.

Onde egli, in vero, non restituisce alla Terra in forma di idee quel che da essa riceve come percezione sensoria.

Lo scambio tra l'uomo e il mondo è appena abbozzato e nell'abbozzo paralizzato e come paralisi considerato l'esistere.

Il mondo non è il mondo delle sensazioni, bensì il mondo che comincia ad affiorare mediante le sensazioni: le quali debbono suscitare il pensiero, non diventare pensiero.

Lo scambio può essere operato soltanto dall'uomo che possa avere le sensazioni, in quanto non avvolto da esse, non costretto al pensiero da esse, ma pensante in esse. Libero, nel pensiero che penetri i contenuti come contenuti, essendo esso già il movimento per cui sorgono.

Soltanto il pensiero svincolato dai sensi può penetrare la sfera dei sensi e restituire alla Terra come vita di idee ciò che da essa accoglie come sensazioni: che è il rivivere della Terra.

4 Così, ciò che l'uomo ha come sensazioni del sesso, non deve sopraffarlo. Quanto egli riceve, dovrebbe da lui essere contemplato come natura, o mondo di sensazioni, che non risuoni spiritualmente, ma possa liberare in vita interiore forze profonde implicate in quel processo.

La sua opera comincia con il restituire in idee ciò che egli può accogliere come sensazione obiettiva. In realtà ancora non esistono idee che afferrino tali sensazioni.

In questo sperimentare egli dovrebbe un giorno poter accogliere soltanto quanto fosse capace di restituire in immagini redentrici.

Che non è collusione dell'anima, o della vita interiore, con le sensazioni del sesso, ma il contrario: lo sciogliersi dell'anima dalla funzione erotica e il poter essa percepire per via di questa il proprio essere

autonomo: la funzione essendo il fatto a sé sufficiente e, come tale, intoccabile. Come fatto, è ciò che deve essere conosciuto in quanto possa essere quel fatto, e non qualcosa di diverso.

Le sensazioni in eccedenza, le voluttà che si subiscono come voluttà, sono alterazioni che chiedono controllo rettificante. Ove questo non si dia, le sensazioni eccedenti vengono imprigionate nella corporeità, senza possibilità di risolversi in pensiero. Al quale, pertanto, esse, per impulso segreto dell'Io, troveranno la via, mediante il dolore e la malattia: che porteranno a pensare infine quel pensiero. Ma non saranno pensiero vivente, se non dopo la morte.

Il pensiero invece diviene il pensiero vivente di coloro che possano dischiudergli il varco della volontà: là dove la volontà è la sostanza delle sensazioni, ordinariamente afferrata da esse e alterata.

L'Io opera nelle profondità individuali mediante le sensazioni: esse sono la richiesta della Terra allo spirito, non al corpo. Sono ciò che lo spirito può sperimentare soltanto sulla Terra, assumendo un corpo terrestre.

5 Le sensazioni possono procurare gioia; ma la gioia, come il dolore, è un fatto dello spirito, anche quando è gioia corporea. Il corpo è soltanto il mediatore.

La gioia corporea è legittima, può essere avuta come gioia non alterante, se la sua alterità è percepita: se, per via di distinzione noetica, si giunge a sperimentare come evento obiettivo, indipendente dalla corporeità mediante cui nasce.

Allora essa è altro: diviene movimento che dà modo all'anima di congiungersi con l'essere del tempo e dello spazio tessente il corpo etero-fisico, e di recarvi la luce del suo spazio infinito.

In quanto evento interiore, la gioia diviene qualcosa più che pensiero: diviene vita di pensiero per virtù di quella stessa sintesi di luce nell'ambito della tenebra, alla quale tende il dolore e per la quale si dà il dolore.

La gioia che non sorga come vita di pensiero trapassa nel dolore, per poter giungervi. Perché quella vita è l'alimento celeste richiesto all'uomo dal mondo, affinché il suo divenire si ricongiunga con l'elemento celeste da esso perduto per l'uomo.

Ciò che l'uomo ha avuto dal mondo, come sacrificio di tutta la natura per la struttura del suo essere terrestre, l'uomo lo restituisce al mondo mediante il pensiero che, liberandosi dalla natura, accoglie in sé le forze che ne continuano l'ignota creazione.

6 La gioia, meno che il dolore, evoca la vita: il dolore essendo sempre il rimedio alla gioia che abbia smarrito la sua fonte interiore.

La gioia, pur essendo la sensazione immediata dell'atto sessuale, non dovrebbe essere ciò che afferra l'anima, ma ciò che rimanendo obiettivamente nella sfera della natura e riguardando unicamente la corporeità, può risuonare nell'anima nella misura in cui la calma, la purezza, la soluzione delle rappresentazioni di brama le diano la sua autonomia.

Il fatto del sesso è l'incontro dei corpi, provvisorio, strumentale: che avviene per qualcosa d'altro. Nella sua episodicità, o fattualità, è nulla. Che assurga a evento metafisico è errore.

L'essere metafisico può invece conseguire sue liberazioni di profondità per via di tale fatto, ove possa avvertire il suo rapporto con il fisico: che non è sensazione. Non è l'opposizione dell'essere fisico necessaria all'ordinaria coscienza per il suo sussistere. Bensì il contrario.

L'opposizione è sempre inconscia, ma può essere avvertita dal moto metafisico del pensiero: che non può averla se non come ulteriore suo movimento, epperò non più come opposizione.

7 L'opposizione è sempre l'opposizione non percepita: ciò che occorre alla brama per tenere l'anima. Onde il sesso pervade l'anima e impedisce al principio cosciente di riconoscere come le sue originarie forze nelle profondità organiche deviano secondo leggi del mondo fisico, per operare come funzioni animali: in cui tuttavia segretamente recano la possibilità radicale dello spirito.

L'opposizione viene superata dallo spirito nella misura in cui esso, attuando il proprio essere indipendente, può seguirla seguendo il suo venir afferrato dalla corporeità epperò il suo vivere nella corporeità. Là dove si scioglie dal corpo, esso può percepire ciò che da lontananze cosmiche opera nel corpo, come suo originario movimento, distinguendone il puro fluire dall'alterarsi nella sfera dei sensi. Questo percepire è sciogliere l'alterazione, lasciando alla natura i suoi processi: dai quali si

liberano potenze rattenute del sentire e del volere: che tendono a congiungersi con la loro sorgente sovrasensibile.

Lo spirito percepisce la basale natura della volontà: come tessuto del suo operare nella terra. Che è dire la forza pura dell'eros: ma afferrabile come sensazione dell'eros.

Lo spirito è il rianimatore della purità di tutto ciò che in sé è puro e si fa impuro nella reciproca alterazione delle sue forme.

L'alterazione, necessaria alla coscienza che si limita al sensibile, inconsapevolmente rinunciando ad esservi attiva con la sua sostanza originaria - proprio perché priva di questa può cominciare ad essere coscienza - può venir risolta dal principio sovrasensibile risorgente nella coscienza: dal pensiero.

La sostanza sovrasensibile della coscienza si può rianimare nel pensiero che, volendo se stesso, assuma in sé le forze del volere che operano incoscienti come natura. Nel pensiero viene rianimato ciò che è originario e riportato nelle profondità del volere come una nuova corrente di vita.

8 Lo spirito può lasciare autonomia al corpo: nel quale il suo movimento si continua come saggezza corporea.

L'incontro dei corpi può essere l'opera della stabilità in sé dell'anima.

I corpi possono incontrarsi, perché l'anima sia sollecitata a essere l'anima, non la risonanza del corpo. Perché il pensiero di luce possa essere suscitato, come senso dell'esperienza: onde un giorno abbia inizio l'ascesi che illumini ciò che altrimenti rimane un oscuro processo.

Nella cui oscurità per ora si svolge il nascere dell'uomo.

9 L'amore si fa sesso. E il suo seguire le vie della natura: che ne assorbe e muove la forza, ogni volta esaltandola e consumandola come corrente dell'eros: consumando lentamente se stessa. Onde un giorno l'eros, privo del suo incarnarsi, diviene impulso mentale, corrente divoratrice dell'anima.

Ma v'è un essere autentico dell'amore - raramente manifesto - che si fa sesso senza cessare di essere l'amore che è: perché anima il processo e in pari tempo non ne dipende.

Può seguire veramente le vie della natura l'amore che abbia fondamento fuori della natura, dove sorge la sua vita, e non necessiti della natura per avere pienezza. Il suo farsi sesso allora è soltanto conseguenza del suo essere vita dell'anima, così compiuta in sé, da lasciare il corpo operare secondo la sua autonoma capacità di sintonia: che non esige brama, bensì calmo fluire.

Il calmo attuarsi del corpo è la corrente incorporea da cui il corpo ha vita e che non può essere voluta dalla coscienza ma dal corpo. E la corrente che può fluire in quanto la corporeità le sia completamente abbandonata.

Lasciata dall'anima assorbita in quel suo revivere onde lo spirito passa nell'umano e si fa nuova luminosa natura.

10 L'esperienza del sesso è l'oscuro tentativo di realizzare l'Io sul piano fisico scambiato per il campo di forza dell'Io, mentre il piano fisico è il luogo in cui l'Io deve recare dallo spirito le sue forze. Tentativo nel quale, perciò, l'Io viene sempre escluso: affinché nel tempo si diano le conseguenze conoscitive di tale esclusione.

E' l'oscuro cercarsi, l'egoistico volersi nella beatitudine fisica: nella quale non ci si può volere senza contraddire le leggi stesse del volere che sorregge la natura. È l'oscuro cercarsi, per la speranza profonda di giungere a una identità con sé, o con l'altro, mediante l'essere fisico, per il fatto che in questo si è immedesimati.

Ma l'essere fisico è solo il simbolo della separazione della forma sensibile dell'Io da quella della creatura che ne è esteriormente il complemento. Per quella forma soltanto è valida la separazione, non per l'Io, non per l'anima.

L'Io che si identifica con la sua forma terrestre, sente come propria la separazione e soffre la nostalgia dell'unità con l'altro, che invece nel suo intimo già possiede. Solo deve ravvisarla. La ravvisa, ove dalla forma bramata dell'altro possa risalire al vero essere, che è il suo essere: il suo Io.

Ma questo risalire è l'immaginare che diviene creativo, perché nella forma vive il potere di formazione: nella forma si ritrova come movimento.

L'Io si ricerca nell'Io, di cui l'altro è l'immagine sensibile: simbolo di un'integrazione anelata e sempre proiettata nell'ap-parire: che è la forma astratta, vista senza il suo movimento.

L'Io puro è uno con la realtà dell'altro, ma non realizza tale unità nella coscienza. L'atto sessuale è il fatto che sembra offrire realisticamente tale unità, ma è soltanto il giuoco della luce riflessa suscitato dal giuoco della forma astratta.

La beatitudine sorge sensorialmente, perché si coglie come proiezione sensibile ciò che è realtà compiuta nel mondo spirituale: che deve compiersi sul piano terrestre, ma a condizione di non dipendere da ciò che come forma terrestre usa rivestirla.

L'atto sessuale in vero non è un fatto fisico, ma un giuoco delle forze dell'anima mediante il supporto fisico. Supporto mosso da sue leggi, che non sono le leggi dell'anima: essendo identico il principio di tali leggi, non il loro operare corporeo ed animico.

Il corpo tende ad attuare una unità che non possiede e che l'anima, in quanto si identifica con il corpo, non sa di possedere.

L'anima cerca mediante il corpo una unità che è sua da una remota infinità, o da un suo tempo originario: non può attuarla sulla terra tendendo fuori di sé a una forma che, come forma interiore, ha nel profondo di sé.

Onde l'arte dell'anima dovrebbe essere il ritrovare in sé ciò che già nel suo segreto possiede, lasciando solo al corpo il compito di unirsi con ciò di cui manca.

Il corpo incontra ciò che l'anima ha in sé. Onde unirsi all'anima di chi si ama è incontrare la propria anima.

11 L'atto sessuale è un simbolo che non va toccato, non va tradotto in dialettismo o in psicologia.

Nel combaciamento dei corpi, maschile e femminile, e nelle relazioni delle loro polarità, si ha l'immagine della congiunzione di due esseri in uno: l'oscuro tentativo di attuare corporeamente la compiutezza dell'Io. L'immersione dell'Io nell'altro Io, che solo è possibile come autoconquista dell'Io. L'immersione dell'Io nell'altro Io: che attui la natura sconosciuta dell'Io, o il suo essere androginico.

Ma l'unione, tentata mediante l'esteriore accoppiamento, non si attuerà come sintesi dei due - che può essere solo evento interiore - bensì come nascita di un altro essere.

La vera relazione con tale fatto è il lasciarlo essere il mistero che è. Mistero che non patisce interpretazioni simbologiche o psicologiche: perché ama solo rivelarsi.

Mistero che diviene tanto più limpido, quanto meno sale nella coscienza. Deve posare nella sua profondità perché si dia secondo la sua verità. Esige non essere toccato dalla cerebralità, né essere portato nella vita.

La sua realtà è il suo essere veduto come un mondo contiguo da cui si è tuttavia separati e indipendenti. L'indipendenza essendo il segreto.

Può manifestare la sua oggettività, in quanto non pervada la coscienza, l'immaginazione, il discorso, l'azione. La sua oggettività è il suo essere lasciato, come mistero, alla sua pura fenomenologia.

La sua verità è soprattutto la sua possibilità di sottrarsi alla coscienza.

Onde la presenza a sé nell'incontro non può essere l'ordinaria coscienza, bensì la presenza di ciò che nella coscienza è originario: da cui muove nel mondo la sua luce.

12 La luce che albeggia in questa presenza alla vita che come tenebra le si oppone e la esige, si ravvisa non soltanto come la luce del centro profondo di sé, nel cuore, ma altresì come quella di cui è tessuto il corpo di vita dell'altro: in lui scaturente dallo stesso centro.

La forma maschile o femminile è un apparire incompiuto: è la forma fisica differenziata e in sé manchevole, che nel suo tessuto vitale, o eterico, ha la sua intima compiutezza, tendente a integrare dall'interno quel determinato apparire.

Onde l'attrazione non è in realtà delle anime, non necessitando le anime di attrazione per essere unite, avendo nel segreto di sé l'identità che sempre possono ritrovare, bensì delle anime condizionate dalla corporeità: delle anime che non abbiano la vera vita dell'anima, ma siano determinate dalla forma del loro corporeo apparire. Nella quale soltanto è l'incompiutezza: quella che non dovrebbe proiettarsi nell'anima.

Ma sempre si proietta nell'anima. Onde l'anima si sente incompiuta e sterilmente cerca fuori di sé l'anima dell'altro, come se essa fosse il corpo: l'anima dell'altro che solo in sé può ritrovare.

Ove sia libera dal corpo.

Nel corpo dell'altro si crede di trovare l'Io, che è il proprio Io, ma, se è l'autentico, in verità è l'Io dell'altro. Come nel vincolo che lega a qualunque essere amato, congiunto o amico, allo stesso modo nell'amante si tende a ritrovare se stessi incontrando il suo corpo; ma non si trova mai, perché si crede di afferrare la sua forma.

Forma che è soltanto imagine e, come imagine, moto interiore: inavvertito.

Il segreto è conoscere la luce da cui nasce la forma.

13 L'ascesi condurrà un giorno alla percezione della luce della forma: che è la linfa invisibile della vita, immune di desiderio, avendo in sé come potere di formazione tutto ciò che proiettandosi nell'apparire, suscita desiderio.

L'atto sessuale diviene il reale possibile dello spirito, estinguendosi la sua necessità, o la sua oscura fattualità: per virtù dell'incontro di due esseri là dove incontrarsi non è dipendere dal sesso, ma il moto dell'essere interiore: grazie alla fedeltà al senso trascendente dell'incontro: l'essere interiore attuando la sua unità, essendo uno nei due.

L'atto sessuale è la necessità che non afferra o determina lo spirito.

Secondo lo spirito si compie, in quanto si può anche non compiere. E questa è la virtù dello spirito.

Secondo lo spirito si compie, in quanto lo si ignora. Lo si compie in quanto non si vuole nulla da esso: non si presume avere da esso un valore del rapporto che già non sia presente, in quanto valore sovrasensibile.

Ma l'uomo deve conoscere l'umiliazione di una determinazione del rapporto con l'altro in base all'acquiescenza sessuale: la funzione animale condizionando lo spirito. Onde non si dà vero incontro, ma solo transitorio e sterile colludere.

L'amore di due esseri è l'incontro di quel che è duraturo in essi, di ciò che è libero: libero anche dal sesso. Per cui il sesso può essere sperimentato senza che la fedeltà al senso spagirico dell'incontro venga smarrita.

Lo smarrimento è il lungo sentiero dell'equivoco e del dolore, vergente al contenuto radicale della vita: a cui si tende senza volerlo, non potendo venire se non dal principio stesso della vita. Sempre eluso nel pensare ordinario, ma vivo nel pensare o volere puro, affiorante dal cuore interiore.

Il pensare e il volere, l'uno avvivando l'altro, danno come conoscenza quel che è perseguito per le lunghe vie dell'equivoco e del soggettivo dolore.

Il dolore non soggettivo essendo una pura forza dello spirito, ancora ignota.

14 Nel giusto accedere all'esperienza, l'essere interiore non è preventivamente afferrato. Essendogli percepibili i confini della natura, può lasciar libero il moto della natura, traendo di contro ad esso viva la propria pura presenza.

Attende dalla sensazione ciò che essa deve dare, non ciò che prima vi abbia immesso con inconscia carica immaginativa. La voluttà può affiorargli soltanto perché dalla sensazione si liberi la percezione: che è luce morente, sul punto di rifluire come luce, ogni volta spenta dalla tenebra senziente.

L'atto è compiuto dall'essere che non è l'ego. Viene lasciato compiere dal corpo, dalla sua saggezza, dalla sua disinteressata funzionalità. L'anima gli è estranea, essendo esso il processo della corporeità.

Che l'anima può rispecchiare, senza partecipare, come lo specchio che immobile riflette il movimento.

È il liberarsi dell'anima dalla corporeità subconscia che essa, mediante brama, o carica immaginativa, o memoria del piacere, tende: venendone tesa. Rattiene ed è rattenuta: non essendo la vera anima, nella illimitata interezza.

Ora viene sciolta dal corpo. Ed è la sua salute: la sua autonomia: che può parimenti sorgere da arte spagirica, come da retta ascesi.

Il rattenimento avendo viluppi profondi: indicanti le radici segrete della liberazione.

15 Lo sciogliersi dell'anima dalla corporeità è l'opera del pensiero puro; indipendente dalle possibilità di una conversione diretta dell'eros. Ma il pensiero puro è la sostanza noetica, o potere ideante, dell'amore che viene ogni volta indirettamente evocato e distrutto nella esperienza dell'eros.

L'affidare l'atto sessuale alla corporeità, lasciando al corpo la sua pura autonomia, è già moto di pensiero liberato. Onde si vede il corpo operare come corpo del suo pensiero: del pensiero universo che lo edifica e lo muove.

Questo corpo liberato lo si ha innanzi come pensiero dell'universo di cui tende a disincantarsi la sonorità originaria. E si può contemplare la sordità ritornare pensiero che risuona: sciogliendo da sé la morte di cui è densa l'immagine-sensazione del corpo.

Si lascia pensare il corpo dal suo radicale pensiero, perché si può liberare in sé l'individuale pensiero. E questo pensiero liberato che può darsi, sia pure in un secondo tempo, come controparte interiore dell'evento sensibile, quale che ne sia lo svolgersi. Onde lo svolgersi esige rettificazione nella misura in cui impedisca quel moto interiore.

L'arte è non dipendere dall'evento sensibile, non patirne l'esaltazione, essere disinteressati in esso, lasciandolo compiersi secondo la sua obiettiva dinamica: soprattutto non facendo dipendere l'intesa interiore da tale fenomenologia: dalla forma del suo esito.

Il segreto è la grande impersonalità nell'atto, la possibilità di non portarvi né cerebralità, né brama, né tensione, bensì soltanto l'attendere ciò che può darsi come uno sperimentare puro: la calma del sostare in una pausa del tempo, per un accordo che non distrugga la vita.

La presenza all'autonomo donarsi del corpo è semplice testimonianza, non movimento mentale. E pura percezione di ciò che si manifesta come sensibile e come semplicemente sensibile non è mai conosciuto. È infatti quell'incompiuto percepire in cui la funzione del corpo si afferma con lo stesso determinismo che rende necessaria la sua vita: del pari che la sua morte.

Si può contemplare la vita che si esprime in ciò che, come corporeo, è destinato a perire: ma in questo contemplare si afferra quel che non può perire.

La vita sorge nella pura presenza interiore: che, come tale, è libera in quel momento dal pensiero della vita come da quello della morte.

Alla rigermiazione della vita, occorre la forza che può generare per lo spirito, fluendo come retta forza: in sé libera di brama.

16 La calma che è da sé nel corpo, in quanto il corpo è da sé, scioglie la brama e fa fluire la retta forza. La sua luce diviene il calore con cui il Divino edifica la vita.

L'ètere della vita, immacolato e inconosciuto, opera alle radici della vita, secondo il suo musicare celeste, o intimo impulso d'eternità, restituito all'uomo come possibilità del suo cosciente risorgere: se questa vita egli attinga là dove può incontrarla per sua determinazione: nel pensiero. Per il proseguimento di un'architettura angelica che per lui si è arrestata nell'apparire del suo supporto minerale: che egli assume come il reale, vede come il creato.

All'ètere della vita restituito come possibilità, egli si apre nel pensiero meditante.

L'evento è quello di cui ha un primo affiorare cosciente nel pensiero puro: che è la presenza dell'Io nel pensiero: la prima vita dell'Io.

Questo pensiero ha il potere di lasciare intatto e per sé operante il giuoco della natura, perché da questo affiora la sua profondità.

La natura corporea deve conseguire la sua oggettività innanzi al puro essere cosciente, per manifestare la sua profonda vita. La sua virtù eterea sorge incorporeamente come potere del pensiero: dono del Logos che fiorisce in colui che, libero, lo scioglie dalla natura.

Quella oggettività conduce alla percezione della trascendente spontaneità onde vive: identica al moto primo del pensiero. Moto che si continua nelle profondità del sentire e del volere, come loro virtù di indipendenza dal corpo; ma che non può svolgersi se la coscienza s'impiglia in esso.

La coscienza non deve sapere, ma solo essere specchio che accoglie. Non deve essere coscienza per le sensazioni: che è il suo ottuso partecipare venendo afferrata.

Onde l'ètere della vita manifesti l'operare segreto, segno del suo essere archetipico, che non può sbocciare nella sua immediatezza se non come trasparenza del pensiero.

Il puro pensiero che possa darsi come pensiero dell'ètere della vita: che è l'immediato fluire terrestre dell'ètere della vita.

17 L'essere dell'amore è la gioia ritrovata nel mistero di un'anima che è prossima a colui che ama, recandogli come forma corporea e come vita l'immediato spirito: portandogli incontro tutto quello che egli è capace di amare. Non di più.

Ciò che può essere suscitato oltre è il conseguimento interiore di colui che ama: la sua fedeltà al principio che l'essere amato gli porta incontro sotto forma di presenza viva.

Tutto ciò che egli può amare è presente in un essere che è la misura del suo destino. Esso gli reca tutto ciò che può essere amato, non di più: il di più essendo sua decisione cosciente: il continuarsi o l'essere dell'amore oltre il limite raggiunto: oltre ciò che appare come la massima possibilità dell'amare. Ma è soltanto il limite: entro il quale perisce.

Il personale limite interiore. Che egli non si deve illudere di superare, mutandone la forma, ossia volgendo ad altre esperienze, sempre prospettantisi come sogni di un superamento del limite: sogni che, assunti come realtà, verranno dalla realtà disincantati.

18 L'essere dell'amore è la scoperta e la ricerca della bellezza inesauribile dell'essere dell'altro: che è la sua crescita interiore, così come crescita è la ricerca che la scopre. Perché quella bellezza c'è: non ha limiti all'interno di sé: quale che sia la forma esteriore, quale che sia la persona.

Quella forma, quella persona, porta incontro all'amante la bellezza di cui necessita. Egli la trova e sempre di nuovo la cerca, svelandosi essa inesauribilmente a ciò che la ricerca, donandosi senza fine al moto che la evoca e può evocarla in quanto è presente. Può evocarla in quanto il moto dell'evocarla è l'amore stesso da cui quella è nata e sempre nascerà. Moto mediato ma non condizionato dall'eros.

Perché l'arte dell'uomo è vivere perennemente in stato di amore: essendo la sua relazione con la sostanza dell'essere: la relazione obiettiva con il pulsare della vita. Relazione che un essere amato lo aiuta ad attuare, in quanto gli offre la possibilità di svolgere l'amore che già c'è, oltre il limite della sua immediatezza: oltre il limite che può essere raggiunto per virtù dello spontaneo darsi di tale amore.

Il limite a cui si può giungere grazie alla spontaneità indica sempre ciò che deve essere trovato oltre: che attende essere ritrovato.

Perché è ciò che ancora deve nascere come amore: senza la cui nascita, si estingue anche l'amore che sorge spontaneo. Quello che sempre inevitabilmente perisce.

3 LA LUCE DELLA FORMA

1 Ciò che dalla natura si libera e fiorisce come pensiero, è l'iniziale tessuto dell'amore: il volgere del sensibile all'idea e il ricercarsi dell'idea nel sensibile.

La luce dell'idea, se nasce, si fa amore penetrando nel sensibile.

L'amore che perisce è sempre il venir meno del suo primo alimento: l'idea.

L'amore è il fiorire dell'anima: dalla terra della corporeità. È il fiorire di ciò che si trae dalla terra, ma, nello svolgere il suo essere, si libera dalla terra, avendo in sé la virtù di ciò che trasmuta la terra.

Segno di questo amore è la sua capacità di dissolvere il male: del corpo e dell'anima. Ma deve accendersi, deve irradiare, muovere verso l'altro, per essere: attuare il suo intimo darsi per l'altro, l'effondersi trasparendo nell'oggetto a cui volge.

Ogni oggetto infatti è altro perché si presenta al percepire e al conoscere, come limite, indicante l'insufficienza del loro movimento. Il movimento che supera il limite è la corrente d'amore nel percepire e nel conoscere: che da prima non si avverte come amore.

Il movimento è in sé puro pensiero: non pensiero razionale, ma pensiero che consegue l'intensità del suo fluire sino ad essere potere di vita, ispirazione non cadente in pensieri. Pensiero che può attuare la sua radicale virtù: immergersi nell'altro. Essendo della stessa essenza dell'altro.

La donazione è la natura del pensiero. Non v'è relazione con altro che non sia pensiero: essendo esso uno nel mondo, conoscendo la separazione solo per la continua correlazione, frammentandosi solo discorsivamente per la provvisoria molteplicità. Il suo moto è il continuo riunire ciò che è separato, per distinguere ciò che va veramente distinto nella confusa molteplicità: gli ordini delle forze, le diverse sintesi, la pluralità degli enti retti da un'ancora superiore armonia, che nessuna astratta unificazione consegue.

Non si danno diversi concetti di un oggetto secondo i diversi pensanti, ma un solo concetto pensato dalle diverse menti. Ciascuna delle quali ha nel pensiero il veicolo della interna identità, il principio dell'universale simboleggiato dall'oggetto: non avvertendolo. Il principio della comunione con gli altri: ancora non cosciente.

Soltanto vedendo diversi esemplari di cose, o piante, o animali, si può risalire al loro principio ideatore, o al loro archetipo, mediante il pensiero: onde si deve essere grati alla molteplicità che dà modo di ritrovare l'unità essenziale, che nel mondo antico, avendosi come visione immediata, non esigente volontà nel pensiero, permetteva di considerare maya il molteplice e consigliava di evitare l'esserne presi. Mentre nei nuovi tempi, il molteplice, stimolando il pensiero, è la condizione della percezione cosciente di quella unità: che tuttavia si comincia appena ad avere riflessamente, come idea o concetto, tratti fuori, o astratti, dal moto di vita mediante cui sorgono. Così che non si conosce il potere sintetico insito in quel concetto o in quell'idea: pur sorgendo essi per virtù di tale potere di sintesi.

Questo è il mistero del pensiero: del pensiero che conosce e non viene conosciuto: che di continuo affiora dando la conoscenza delle cose, rimanendo sconosciuto. Mentre si dà solo per essere conosciuto: non per divenire veste di una molteplicità di fatti, o cose, o sensazioni, o di un sapere sistematico. Per essere conoscenza, attende essere conosciuto: essendo il principio che si cerca discorsivamente, la relazione che si proietta nello scenario esteriore: ciò che veramente si cerca e si cerca per mezzo di esso: ma fuori di esso. Mentre esso è ciò che muove la ricerca.

Fuori di esso si cerca lo spirituale che esso, come pensiero movente per lo spirito, già reca.

2 Ogni pensiero è in sé pensiero d'amore. La sostanza intemporale, o luce sostanziale del pensiero, è una, nel suo balenare, in tutti i pensieri: in tutte le menti. Ma è il balenare di continuo perduto, rimanendone sempre l'ombra, o il riflesso. In ciascuno affiora inavvertito come pensiero l'iniziale movimento dell'amore, estinguendosi per farsi vuota forma, o riflesso.

Onde il moto d'amore sottentra nel sentire vincolato alla corporeità, inconsapevolmente rinunciando al suo alimento di vita: che è la luce prima del pensiero. Non il pensiero. Il pensiero essendo la luce che muore.

3 L'amore va amato: esso è il proprio movimento. Se non muove verso il suo oggetto, non è. E essenziale, per il moto d'amore, che un oggetto lo susciti: gli apra il varco nel mondo.

Qualcuno, qualcosa, gli esseri, debbono venir amati, perché l'amore si dia: perché attui il suo movimento.

Ma tale movimento nella sua intima vita è pensiero: pensiero pre-razionale, percepibile come forza di vita là dove sta per essere amore.

L'amore va rivolto ad altro perché si dia. Ed è un volerlo sempre oltre la forma del suo darsi, perché tale forma è il limite entro il quale esso è destinato a estinguersi: non essendo voluto. Normalmente, infatti, l'amore non è voluto per l'altro, ma solo per il suo contingente darsi, per il personale immobile fruimento: per cui sempre decade e perisce.

Volerlo oltre la forma del suo darsi è volerlo in quel suo sorgere che, in quanto sorgere, è inconosciuto: ancora deve essere. Non è il sensibile e sempre uguale fruimento dell'amore spontaneamente donantesi, ma quello che ancora non è e, perché sia, va voluto nel suo movimento.

Il suo movimento è pre-sensibile: non va sentito, bensì voluto: perché non si arresti, mentre si continua a credere che fluisca.

E lo scaturire da una fonte remota eppur presente: dalla quale giunge la vita per cui è possibile essere vivi e pensanti: la vita che tuttavia si estingue ovunque sorge un processo cosciente, onde l'amore stesso può vivere a condizione di escludere razionalità e coscienza, inevitabilmente pertanto divenendo un fatto della natura. Ove la razionalità e la coscienza non attingano alla vita da cui sorgono.

Da una fonte remota eppur presente si può attingere direttamente la vita che è amore, in quanto si voglia oltre il limite che l'amore già donantesi indica. Ma il volerlo è un volerlo nel pensiero che ritrovi la sua vita.

L'amore è sempre per la realizzazione dell'altro. Il suo movimento è centrifugo, è l'irraggiare, il profondersi: non può avere vero movimento se non è per altro che da sé. E il fingere questo moto, che è l'ordinario amore umano volgente a sé, è la sorgente inesauribile del dolore. Dolore che di continuo evoca l'amore di cui non si è capaci: dolore attraverso cui l'amore insiste.

Onde chi può cercare le radici del dolore, trova la beatitudine, o l'urgere dell'amore che attende di vivere, essendo l'autentico vivere.

Perciò nell'essere che si ama si ha l'immagine di quel che può amarsi, non quel che si ama: perché in realtà non si ama con le forze con cui sorge l'amore, ma con il sentimento di sé avverso a tali forze, anche se avvivato da esse. Onde l'amore tende a divenire il suo contrario.

Ma anche questo allusivo ed illusivo movimento è amore che tenta fluire, alterandosi ogni volta, per essere evocato nella sua verità. Fino a che venga veramente evocato. Che è essere liberi nel suo movimento.

Perché soltanto nell'essere liberi, non lo si trasforma nel suo contrario: viene tolta l'ostruzione al suo potere di vita. Nella forma si coglie la luce che suscita l'iniziale amore, richiamo della tenebra alla vita.

4 L'amore è l'essere che si ama. L'essere che si ama è l'anima: l'anima di chi ama e dell'amato. L'anima, che mai si vede, può essere veduta come «figura di luce», perché la presenza dell'amore in essa si articola ed edifica come la forma stessa del corpo. Per virtù dello stesso potere di vita che edifica il fiore. Per un immortale fiorire: di cui non può essere veduto il segno immediato.

Donarsi è il suo edificare, su un fondamento che non è nel mondo che appare, ma là dove questo mondo non può più essere fondamento a qualcosa.

E l'essere della forza, che non può avere ostacoli del corpo o dell'anima, movendo come libera luce nel buio del corpo e dell'anima: luce che dalla loro oscurità ricostruisce la vita: per strati profondi, tuttavia, sempre di nuovo avendoli di contro a sé come misura di ciò che va penetrato, sino alle radici dell'umano.

Ma è il segreto del pensiero che nessuna barriera può avere di contro a sé se non come pensiero, ossia come suo proprio impedimento: come ciò che esige la sua forza più profonda: l'impegno della sua remota forza siderea. Che fluisce, ove sia fedele alla propria natura. Onde l'altro può sorgere nella sua realtà: l'altro che diversamente non può essere incontrato, non può essere amato.

Il pensiero libera in pure idee la correlazione, la quale può vivere della sua originaria forma: mai perduta, ma non più conosciuta là dove sta per ritornare vita.

Il puro ideare, o il libero immaginare, è l'alimento nuovo del sentire: che del sentire resuscita il potere di vita, recando la sua virtù celeste nel terrestre.

5 Il moto del cuore è l'animarsi della luce che lo ha tessuto: è moto di vita da cui la luce può nuovamente irraggiare.

Il principio del movimento è il suo andare oltre ciò che è posto dalla natura, oltre il sentire spontaneo: è il donarsi, ma non quello in cui il donarsi è già un fatto, bensì quello che si dà inizialmente come moto puro del pensiero: pre-razionale. Come sorgivo immaginare.

Chi nella sensazione sappia scorgere il pensiero originario, o pensiero perduto, affiorante come forza formatrice nel percepire e nel percepito, scopre il segreto dell'esperienza sensibile. Riattivando nel sensibile il moto celeste del pensiero da cui quello sorse e di cui è l'oscuramento, scioglie il pensare dal suo supporto sensorio e gli dischiude la via del cuore.

Il pensiero celeste è la luce della forma delle cose create e simultaneamente sostanza del pensiero che pensa: che, pensando le cose create e identificandosi con il creato privo della forza creatrice, perde la propria forza creatrice: estingue la luce nell'astratta forma, o nella forma avulsa dalla vita.

Pensando la perde, pensando può ritrovarla.

Il pensiero pensa l'essere amato e giunge a vedere la sua figura come forma di luce.

La figura di luce è l'essere angelico, che può essere veduto: l'archetipo, la cui forma è la forma dell'essere al quale si è devoti. Forma individuale in cui è presente l'archetipo: onde l'amore per un essere ricongiunge con l'universo. Un solo essere può dare l'amore di tutti gli esseri, perché nella sua figura di luce è presente l'archetipo.

E ciò che in vero si cerca sempre, attraverso il dolore, attraverso l'errore dell'astratta molteplicità o dell'astratta diversità senza saperlo. Che ogni volta si tende oscuramente a ritrovare, senza trovarlo. Che un giorno sarà trovato.

Dice la tradizione che gli angeli caddero allorché s'innamorarono delle figlie degli uomini. Ora l'uomo risorge dalla caduta, in quanto può incontrare l'angelo: lo incontra in quanto lo ravvisa.

Deve ravvisarlo. La forma che appare è il segno della luce perduta: il limite della luce. Della luce che all'interno del pensiero risorge.

Il richiamo profondo dell'amore è l'impulso a ritrovare l'essere che si era alle origini e che fu pensiero creatore della forma umana prima della separazione dei sessi.

6 L'amore è il mistero dell'incontro con la propria anima. L'anima tende a incontrare il proprio essere, credendo incontrare l'anima dell'altro: ma se incontra il proprio essere, trova l'anima dell'altro.

L'arte è avvertire l'essere che già si è senza saperlo: perché altro è essere, altro essere colui che è l'essere. Ed è il mistero dell'io.

Incontrare la propria anima, vedere ciò che mai si lascia vedere, non è l'esperienza dell'anima legata alle condizioni corporee, bensì della forma immortale che sottende il suo moto: come l'aprirsi nel cielo di un cielo non veduto.

È allora l'incontro con l'anima, perché è l'anima dell'altro. Ritrovando in se stessi le linee di forza dell'immortale, si evoca l'elemento immortale dell'altro. Si ritrova l'illimitata identità con l'altro. Ed è conoscere il senso della propria storia.

Perché l'identità con l'altro non è un'indistinta e immobile comunione, ma l'aprirsi alla vastità di una storia invisibile in cui sono presenti i motivi originari del singolo esistere. E il senso della remota vicenda suscitante l'attuale incontro dei due: che nel loro fondamento sono uno.

Possono ritrovarsi coloro che nell'affiorare dell'amore umano sanno scorgere la vita preesistente alla vita, ricevendo da essa il senso dei contrasti e delle tensioni nell'incontro delle anime.

L'origine dell'uomo è presente con la serie delle sue forze formatrici nella forma corporea, simbolo di una continuità creativa stellare-terrestre che esige l'autocoscienza del soggetto del movimento, per compiersi nel tempo. L'amore di ora è il segno di un evento originario, privo del quale il presente non ha senso. È l'evento che chiede di essere ricongiunto con il presente.

Riconoscerlo è trovare il senso della continuità: conoscere il principio dell'amore che non può perdersi, perché non può tradire. Non potendo tradire, non può temere di essere tradito: perché il timore del tradimento di chi ci ama è il timore del nostro tradimento: del nostro ancora incompiuto amare.

Si teme ciò che si teme dalla propria anima.

La fedeltà di chi amiamo è la nostra fedeltà.

Ma non è la fedeltà che viene dalla natura, bensì dall'essere liberi. Può essere veramente fedele solo chi conosce l'infedeltà e il senso ultimo dell'essere infedeli. Chi, essendo infedele, estingue l'infedeltà.

7 L'anima è l'essere che si ama. E la propria anima, che non ha confini corporei.

L'anima volge oscuramente verso la sua immortalità, di cui vede l'impronta biella forma della bellezza: ma identifica la bellezza con la forma che limita il giuoco della luce, mentre la bellezza in cui l'immortale traspare è il giuoco della luce.

L'infedeltà è la ricerca della forma, di continuo delusa: l'oscura ricerca della beatitudine che non tradisce, ogni volta tradita dall'impulso a isolarla per sentirla.

La beatitudine non può essere isolata se non a condizione di perire, essendo il sentimento del proprio essere immortale: affiorante nella sua purità nei rari momenti della comunione dell'anima con la forma della luce dell'altro. Ma non riconosciuta e perciò subito smarrita: novamente dunque cercata nella molteplicità, in un altro essere, con lo stesso impulso a smarrirla.

E l'essere infedeli per la ricerca della fedeltà: che non è la monotonia di un incontro, bensì l'incontro con tutti gli esseri, con tutte le note della sinfonia umana, in un essere solo.

La fedeltà è trovare quel che invano si cercava con l'infedeltà.

E la fedeltà all'essere immortale della propria anima.

8 Incontrare la propria anima non è perseguire un'evanescente forma incorporea, bensì conoscere la propria forma incorporea: che è l'essere dell'altro. Dell'altro che si ama perché la sua forma è lo spirito nostro che ci viene incontro: se è veduta come la forma della luce.

Ma occorre veramente amare per giungere a contemplare la luce della forma: lo spirito nostro che ci viene incontro tessuto di forma: il miracolo che possiamo vedere.

Che ci è semplicemente dinanzi e non vediamo.

La devozione è il segreto di questo vedere: la devozione alla luce della forma: l'alimento dell'amore.

La forma è la forma dell'immortale dell'altro: che non si percepisce, ma si presente. Non avvertendolo, si identifica col suo apparire fisico. Onde, carezzando il corpo, si crede carezzare l'anima.

Ma l'anima può essere toccata con l'anima: perché i due, nel loro segreto, sono uno. Ora possono essere uno perché sono due. La riunione infatti non può essere sperimentata se non da ciò che conosce la separazione.

L'unità è l'unità di chi l'attua, ma l'attua in quanto conosce la separazione: sa come superarla.

9 La separazione è illusoria, ma è di continuo proiettata come reale nella scena corporea dell'incontro. E la separazione che va conosciuta sino a che riveli che cosa è veramente separato e quali forze la separazione evochi. Perché il superamento della separazione non sia illusorio, non sia l'unione dei separati.

Ma sia l'unione degli uniti: che non hanno bisogno di superare un limite separativo tra loro, il limite essendo solo limite interiore. Onde, superato in uno, è superato nell'altro.

La separazione si proietta come reale nella scena corporea dell'incontro: che è storia lunga, come un dormiveglia nel tempo, in sé fuori del tempo: storia di ottusi contrasti e di intraviste beatitudini. Attraverso cui pazientemente opera l'essenza.

L'essenza è l'amore: quello che ancora non si conosce. Che sarà conosciuto.

L'incontro è sempre l'incontro dell'anima, anche quando è l'incontro in cui come unica comunione si dà quella corporea, ove l'anima esclusa attende.

10 La comunione corporea è l'incontro di ciò che non si sa incontrare come anima ed è il corpo che si dà come anima.

Nel corpo si crede di toccare la forma: che è solo pensata: inafferrabile ai sensi. Essendo la forma la luce dell'essere che già ha in sé l'unità: il segno del limite separativo superato, che si scambia per il limite da superare.

Infine si sogna, per via della sensazione corporea, di avere come essere che a noi si dona la forma dell'altro, la bellezza, ciò che in realtà è idea: la persona interiore, mai percepita come tale. Che ora si crede nostra e afferrabile. Si crede infatti che in quel momento l'altro ci appartenga.

E il momento della gioia che è la gioia di avere infine come nostro l'essere dell'idea: credendo di avere il corpo. Perché la forma è idea. E il corpo è vero in quanto è soltanto forma.

Il corpo della donna è l'idea visibile, ma non veduta. L'errore è credere che il toccarla sia il toccare del corpo, mentre è il toccare dell'anima.

Soltanto l'anima può toccare l'anima. Allora il corpo è toccato: la carezza è la carezza che può farsi corporea perché non incontra opposizione nella corporeità. La corporeità è lo spirito.

La carezza è solo il moto dello spirito: il pensiero non dialettico.

Nessuno conosce la corporeità, se non come forma che si crede percepire e perciò persino carezzare come forma dell'essere amato. Ma è forma solo per l'anima: la relazione interiore non avvertita.

L'errore è non avvertire il moto onde lo spirito si dona come apparire: che non è l'apparire, ma lo spirito. L'errore è credere che l'oggetto dell'amore sia l'essere che appare: che possa essere avuto come tutto ciò che, credendosi avere, non si ha mai: poi che ogni volta ciò che si cerca è smarrito: non può afferrarsi nella presunta oggettività che è l'immagine del desiderio.

Non può afferrarsi proprio perché il moto dell'afferrare è già il moto del perdere. Si può afferrare soltanto ciò a cui ci si apre, perché non si vuole afferrare, ma solo far vivere secondo la sua vita, o l'essenza della sua vita. Che è la nostra.

Ciò che si cerca è trovato da chi sappia tanto amare da toccare la luce incorporea dell'essere che a lui si presenta come essere corporeo: onde, quale che sia la forma, è sempre l'impronta della luce.

E nell'altro sente svanire la morte di cui ogni corpo deve morire: nella vita che, mai prima conosciuta, sorge ora come la verità di tutto il suo sperimentare.

La verità percepibile.

11 Il corpo è il limite della luce, come forma della luce. L'autonomia del corpo è l'iniziale liberazione della luce della forma nel movimento corporeo: impossibile come qualcosa che venga dal corpo alla cui forma si sia identici.

E compito dell'anima liberare di sé il corpo. L'ascesi del pensiero è il polo attorno al quale l'anima può raccogliere in trame di luce la sua vastità: che è il ripercorrere il sentiero onde sorge come forma. Ove il pensiero sia libero dall'anima.

Se il pensiero libera l'anima, simultaneamente il corpo la libera, lasciandole le forze formatesi nella corporeità.

Il corpo viene veduto come la coagulazione della luce: la possibilità del liberarsi e del riascendere della luce al suo originario calore.

Il corpo si rivela portatore di una virtù adamantina, che vuole autonomia per affrancare dalle funzioni sensibili il suo potere di vita formatosi nel calore dei sensi: può essere veduto operare secondo il moto impersonale procedente dalla sua sepolta struttura celeste.

Nel corpo l'anima può conoscere la segreta natura angelica, inalterata dalla funzione animale: può incontrare l'originaria struttura del corpo vitale, non toccata dalla «caduta», e sentirla come musica della luce che dall'essere originario dell'altro la richiama: sempre inascoltata. Oscuramente anelata, perché presente nella profondità in cui il Logos ha risolto l'«ombra della luce».

Il corpo è strutturalmente casto, funzionalmente portato all'alterazione della castità: là dove l'anima inerisce alla corporeità e si fa portatrice delle sensazioni.

Il corpo è strutturalmente luminoso, radicalmente sostanziato del primordiale calore divenuto mineralità: calore che tende a risorgere come pensiero. Ma il pensiero che si anima del calore sepolto diviene forza d'amore e, come amore, è il rivivere del primordiale calore.

La luce del corpo è luce coagulata, che, in quanto coagulata, è la forma. La forma tuttavia è l'idea, o imagine-idea, in cui la luce sta per liberarsi e non si libera, necessitandole, per ritornare vita, la virtù del rappreso calore originario.

E la finità dello spirito, nella quale invano si cerca lo spirito come la luce perduta, perché s'identifica la forma con la corporeità: mentre la forma è lo spirito sul punto di trovare in essa la sua identità, senza avvertirlo.

L'identità dello spirito avvertita nella forma è la luce che sta per risorgere grazie al calore che si scioglie dal profondo: primo moto ascendente del calore caduto.

Calore che per virtù dell'identità rivive come pensiero: come amore di pensiero, pensiero d'amore.

12 Nell'essere femminile la luce traspare dalla finità, perché la forma non è compiutamente afferrata dalla mineralità fisica. L'archetipo tende ad affiorare nella forma, animando la struttura corporea del suo segreto calore.

Onde la forma femminile, illusoria nell'apparire, è la possibilità di contemplare l'emanazione del calore della vita, come radianza pre-corporea: l'affiorare di ciò che, come calore originario, reca in sé la verità della luce. Trasparendo nella forma.

È la forma che emana se stessa dalla sua segreta luce, in quanto veduta, sentita, ideata: l'ideazione riaccendendo il ricordo della luce primordiale dormente nel profondo di chi contempla.

La forma femminile è l'amore visibile: che veduto ritorna ogni volta invisibile: dove vuole essere cercato.

È la trasparenza che si ripercuote nei sensi, ma i sensi non possono cogliere: solo mediare.

Perché l'anima è l'ambito di quel trasparire, per virtù del quale soltanto la forma può essere viva: essere forma. E il moto dell'anima innanzi all'albeggiare visibile della sua vita. Visibile non veduto.

13 L'autonomia corporea è la mineralità metafisica contemplata dal pensare vivo: o il pensare vivo contemplato come potere della corporeità.

È il calore che si riaccende dalla radicale mineralità: venendo sollecitato dalla luce metafisica del pensiero il suo moto di luce, rappreso nella tenebra minerale.

Là dove s'avviva il calore corporeo, scorre sotterraneamente la forza dei mondi: tendendo ad ascendere dalla oscurità del suo movimento al movimento della sua luce: che è il pensiero.

Può essere percepita nella natura, nel cosmo, nell'anima dell'altro: incontrata nella corporeità, ove si dia al corpo l'autonomia che lascia contemplare l'incorporeità del suo movimento: come pensiero, fluente quale forza di vita.

Può essere incontrata fuori della corporeità, nella identità del suo fondamento stellare, da cui scaturisce tutta la luce che può essere irraggiata, l'amore che può essere amato.

L'autonomia corporea è il movimento puro percepito, onde la luce della forma sorge nell'anima che si scioglie dalla corporeità.

L'anima che si libera incontra l'anima dell'altro: si dia o non si dia l'unione dei corpi.

14 La magia solare che si attua nell'autonomia della forza, fa appello a ciò che è originario nella forza: perciò fa appello al pensiero sorgivo.

Parimenti, non può che fondarsi sulla castità del corpo vitale, già presente come virtù strutturale dell'organismo fisico: sostanziato della stessa incorporea vita che si manifesta come pensiero.

La castità del corpo vitale è il segreto di luce della esperienza del sesso. È la castità di cui non si ha coscienza, e pur c'è: al livello della coscienza di sonno.

L'autonomia della forza è l'autonomia della castità del corpo, in quanto pura corporeità.

Non si è costituzionalmente casti. La natura minerale e vegetale è in sé casta, ma la natura umana, casta nella sua struttura etero-fisica, non può che operare nel veicolo della brama: per il fatto di essere supporto alla coscienza.

La coscienza, nel vincolarsi ad essa e vincolandola, dimentica necessariamente la propria natura incorporea, onde non può volere se stessa se non nella categoria della corporeità: che sperimenta unicamente come fenomenologia sensibile.

L'uomo, nello sperimentare il sensibile, perde la percezione di ciò che incorporeamente opera come forza formatrice del corpo e vive in una coscienza che, pur tessuta di forze spirituali, non coglie dell'essere altro che fisicità ed esteriore molteplicità.

Mediante lo spirito percepisce ciò che è privo di spirito e che attende di risollevarsi allo spirito proprio grazie a questo percepire, ove l'apparire della «materia» non sia assunto come realtà. Perché il mondo «materiale» percepito è già il mondo investito dallo spirito: che tuttavia manca della coscienza del proprio movimento in quanto movimento sovrasensibile.

Non diversamente l'uomo poteva penetrare nel mondo sensibile, sviluppare il pensiero cosciente conforme al sensibile e giungere alla possibilità della libertà: che è la coscienza del movimento del pensiero in quanto essenza sovrasensibile.

Ma la incorporea sostanza di vita che tiene strutturalmente il corpo e di cui l'uomo ha perduto la percezione, è la stessa che affiora e si estingue nel pensiero che pensa.

Perciò compito dell'uomo è resuscitare l'elemento originario della sua natura, che si estingue nel processo stesso della natura in quanto supporto al manifestarsi di quell'elemento di vita come attività cosciente.

È il compito attuabile da ciò che nella coscienza esprime l'originario: il pensiero. Ove in sé attinga l'originario.

L'opera non è per potenziare la brama né per eliminarla, bensì per trarla dalla natura e restituirla ad essa come lo spirito che essa è nel profondo e a cui tende a ricongiungersi. Così che la natura non necessiti della brama per operare dalle sue profondità, potendo qui attingere al volere radicale che la sorregge: volere originario ritornante nell'umano grazie al suscitamento dell'elemento originario della coscienza: il pensiero.

Tale volere è la luce che ordinariamente fluisce, come brama ottenebrandosi nel movimento della natura. Ora risorge come luce a cui la natura dalla sua oscurità può attingere, in quanto quella sia stata suscitata come luce di pensiero.

Non è l'amore del sesso, né dell'anima, ma ciò che scaturisce dall'essenza, per manifestarsi nei diversi gradi dell'essere, come amore, uno dal sovrasensibile al sensibile, in armonie diverse. Indipendente da brama, o da assenza di brama.

15 L'atto sessuale è ciò in cui l'uomo può rimanere uomo, se è l'esperienza della castità: che è la profondità dell'essere corporeo.

La castità che sempre si è perseguita in quanto eliminazione del fatto sessuale, non è stata mai la castità, lasciando intatta la brama connaturata con il processo funzionale del sesso: salvo il caso di rarissimi asceti.

La castità dei bimbi o delle vergini non appartiene all'umano: in realtà è in quanto non è avuta. Non ha ancora il potere di consistere nell'esperienza della coscienza terrestre: che è potere dell'Io.

Come purità del moto essenziale della vita, o del corpo di vita, essa potrà un giorno operare dall'intimo delle categorie della natura in cui normalmente si aliena, essendo la loro strutturale virtù: contraddetta dalle funzioni. È la castità che, scaturendo dalla conoscenza di sé, un giorno libererà l'uomo dall'impronta animale delle funzioni, e si esprimerà tra l'altro come possibilità di liberare il mondo animale.

La castità di taluni esseri - bimbi od adolescenti - ma parimenti la castità strutturale del mondo delle piante e ancora più profonda del minerale, può essere vista come la categoria che attende essere sperimentata dall'uomo attraverso le funzioni della natura, fino a che siano a lui necessarie. Funzioni che, in una fase transitoria della sua evoluzione, esigono l'inerire dell'anima alla corporeità; ma cesseranno di essere vincolate alla forma in cui ora si manifestano, ove l'anima si renda indipendente dalla corporeità: divenendo forze generatrici dello spirito.

16 L'inerire alla natura può essere consumato dall'anima che medii il proprio elemento originario nell'esperienza sensibile: mediazione che essa compie tanto più radicalmente quanto più sottilmente percepisca la propria dipendenza dal sensibile.

Non viene menomata l'esperienza sensibile, ma le viene restituito il suo valore. Viene alchemicamente separato il «sottile» dal «denso». L'anima comincia a operare indipendentemente dal corpo, ma perciò ben inserita in esso e libera, come un corpo a sé, vivo di proprie forze: secondo un moto che normalmente le è sconosciuto.

E un corpo di luce che ha il suo movimento. Si riconosce come ciò che veramente si muove: il corpo fisico in realtà essendo sempre immobile, e perciò movendosi come veste, o come arto, dell'anima.

Normalmente l'anima è solo un sentirsi corporeamente: sentire che non è percepire il corpo nella sua fisicità, bensì il ripercuotersi sensorio del corpo.

Chi veramente percepisce il corpo come fisicità, ne realizzerebbe il movimento come movimento che non è del corpo ma del percepire in cui si destano le potenze della mineralità. Onde il corpo in sé immobile è soltanto mosso. Afferrerebbe in sé il vero movimento che è l'anima: il moto dell'Io. Allora potrebbe lasciare il corpo a ciò che dal profondo dell'anima lo muove e sperimenterebbe la potenza di tale profondità.

L'anima attua il suo essere soltanto se giunge a distinguersi dalla corporeità e a ravvisare nella corporeità il più profondo suo movimento e in ogni percepire corporeo un processo incompiuto, che si può compiere come suo movimento: l'incompiutezza essendo l'errore.

Non soltanto ogni sensazione, ma ogni angoscia e paura o gioia e voluttà, è un percepire incompiuto, che è errore se, come tale, impronta la coscienza: se non viene integrato dal moto indipendente dell'anima: se non diviene esperienza dell'anima, bensì muove esso l'anima.

L'arte è il percepire che ogni volta si compie, e si compie come moto dell'anima.

Il sistema neuro-sensorio deve essere un veicolo per l'anima, non partecipare all'esperienza che l'anima mediante esso deve avere delle cose sensibili e della sua vita corporea. Parimenti l'anima può percepire la propria vita mediante la propria attività indipendente dal corpo, non per via neuro-sensoria: via che è l'inganno dei dolori o delle gioie falsamente trascendenti, come di ogni illusorio sentire, e al tempo stesso causa dell'ammalarsi fisico.

Non v'è intensità mistica che liberi l'anima dalla corporeità, se essa non si percepisca là dove inerisce al sistema neuro-sensorio, potendone trarre persino emozioni mistiche. Le quali, comunque si diano all'uomo di questo tempo, non possono superare il limite sensibile: superabile unicamente per via di ciò che nell'anima può sciogliersi coscientemente dal suo veicolo sensibile: il pensiero. Non il pensiero riflesso, o astratto, che, dipendendo dal sistema cerebrale, è sempre la proiezione astratta del sensibile non risolto come pensiero, ma il «pensiero puro», o «pensiero vivente», indipendente dalla fisicità.

L'anima può svincolarsi in un corpo di luce o in un «corpo sottile», che non ha vincoli corporei entro la corporeità, avvivandosi della corrente eterea del pensiero e articolandosi nella scioltezza delle potenze che edificano la vita.

Questo animarsi del corpo sottile è la vera esistenza terrestre, perché trasforma in vita dell'anima le forze sovransensibili della coscienza: quelle che per ora l'uomo ha soltanto come riflesso, o astrazione, onde il suo discorso, o la sua cultura, non può recare il potere della verità.

È la possibilità di convertire l'elemento di oscurità proprio alla brama e al moto umano dell'amore, in quel chiarore impassibile della coscienza che l'amore esige per divenire movimento dell'io, animazione del corpo sottile.

E la possibilità di trarre l'amore dalla morte che stimola la sua vita: questo essendo il senso della morte: suscitare nella vita la forza che può vincere la morte.

17 L'anima si avviva del suo originario moto, svincolandolo dai viluppi della brama e dalle forme oscure del dolore. Il suo vivere vero è un liberarsi nel giuoco della morte, in cui è presa allorché tende a sperimentare l'amore: nel suo tendere alla vita di cui è priva, perché si dà soltanto come vita della natura.

Della natura che esige l'amore soltanto per il suo divenire. Onde l'anima è estraniata a se medesima, perché di continuo privata della sua luce.

E la luce che tesse nella forma e come forma visibile è la luce invertita dell'essere dell'anima: di cui l'anima ha nostalgia e a cui anela come alla sua morte, perché oscuramente sente che la sua morte è la vita dell'amore che cerca.

Per ora la vita è soltanto la vita che le viene dalla natura come base al suo essere cosciente: la vita che essa, nel suo farsi coscienza, estingue. Onde la coscienza è l'impedimento contingente al fluire della luce: è il morire della luce. Non il suo annientarsi, ma il suo invertirsi: l'inversione inconsapevole per cui ogni amore non può essere che amore di sé.

E la contraddizione che si pone all'amore ogni volta che tenda a risonare secondo l'infinità da cui muove: il suo continuo postulare il dolore, perché di continuo urtante il limite in cui la luce s'inverte e la vita non è vita della luce, bensì della natura che fa sua la luce. Essendo la coscienza la condizione della brama: che, come luce inversa, in sé è brama della luce: brama d'invertire la luce.

La contraddizione si dà perché la coscienza attui la purità del suo sorgere come coscienza: per via di un puro volere, che è l'albeggiare della luce.

L'alba, pertanto, non è possibile se non di contro all'oscurità: per una nuova vita della luce. Non v'è alba che non sia per l'estinguersi di un'oscurità: senza la quale, non potrebbe esservi l'evocazione nativa della luce, che è l'alba.

Perciò l'alba dell'anima è la conoscenza del limite dell'oscurità, l'essere che comincia a essere nell'oscurità sino alla sua penetrazione: sino ad essere tutta l'oscurità e il limite con cui si limita, che è il limite verso la luce. Il segno dell'alba.

Ciò che può essere voluto come estinzione dell'oscurità, in cui soltanto il suo sorgere è possibile, viene irradiato da esseri spirituali cui si dà il nome di «Spiriti dell'Amore».

18 La purità della luce è il suo fluire nella percezione, che ancora non sia sensazione. E il dimenticarsi nella percezione: l'accogliere ciò che come contenuto di vita del percepire risponde al grado di sogno e di sonno profondo e che perciò ordinariamente l'ego ignora. È il dimenticarsi dell'ego, che è sveglio soltanto in quanto riduce il contenuto di vita del percepire ad astrazione pensante o ad ottusa sensazione.

Il dimenticarsi dell'ego è il donarsi nel percepire: non è il moto del desiderio, bensì quello impersonale del volere: la cui impersonalità è l'idea formatrice, nella sua presenza pura.

Il percepire è allora l'immediato pensare: il pensare che non cade nella forma, perché è luce della forma: che, ritrovandosi nel mondo percepito, ritorna vita. Vita della luce.

La sensazione può essere avuta come conseguenza del fluire incorporeo della luce nel moto autonomo della corporeità: moto che è, esso stesso, percepire puro.

La sensazione, che è ordinariamente l'immediato coagularsi della luce privata del suo incontro con la vita del mondo e perciò respinta dalla tenebra, diviene l'avvivarsi della luce dal suo penetrare la tenebra: la quale ha in sé il segreto terrestre della vita. Della quale necessita la Terra, come antica Terra divenuta involucro del germe della sua nuova vita: germe invisibile che non si deve commettere l'errore di ignorare in nome della provvisoria realtà dell'involucro.

19 La libertà calma che, mediante l'immacolato percepire, lascia sprofondare il corpo nella sua strutturale purità, è l'autonomia del sesso secondo le forze operanti nella forma, femminile o maschile.

Le correnti di vita formatrice, pur differenziandosi in senso polarmente opposto rispettivamente alla forma maschile o femminile - onde la forma eterea è maschile nella donna e femminile nell'uomo - non patiscono gli impulsi senzienti propri alla differenziazione fisica dei sessi. Onde recano il segreto della forma di luce verso cui ogni essere è segretamente sospinto.

Il corpo eterico reca in sé il potere della indipendenza dal suo essere maschile nella donna e femminile nell'uomo. E, infatti, la differenza risolta da un essere sostanziato della propria forma di luce.

Nel suo differenziarsi, esso reca il segreto della sintesi androgenica, epperò il potere di ogni sintesi del principio dell'Io con l'aspetto femminile della sua forza: l'anima: il pensare, il sentire, il volere. Ma il corpo eterico, o corpo di vita, inaccessibile alla coscienza razionale, è la forma interiore in cui si accende il pensiero che, sciogliendosi dai sensi, attua la sua vita eterica.

La sintesi androgenica è il potere segreto del corpo eterico: la virtù unitiva che ancora non può manifestarsi sulla Terra, se non in forma d'immagine: contenersi di pensieri e sentimenti d'amore, in cui appena affiora l'amore di due esseri: germi di un'esperienza trasmutatrice, che fioriranno dopo la morte: potere di destino di una vita futura.

Perciò l'autonomia del sesso cessa di essere tensione e lascia il desiderio tradursi in puro movimento. Conosce solo il suo movimento che è il donarsi, in cui il corpo riposa: il donarsi non voluto, unicamente percepito.

L'Io lascia operare, secondo il proprio intimo principio, il suo essere profondo vitale-corporeo. L'autonomia corporea è un modo di manifestarsi dell'Io: è il vedere muoversi come potere della natura il suo originario pensiero: così da conoscere la vita di cui il suo originario pensiero si sostanzia per operare chiudendosi nelle condizioni della natura, nelle condizioni del sesso. E questo conoscere è il principio del suo liberarsi come vita.

L'accordo che per tale via può conseguirsi, non è l'accordo dei sessi, mai conseguibile semplicemente come tale, bensì l'accordo dei cuori, che si può esprimere anche come accordo dei sessi, senza tuttavia dipendere da questo.

L'incontro dei corpi non può essere che l'ultima fase di un incontro dello spirito e dell'anima, che può anche esistere senza quello; mentre, privo dell'incontro dello spirito e dell'anima, il congresso corporeo è un fatto meccanico della brama che come tale s'impone all'anima e la porta a contrarre vincoli o nodi, tendenti alla loro soluzione sotto forma di negativo destino.

Lo stesso incontro delle anime è inevitabilmente l'incontro delle brame, che chiede alla sorgente della vita dell'anima il suo illimpidirsi e il suo evolvere. Ed è la via dell'amore vivente.

20 L'accordo è la sintonia segreta del corpo eterico con la forma di luce che integra dall'essere dell'altro il farsi luce della sua forma. L'accordo eterico è antico e perenne e sostanzia l'incorporeo moto del sentire che è la vita: la stessa sperimentabile nel pensiero liberato.

Il pensiero liberato diviene vita eterica che trasforma in amore la brama, perché la forza della brama, sia pure per breve momento, cessa di essere supporto della coscienza, venendo assorbita dal moto volitivo del pensiero.

Comincia allora l'elaborazione più profonda del sentire: che è la vita dell'anima. Si conosce la gioia come dolore. Si comincia a conoscere ogni gioia come ciò che non può non trapassare nel dolore, e ogni dolore come ciò che non può non trapassare nella gioia: essendo lo stesso ritmo, la stessa condizione.

È una sostanza unica, che, ove possa essere conosciuta nel suo ritmo, diviene la vera gioia: che ogni volta si contrae per espandersi. Ma ogni volta, per lunga e identica prova, viene conosciuta come il dolore che sarà gioia, o come la gioia che sarà il dolore.

È l'alterno giuoco in cui si può cogliere il segreto del movimento: il ritmo vitale della luce, che è luce d'amore, sempre riaccidentesi là dove la brama la estingue: l'estinguersi e il riaccendersi svolgendosi dietro lo schermo della coscienza.

Quel ritmo è la vera gioia: perché non si trae dalla forma che appare, bensì dalla virtù solare di cui la forma s'intesse. Ricreando essa, della sua musicale vita, la tenebra che incontra come vita inversa della luce: secondo un atto che si compie nell'essere che ama e nell'amato.

21 Nella brama viene ravvisata la forza che si nega, non essendo per l'altro ma per l'ego. Sciolta dall'ego, la brama può essere conosciuta come la forza del volere che edifica la vita. In tal senso è l'amore.

E la corrente di luce che eternamente crea di là dal limite della coscienza umana e ora torna a essere creatrice secondo il moto della coscienza che ad essa si congiunge: per il segreto creare di ciò che ancora non esiste né in cielo né in terra e che solo dal libero volere dell'uomo può sorgere: come germe di una nuova vita.

La corrente di luce rifluisce verso il cuore, secondo un atto in cui la sua originaria sostanza solare coincide con quella del volere individuale.

La luce che compenetra il volere è la luce che fa risorgere come vita l'intimo tessuto della tenebra. Nel cuore sarà l'orientamento al suo ulteriore fluire, ogni volta risorgendo da esso come calore: che, come calore di vita, ha il potere di irradiare oltre l'egoità, di estinguere l'egoità.

È il calore di vita di cui l'anima umana è assetata per essere viva, per sfuggire alla sua continua morte, ignorando la fonte della vita di cui è sostanziata. Altro, infatti, è essere la vita, altro avere la vita che si è.

E il calore di vita in cui trasmutano gli istinti, che sono la provvisoria deviazione della vita. La vita sorge dove gli istinti sono portati a ripercorrere il loro moto, cessando di opporsi a ciò da cui traggono forza: divenendo il moto più profondo della forza: il moto nuovo della vita.

22 Lo scioglimento è tanto più profondo quanto più alta è la dignità dell'operatore.

La luce non è un uniforme mondo luminoso, bensì la matrice infinita della creazione che nelle forme sensibili ha la sua negazione: la finità in cui ogni elemento nella sua apparente solitudine sembra opporsi all'altro, suscitando a quel livello i provvisori rapporti che sono lo spazio e il tempo.

La ricchezza del mondo sensibile che sembra poter essere l'unico motivo delle forti sensazioni, è soltanto l'oscuro simbolo di ciò che, senza limiti e con intensità imprevedibile, può essere sentito per questo fluire della luce: che è il vero sentire.

Le sensazioni del mondo si danno per via di tale luce: là dove il suo manifestarsi diviene il suo alterarsi. Le sensazioni essendo il sentire in cui si smarrisce la luce: la quale, perciò, là dove esse si danno può essere ritrovata.

Quello che come egoità ha radice nelle sensazioni, può unicamente essere purificato dalla restituzione della luce nel percepire sensorio, onde le sensazioni rivestono la realtà del mondo e non i moti dell'ego colludenti con il suo provvisorio apparire.

Le sensazioni sono lo splendore caduto dello spirito tendente a ricongiungersi con ciò da cui cadde: nell'intimo dell'anima. Lo splendore può essere conosciuto come quello di cui tutto ciò che è luminoso e mirabile e ricco nella natura non è che immobile simbolo.

La potenza delle sensazioni è l'anima del mondo che va ricongiunta con il suo principio.

Si sono conosciute e si conoscono le forti sensazioni perché l'intensità con cui si sentono sia rivolta a ciò che è reale: allo spirito sorreggente gli enti e le cose che suscitano le sensazioni. La loro vita è vita dello spirito.

L'opera dell'uomo è questa. E non per altro esiste l'uomo.

Il suo dimenticarlo è la prova incessante che egli attraversa per conoscere le conseguenze del dimenticarlo e perché ciò risvegli il ricordo. Ricordo di un compito che solo da lui può essere attuato, perché da lui originariamente voluto.

Quel che è originariamente voluto deve essere ricordato, perché la vita abbia senso. Ma il ricordarlo è opera di conoscenza, non di dialettica.

È l'opera del pensiero che, libero dai sensi, può distinguere il moto della natura dalla corrente in cui la natura, come processo, si anima della sua luce per essere vita.

E la vita che, vivendo, si distrugge perché non si conosce: onde sia conosciuto ciò che la distrugge. Questo conoscere essendo il moto che comincia a riedificarla.

4 IL GIUOCO DI LUCE DELLE TENEBRE. LA BRAMA

1 Il bramare è l'impotenza potente: l'impotenza che opera come fosse potenza, volta a un oggetto che, valendo solo come limite alla illusoria potenza, è, come tutto ciò che è bramato, il nulla.

L'oggetto bramato è la realtà che il soggetto è nel profondo, ma non possiede: l'altro che gli sembra altro perché non sa incontrare il proprio essere profondo, dove può trovare l'altro. L'altro che non viene mai veramente cercato, perché viene cercato dove non è: dove appare.

Chi non trova il proprio essere profondo, o essere interiore, non può incontrare l'altro. Ma può incontrarlo, se cerca in lui il proprio essere.

La brama è perciò la paura di essere ciò che nel profondo si è: paura di essere il soggetto dei fatti dell'anima. Paura di conoscere la propria condizione: chiusura nel cerchio senziente in «cui si attira e si esalta l'apparire del mondo, che non è il mondo.

E l'impotenza: che, come tale, ha in sé la possibilità della potenza. Nel bramare, infatti, si manifesta ed altera la forza originaria: che, per via del bramare, può essere ritrovata da colui «che penetra il proprio bramare.

Chi risale le vie della brama, risale la via del dolore. In quanto non respinge il dolore, lo conosce: può risalirne il buio

sentiero. Ma lo risale perché il conoscere è il movimento in cui il dolore è ancora intatta forza.

Chi penetra la sostanza del dolore, ritrova la luce che nella brama s'inverte divenendo tenebra luminosa. E volgendo alla scaturigine della luce, incontra l'essenza di sé.

2 La potenza è il fluire della retta forza, di là dal limite senziente. E la forza del volere che si libera dalla natura nella natura. Fluisce come un moto di vita che, guardato, conduce al centro della vita. Nasce, infatti, dal cuore.

Dal cuore che può essere rifugio a chi, come aquila solitaria, dopo ampio volare, volge a sostare nel suo nido: presso la sorgente della forza. Dalla quale fluisce la profondità dell'amore che non può tradire, perché nulla chiede ad altri, in quanto vuole solo se stesso e perciò è già donato a tutto ciò che per l'effimero amore, per l'effimero cuore, è altro.

Il bisogno dell'altro non è amore, non nasce dal cuore reale, ma solo dal cuore effimero. Il bisogno dell'altro è la necessità di fruire dell'illusorio superamento della separazione: il volere l'altro non come l'essere che è nell'intimo cuore, ma come oggetto del bisogno. Perché l'essere che quegli è nell'intimo cuore è l'essere stesso del cuore con cui egli volge ad esso: nel desiderio privandosi della forza con cui può attuare l'unità già presente nell'intimo cuore.

Ma il bisogno dell'altro è l'amore che può essere sublimato dalle profondità in cui si ottenebra e soffre, se la sua aurea vita inversa viene ridestata dalla luce del pensiero, viva del proprio sorgere. Che fuori di quell'aurea vita, non può esservi movimento di dedizione, non essendovi oggetto d'amore.

L'oggetto d'amore è in profondità la luce che si aliena facendosi, in colui che ama, veste del desiderio, per essere ogni volta negata come veste del desiderio: dall'aurea vita inalterabile, perché vita dell'essere che non perisce e perciò può essere amato.

E una sostanza identica, la cui identità attuata è l'unione dei due, ossia ciò che non può essere esperienza di uno solo. Quell'aurea vita sorge per l'anima come tessuto dell'essere perenne dell'altro, non perché immobile la guarda, ma perché dal proprio tessuto di perennità la vive: ciascuno avendola nel centro del cuore, come essenza di sé e dell'altro. Di tutti gli altri, che un altro, tuttavia, come essere vivo, riassume.

3 La corrente incorporea che dalla tenebra del volere sale al cuore e ne rifluisce è la via della salvezza: ciò che porta a compimento l'esperienza umana. E la forza che, sia pure in rari momenti, può essere animata, grazie alla indipendenza dal sentire che l'impronta ed altera.

Libera dei viluppi senzienti, la forza discende, per liberarsi più profondamente: lasciando al sentire àdito alla sua sconosciuta purità: che mai esso potrebbe conoscere, ove il pensare e il volere non fossero le sponde al suo fluire: dalle sorgenti della vita, dal luogo perenne dell'Eden. Che l'uomo, senza saperlo, ancora ricerca: forse è sul punto di ritrovare.

La vita del sentire può essere liberata. E già in sé libera: l'arte è non toccarla, cessare di toccarla. Non toccata, si muove dall'intimo della sua indipendenza dal corpo ed è la beatitudine inattesa, non voluta.

Ma può muoversi, perché fuori del suo ordinario manifestarsi, si è voluto il volere, radicalmente uno con essa.

E l'esperienza mistica dell'aria: dell'essere adamantino dell'aria, in cui l'anima afferra la virtù metafisica della mineralità terrestre: la sua aerità aperta a tutto, non afferrata da nulla.

La vita del sentire liberata alita come aria dell'altezza: essendo l'altezza l'aerità trascendente ritrovata.

È un sentire che non si respira, perché può dare la vita che non necessita di respiro: anzi lascia il respiro. Innanzi ad esso il respiro corporeo deve rimanere immerso nel suo sonno: lo stato di sogno essendo il livello dell'ordinario sentire vincolato al respiro. Sentire in cui non respira l'Io, ma la brama. Il respiro infatti non è mai percepito: percepita è soltanto la sua manifestazione sensibile.

Il sentire, liberato, trasparente e, trasparentando, prende il luogo del respiro, perché è il respiro spirituale che rinasce affinché l'anima viva: destando la visione delle potenze urgenti al limite del mondo finito, oltre lo schermo dell'ottusa quotidianità.

Nell'ordinario respiro corporeo l'anima si vincola alla brama e si alimenta del bisogno dell'altro e del dolore. Come veicolo della brama contessuta con la vita, il respiro isola il cuore dall'essenza. Onde l'altro è l'altro che mai s'incontra.

Il sentire liberato è la vita a cui la brama non è necessaria, per darsi: è l'esperienza della luce adamantina dell'aria, presente ma ordinariamente dormente nell'anima come potere creatore.

L'anima può infine conoscere la brama come esterna a sé: può conoscere d'onde viene il dolore, d'onde la gioia. Tutto è il giuoco delle forme attraverso cui affiora ancora non veduta la sua vita: spegnendosi come dolore o come gioia, attendendo il suo riaccendersi. Che è l'amore vivente.

4 La brama compenetrante la corporeità, è il continuo alterarsi, in sensazioni e immagini, della forza riflessa: che nel riflettersi si disanima, onde di essa l'ego fa quello che vuole. Nel disanimarsi della retta forza è l'oscuro principio della libertà.

L'Io può, mediante libertà, restituire alle immagini e alle sensazioni la retta forza: reintesserle di ciò di cui sono riflesso.

La retta forza può essere conosciuta solo se conosciuta nella sua incorporeità. Ed è la via del pensiero libero dai sensi.

La brama è l'inconscio timore di lasciare autonomia alla forza che la estingue. Autonomia che è l'essere del pensiero identico all'essere della forza.

Infatti, mentre il pensiero è soltanto per donarsi a qualcosa, la brama è il moto opposto al donarsi. E la vita che si vuole per sé, senza che mai realmente sia potuta avere, presumendosi averla là dove muore come vita: nelle sensazioni. Nelle quali giunge la vita ma non afferrabile come sensazione.

L'Io non può volere nulla per sé, perché in sé ha tutto: deve solo riconoscere ciò che è suo oltre le forme in cui gli appare esterno e opposto.

L'Io non vive nelle sensazioni, bensì in ciò che volitivamente può liberare dalle sensazioni: nella vita che necessariamente gli sfugge come terrestrità, finché, come ego, la sperimenta a sé opposta e limitante il suo moto.

Mentre l'Io è l'Io che ogni limite può riconoscere come suo transitorio movimento.

Nella brama che, volendo per sé, vuole contro l'Io, è segretamente attivo il principio dell'Io. Si dà solo per il suo ritornare forza dell'Io: lungo il paziente travaglio del dolore sfuggito e inconsciamente sempre richiesto: essendo tuttavia il processo di sintesi della conoscenza, che è il senso finale del dolore.

Là dove come brama si converta, la forza conquista profondità non conosciute: al cui livello prima era incapace di essere, perché incapace di donazione: la sensazione di sé essendo l'opposto della donazione.

La consumazione della brama è la beatitudine pura: non legata ad alcuna sensazione. Perché è la sostanza della vita che nessuna sensazione afferra, ove non sia la sensazione in cui lo spirito viva.

5 La brama è nell'intima tessitura dell'umano lo stimolo continuo alla forza: stimolo che può suscitare la profondità della forza, essendo custode della forza. Come la morte custodisce la vita.

Non si dà la forza gratuitamente, ma solo in quanto si attui come trasmutazione della brama: mediante penetrante pensiero ravvisandosi in essa e sciogliendosi dalla forma che essa le impone. Che, comunque paia rilucere, non è la forma della forza, ma della brama.

Questa forma esige la contemplazione di chi solitariamente coltivi l'ascesi come l'amore più alto: dalla quale soltanto può nascere amore. Contemplata, è disincantata. E la forma che l'uomo preso dalla brama non può vedere, perché contenuto in essa.

Ciò che la brama chiede all'uomo, facendosi senso della vita e funzionando come sua volontà, ma ad ogni crisi scoprendo sia pure fuggacemente il suo giuoco, può essere conosciuto, ove possa essere obiettivamente veduto il suo prodursi: mediante ciò che nell'uomo non è soggetto alla brama: il pensiero sorgivo. Che tuttavia può darsi solo se voluto.

Il pensiero che sorge non è l'ordinario pensiero afferrato dalla brama, bensì il pensiero che ha in sé allo stato puro la forza che si manifesta come brama.

Non essendo dialettico, esso è capace di penetrare la brama assumendone la forza di vita, come ciò che la brama deve restituire all'Io: vi entra come in un pensato che attende risorgere dalla sua morte, o rivivere della sua vita prima. A ciò esigendo il manifestarsi della vera natura del pensiero, che è la dedizione: ove il pensiero non sia semplicemente pensato, ma percepito come pensiero.

Non v'è altro senso della brama e del suo manifestarsi: ad ogni crisi il suo giuoco, scoperto, tende a trapassare in conoscenza. Ma ciò non si dà e il suo giuoco riprende: illusorio, tenace, fingente i legittimi sentimenti dell'anima.

Rari sono gli esseri che possono percepire la brama nella sua radicalità, senza doverla incontrare là dove essa è già fatto, o sesso: ove manifesta il massimo del suo potere. Essendo essa la vita usata da ciò che deve distruggerla.

È il manifestarsi che esige il conoscitore, per il quale soltanto si dà. Il suo darsi non conosciuto essendo l'ottusa coscienza che perde la vita: il processo preparatorio della malattia e dell'angoscia.

6 Il sesso non potrebbe essere sperimentato se non come contingente evento della natura, in cui è offerta l'occasione dello svincolamento di forze spirituali nella natura. Dovrebbe essere percepito fuori delle sensazioni che ne vincolano all'ego la funzione: perché questa sia ciò che lo spirito può lasciare che si compia secondo le sue leggi, non secondo la richiesta della brama.

Il sesso per ora è soltanto ciò che viene alterato dalla brama, non ciò che l'Io può lasciar avvenire secondo la sua pura necessità: che è necessità della natura, non dell'anima o dello spirito: che lo spirito può penetrare ove non sia lo spirito alterato da essa.

L'alterazione in vero non è percepita: è alterazione in quanto non si sa di subirla. Si è presi dall'esperienza, non se ne è sperimentatori.

Perciò è l'esperienza che, cercata come esperienza, non si dà mai: mancando lo sperimentatore: che non è mai lo sperimentatore di essa, bensì il manovrato dalle forze che in essa incontra senza conoscere.

Può essere sperimentatore di essa, solo in quanto sia lo sperimentatore di sé, conoscendo chi in lui è il soggetto dello sperimentare, o il conoscitore. Che, come conoscitore, non può essere sopraffatto dal conosciuto.

Può lasciarsi prendere soltanto chi non è preso, onde l'esperienza, non privata del suo soggetto, non sia perduta per il mondo. E l'inizio di una forma dell'incontro tra due esseri, che attua il loro incontro interiore.

L'incontro interiore non può essere un prodotto della natura, ma ciò che, voluto di là dalla natura, fiorisce in essa come alto tenore del volere: dialogo di intelletti secondo il moto da cui muove l'intelligere, non secondo l'intelligenza della natura. Il cui brillare è sempre il brillare della brama, anche quando si esprime come dialettica dello spirito.

Se il dialogo è voluto e amato, e intuito il mondo da cui il suo discorso risuona, allora l'esperienza ha lo sperimentatore.

7 Ciò che l'Io può sperimentare obiettivamente, è sempre rivelazione: che l'Io lascia prodursi in lui, donandole il suo movimento. Perché la rivelazione è identità; come ogni percepire non deteriorato dall'essere senziante o dalla cerebralità: autentico in quanto è per il soggetto che percepisce.

Il falso dell'esperienza è la inconsapevole rinuncia dell'Io alla rivelazione, o alla identità, per via di una illusoria identificazione che è il sentire, l'immaginare, il pensare, mossi non dall'Io ma dalla natura.

L'alterazione del sesso è impressa nella coscienza mediante l'impuro immaginare. Questo è l'errore, non l'acquiescenza al sesso.

L'acquiescenza fisica al sesso è sempre il passaggio dell'uomo per un provvisorio sentiero della natura: *che può accordarsi con l'amore, non esserne il presupposto.*

La conversione della brama trova di contro a sé diverse insospettate forme del suo connaturarsi con l'umano: forme della opposizione di sé al mondo, radicate nella illusoria identificazione con la natura, da cui inesauribili sorgono le immagini della brama: dalla brama fisica alla mistica, alla metafisica.

Chi cerca il senso del darsi della brama, incontra queste forme. E deve essere ogni volta il conoscitore, o osservatore disinteressato, se non vuole essere lesa dal loro incontro: se non vuole patire la soggezione ad esse, senza avvertirla: scambiando per suo il loro movimento.

L'incontro è il pericolo insito nello scoprire una soggezione che già c'era: ignorata. Si merita di scoprirla. Non va commesso l'errore di credere a una perdita di livello.

Vasto e profondo è il dominio della brama e lunga è l'opera per ravvisarla a quelle radici della vita da cui essa trae alimento: che è il punto in cui la vita può tornare a essere la luce dell'uomo. Dominio vasto e profondo come tutto il mondo dell'umana esaltazione o dell'umano abbattimento, dei desideri senza speranza e delle effimere letizie, delle illusioni accecanti e dei dolori senza luce: vastità e profondità che lo spirito deve sondare per recarvi il suo chiarore, essendo esse indici della sua profondità. Onde esso può irradiarvi l'amore che i moti della brama fingono e che la natura dal suo sonno minerale, dal suo tenebroso incantamento, attende dall'uomo.

Il dominio della brama attende i suoi vincitori. Soltanto da tale vittoria può sorgere l'amore anelato. L'amore che non può sorgere in una creatura in quanto ami o sia amata, ma solo da colui che per amore vince la brama e perciò restituisce all'amore ciò senza cui non può esistere nel mondo.

8 La conoscenza prepara la capacità di cogliere il senso di ciò che s'incontra allorché si contemplan le forme della brama.

Sono le forme dell'attaccamento e della opposizione di sé al mondo, che non si danno per essere sofferte o accettate come reali, ma per essere avvertite: per essere percepite. Il percepirle è l'iniziale affrancamento della vita di cui il loro processo formativo è sottrazione.

Perciò il loro disincantamento è l'opera dei rarissimi che, facendo risorgere come luce di pensiero la vita che si aliena in esse, restituiscono all'umano la vita: la cui realtà è misurata dalla morte. La quale di continuo dice che la vita non è avuta: è solo sognata.

Come sognato è l'amore di cui pure talora ci si beatifica in quanto non si conosce d'onde venga né dove vada. Si dà perché non si ha, affiora perché non si afferra e là dove si tenta afferrare svanisce.

Non si ha il suo moto di vita, la cui virtù è nascere nell'altro, perché non conosce limite soggettivo, ma solo l'illimitatezza dell'Io.

La percezione delle forme della brama è l'iniziale vivere dell'Io. Tutto il giuoco del desiderio e della delusione, di ciò che si anela afferrare e mai si afferra, è per la nascita dell'Io che non ha bisogno di afferrare nulla. Dell'Io che sulla Terra si fa precedere dalle sue forme cadute, per risollevarle da dove non possono esistere che come cadute. Per risollevarle a sé: non per alimentare, con il passivo aderire, l'impulso onde caddero: che è l'antico moto dell'Io.

L'Io può scoprire di essere colui per il quale sorgono le luci e i colori del mondo, le forme degli enti, la gioia del sole che nasce e il mistero della notte: tutto è il giuoco per il suo ritrovarsi, per essere egli il centro di ciò che non può avere senso senza esso: centro alla brama e al dolore, centro alla gioia e alla contemplazione del mondo. Essendo esso nel profondo l'origine. Nulla potendo sorgere dinanzi ad esso, che esso non sia.

L'Io scopre che senza la sua attività non si darebbero eventi sensibili, non si darebbero brame, non si darebbero esultanza né disperazione. Ma si danno perché esso infine penetri nel proprio regno, perché quelli sono forme del suo penetrare nel mondo. Il suo compito essendo far fiorire come evento di libertà e di amore il sacrificio del mondo.

I fatti sensibili non gli si danno perché si arresti al suo sentirli, ma perché penetri in ciò verso cui essi sono il segno.

E quel che le antiche asceti e le nobili mistiche evitavano di conseguire, custodendo l'assottigliato retaggio di una originaria indipendenza dal sensibile, mediante la disciplina del sacrificio e della rin-

uncia: l'asceta di questo tempo può invece conseguire penetrando radicalmente il vincolo al sensibile, mediante il pensiero formatosi nel sensibile.

Nel pensiero egli può compiere il sacrificio che quelle asceti sapevano di dover offrire, intuendo l'esistere come il sacrificio delle cose create per la formazione dell'uomo: per la nascita dell'Io.

L'asceta di questo tempo sa che può incontrare con le pure forze della coscienza la tensione della brama, sino al nucleo dell'ego, ove percepisce il senso del suo essersi vincolato alla terra. Usa il limite egoico come segno di là dal quale egli può rivivere la forma della brama come virtù di rinascita dalle profondità cupe del suo essere terrestre.

Il pensiero può penetrare la brama in quanto rechi in sé la forza della penetrazione di sé: questa essendo la pura forza che nell'essere corporeo alterandosi si manifesta come brama. Onde la tensione incontrata dal pensiero diviene l'anima del suo più profondo movimento.

È la profondità in cui l'Io che l'uomo dice di essere, comincia ad affiorare: la forza radicale dell'ego appartenendogli in tale profondità.

Non è ancora l'Io, ma la sua presenza: che senza l'ego non potrebbe trovare la via nell'umano: non potrebbe essere il fiorire del sacrificio del mondo come libertà di donarsi.

I contingenti stimoli, come le necessità riposte della natura, sono la richiesta del terrestre all'Io, non alla brama.

La brama è il veicolo offerto dallo spirito al terrestre, perché questo lo neghi e negandolo ne orienti la forza, così da farsene accendere. Essendo il terrestre l'involucro del germe di luce da cui sorgerà la nuova terra: ove tale aurea luce possa accendersi come pensiero dell'uomo.

9 La volontà che nella brama può liberarsi, è la volontà che penetra l'automatismo senziente. E il mondo in cui non può penetrare la razionalità - o l'astratta analisi psicologica - ma solo il pensiero capace di far sorgere in immagini l'essere della natura: in tali immagini rivivendo il processo spirituale da cui quella è nata.

E il risorgere spirituale della natura nell'essere essa veduta e pensata dall'uomo.

In quelle immagini l'uomo stesso rivive secondo forze originarie: egli desta infatti la virtù del loro intimo moto, che è il suo intimo moto: che altrimenti non conoscerebbe. Normalmente non lo conosce, perché non conosce mai un contenuto obiettivo, ma solo il proprio sentire nel percepire: la sensazione.

Ciò che l'uomo deve ancora percepire è l'elemento di vita che si dà nel percepire e per cui il percepire è possibile. Egli può percepire il vivente così come per ora percepisce solo la figurazione astratta del vivente, che desta e orienta il suo sentire.

Nel sentire, che si dà come sensazione, l'uomo perde di continuo l'elemento di vita, non accordandosi con l'impressione egoica: per cui non ha mai un contenuto obiettivo. Non entra mai veramente nel mondo: non entra nella vita: è sempre ai confini della vita. E s'innamora dei confini, ritenendoli la vita: innamorandosi così della sua prigione, che pur teme. E avversa chi gli indica la via per uscirne.

Egli rivive nel libero immaginare: che è lo sciogliere in immagini il supposto «contenuto» delle cose. Il supposto contenuto sorge nell'immaginare non avvertito, in sé identico alla vita operante nelle cose e fluente da esse: le cose essendo bensì sensibili ma sostanziate dal sovrasensibile sino al limite sensibile, che sembra il contenuto. Ma è il sensibile che nel percepire si dà per dischiudere il suo vero contenuto: sovrasensibile.

E il contenuto che sorge come forma metafisica, o immagine. Come forma metafisica, o forma che possa infine essere percepita, è il contenuto: l'essere interiore delle cose che si cerca senza sapere di cercarlo.

Le immagini sono il principio dell'essere vivente delle cose: il primo tessuto percepibile della vita, non avvertito, perché estinto nel rappresentare.

Onde l'arte dell'asceta è avvertire questo tessuto di vita: lasciarlo esprimere il suo movimento, edificare la sua immagine. Le immagini che si liberano dagli enti, danno modo a questi di pronunciare il segreto del loro apparire e di risuonare nell'anima secondo il loro nome originario. Le forme del loro apparire, infatti, sono le lettere che compongono tale nome.

E l'immaginare che già nel semplice percepire l'uomo dona agli esseri e alle cose, perché vi esprimano la forma di luce da cui nacquero: l'immaginare che di solito si estingue come rappresentazione o sensazione.

Esso può fiorire soltanto contemplato: ed è contemplare il puro movimento dell'anima che ritrova il mondo: perciò contemplato nel puro apparire del mondo, in quanto questo apparire non impronti di

sé l'anima come «fatto», ma sia guardato come «atto», anzi nel guardare sia atto: venga gradualmente accolto come l'inscrivere, nell'anima, delle virtù creatrici del mondo. Non sia congelato e tradotto in valore, ma lasciato muovere nella coscienza secondo il suo movimento, così che esprima il suo linguaggio: che è il linguaggio delle stelle.

È la liberazione dell'attività immaginativa dai vincoli con cui nell'ordinario percepire e rappresentare aderisce alla terrestrità conclusa nelle forme: che sono l'arresto delle forze formatrici per l'estrinsecarsi della coscienza egoica. Arresto visibile in molteplici segni o figurazioni.

L'apparire è il darsi in immagini di quell'arresto di forze: che, contemplate, sono sul punto di rivelare il moto per cui si arrestarono. Sono sul punto di essere ripronunciate dal Logos, nel momento di vita del percepire, ma immediatamente estinte nel farsi sensazioni.

10 L'essere della natura, ove sorga come puro pensiero o imagine, libera l'anima dall'adesione alle forme dell'arresto del suo potere formatore. È allora la tenebra che accoglie la luce: il volere formantesi nella terra, che si apre al puro volere del pensiero.

Ma la tenebra che accoglie la luce diviene potenza profonda della luce, vita: sostanza in cui s'incarna l'io: germe di un destino futuro.

L'ordinario immaginare, che è la continua alterazione dell'immaginazione creatrice, può venir conosciuto là dove è natura tendente a esprimere come attività dello spirito la sua caduta. È la terrestrità potente della sua caduta: del cui potere può avvivarsi l'immaginare libero che muova se stesso nelle forme della caduta. Che ora sorgono come forme d'immaginazione creatrice.

Il vero essere delle creature e delle cose si dà nelle pure immagini, donate alla vita e tratte dalle profondità della vita: come luci tratte alla veglia dal buio del sonno, come tenebre dissolte dall'avvivarsi in esse di un più intenso splendore.

La vita è la resurrezione con cui l'immaginare si dona agli enti che per il formarsi dell'uomo, per il suo sperimentare terrestre, sono caduti nella fissità: caduti in una morte che nell'essere rattivata come morte comincia a essere vita in chi la contempla.

Perché non v'è tenebra che non sia la tenebra in cui comincia a splendere la luce: ogni incontro con il mondo essendo l'offrirsi della tenebra alla luce e il riaccendersi della luce in ogni punto in cui la tenebra è incontrata. Non essendovi tenebra se non la tenebra che s'incontra: che è il limite, l'errore, il dolore, il male, da superare nell'anima, mentre nel mondo è il giuoco inconosciuto dei colori: ove, ogni volta, mediante i sensi, è incontrata e smarrita la luce incalzante la tenebra.

Non v'è tenebra se non quella che s'incontra: ma se è incontrata, è sempre incontrata dallo spirito. E questo è il segreto: che in ogni punto la tenebra è l'occasione della luce.

Il giuoco della luce: la vita della luce. Il più intenso risplendere della luce che dall'opposizione tenebrosa è richiesta.

Il mondo delle luci e dei colori è già l'opera della luce nella tenebra della natura: ma è l'opera che si attua per virtù del percepire, senza il quale essa non sarebbe nulla. È ciò che del percepire umano s'avviva e mediante cui lo spirito penetra nel mondo: che è il mondo percepito unicamente perché un giorno l'io si percepisca nel creato: come la forza che crea.

L'apparente fissità delle forme è soltanto l'insufficienza del percepire: che ignora il suo processo immateriale, in cui la forma ogni volta è sul punto di rivelare la parola di luce che già ha risolto la tenebra di cui è forma.

L'essere immateriale del percepire è il vero contenuto: contenuto sovrasensibile che si ha per via dei sensi e si ritiene sensibile, ma è il continuo inavvertito affiorare del pensiero vivente dal mondo.

È l'iniziale formarsi della parola di luce, che attende di essere pronunciata dall'uomo: che non alteri il contenuto nella sensazione.

11 L'impressione erotica è di continuo illusoria, in quanto alterazione soggettiva del contenuto sorto dalla percezione dell'eros. È la sensazione che non risponde al contenuto percettivo, ma alla memoria sub-conscia in cui si estingue il vivo pensiero che tende a sorgere come obiettivo contenuto.

Il tradursi di tale percepire e rappresentare in impulsi di brama, è la perdita di un elemento ispirativo, o corrente di vita, in cui vorrebbe risolversi quell'apparire. Che è l'apparire necessario alla brama, alimentato dalla brama.

In quella forma non appare, ma tende a rivelare la sua essenza l'essere che solo per virtù della sua essenza può suscitare amore.

La forma è lo spirito che si vela, non il suo essere. Ma lo spirito che appare nella forma è già veduto nel suo movimento: che occorrerebbe non arrestare. Lo arresta ciò che nell'intimo dell'uomo si è arrestato: che perciò deve ritrovare il suo movimento: il pensiero. Ma il pensiero che sappia di essere il movimento e perciò ritrovi il suo essere prima della forma: come darsi della forma.

La forma è l'apparire in cui sembra si possa afferrare lo spirito, in quanto vi si presente incarnato lo spirito, mentre non è lo spirito incarnato - che sarebbe corporeamente indistruttibile - ma lo spirito che si lascia afferrare dall'essere fisicosensibile, sottoponendosi alle leggi corporee, sino ad apparire. Si sottopone alle leggi corporee per poter a un determinato punto operare sottraendosi ad esse: sorgendo in forma di pensiero. Nel quale comincia a rivivere come tessuto interiore la forma.

Non rivive, se, come forma che appare, diviene valore che muove l'anima, la vita, il senso della vita. Ed è il male.

Lo spirito che si presenta nell'altro non ha nella forma corporea la sua espressione, ma la sua negazione: negazione che ha la forza dello spirito e attrae e sollecita e involve, suscitando la vita dell'anima di colui che ama o semplicemente guarda, il suo gioire e il suo soffrire. Negazione che afferra la vita, intessendo la situazione egoica onde la vita deve morire perché lo spirito viva, così come la crisalide lascia sorgere la viva forma alata dalla sua morte. Ma è la morte che lo spirito può vincere ove sappia afferrare la vita, la sua vita, che là dove esso si attua come coscienza gli sfugge.

La negazione è sempre sul punto di essere superata nel percepire, ma non lo si avverte e, nel percepire, si elude ogni volta la vita. Onde, guardando la forma, si crede di essere innanzi all'essere che non può morire, cui si può affidare l'anima, il pensiero, il tempo futuro, la speranza di un amore perenne; mentre è soltanto l'apparire di ciò che è ignoto e che sta per rivelarsi nell'apparire come movimento della luce. Nella limitata comunione con la forma, l'uomo si illude di giungere all'essenza, che in effetto cerca, senza saperlo.

È la forma che ama e il cui sparire è per lui la morte dell'anima.

Ma quel che può sparire è soltanto ciò in cui lo spirito è negato, mentre ciò che può essere sempre ritrovato è il giuoco della luce nel tessuto di ciò che si nega come luce. E si nega perché si vede, perché appare. Onde è ritrovabile nel percepire puro. Nel pensare che si accende come percepire: essendo esso la luce.

12 Nell'apparire, lo sperimentatore può scorgere il proprio moto interiore di cui altrimenti non saprebbe nulla: ma neppure ne sa qualcosa per il fatto che le forme gli appaiono. Quel moto incontra il mondo e soltanto dal sorgergli delle forme del mondo può sapere di sé. Il suo compito è conoscere ciò che pur fa: perché ciò che compie non gli si faccia estraneo e, come estraneo, reale.

È l'arte del guardare spirituale, o puro guardare, che si sia potuta coltivare nella contemplazione del mondo minerale e delle piante, dal quale si è rimandati al puro loro essere: ma è la luce stessa del pensiero che nel percepire si accende del suo penetrare ciò che la nega: la tenebra. Dalla quale tuttavia è suscitato il percepire.

Questo guardare è un puro pensare senza pensieri, nel percepire. È un puro guardare il mondo: contemplarlo come un pensiero che è lì dinnanzi, pensato, sul punto di rivelarsi come pensiero. Un pensiero nel quale già si pensa, per il fatto che lo si guarda: questo guardare essendo il dono divino che non va dissipato: il guardare dell'Io.

E il guardare che fa risorgere il mondo, essendo l'incontro della vita con la vita del mondo, puntualmente annientato dal non avvertire quel che dal guardare risuona. Ordinariamente non interessando ciò che si vede, ma il personale sentire.

Ove nel percepire si lasci essere l'autonoma oggettività del mondo, ciò che è veramente veduto, veramente udito, tale autonomia fiorisce come un movimento che non può darsi se non è il nostro movimento. Si sorprende il punto in cui quella oggettività è identica alla oggettività di una vita che sorge nell'anima e si percepisce come vita. Che ha il suo calore e la sua luce. Fluisce nel sangue.

Il contemplare impersonale fa cadere lo scenario del mondo nella sua basale oggettività: niente può alterarlo. Chi contempla vede il mondo animarsi di ciò di cui è forma e sente affiorare in sé ciò che lo muove. Perché ciò che muove il mondo, tale contemplare lo è già.

Grazie ad esso, lo spirito incontra qualcosa di cui non necessita nel mondo celeste, perché in tale mondo esso è uno con la vita. E la vita di cui lo spirito si priva nel mondo perché questa è bensì presente nel percepire, ma allo stato di sogno e di sonno profondo: onde il percepire si traduce sempre in una astrazione, o separazione, dello spirito dalla vita, perché soltanto estinguendosi la vita diviene sensazione e rappresentazione umana: la vita come vita esigendo, per essere esperienza, il realizzarsi dello spirito come moto di vita nel rappresentare e nel pensare in cui invece comincia a sperimentarsi come astratta coscienza di sé, o coscienza di veglia.

Tale veglia deve essere trasformata in lucida coscienza del grado in cui si manifesta, così da poter essere presente là dove il contenuto percettivo le porta incontro una vita più profonda rispetto alla quale, come coscienza ordinaria, essa subisce lo stato di sogno e di sonno profondo. Allora essa è una con la vita: l'albero della conoscenza e l'albero della vita divengono uno.

È la vita mediante la quale lo spirito può afferrare il mistero della propria presenza nel mondo. È la remota vita del sole e delle stelle, celata negli enti del mondo, sbocciante nel contemplare. Onde la storia che si chiama vita ritorni ad essere la storia dell'uomo, che alla conoscenza del bene e del male doni potere di vita.

13 Colui che contempla realizza il proprio corpo appartenente al mondo, ma come sintesi del mondo: in cui il mondo sta per incontrare lo spirito da cui nacque. Da esso nacque e si estraniò, facendosi tenebra: senza la quale, tuttavia, non può esservi luce che risplenda.

La tenebra che possa essere afferrata dalla luce è la vita sperimentata dalla coscienza: che normalmente è coscienza astratta, o priva di vita, anzi comincia a essere coscienza proprio in quanto si oppone alla vita. La quale viene solo rappresentata o bramata.

La vita, come vita della coscienza, o come potere creante della luce, può essere suscitata da ciò che senza tenebra non può ritornare vivo nel mondo: la luce. La quale si fa vita edificando il mondo con la sostanza della tenebra: attingendo al più sottile potere di luce suscitato dalla sua negazione.

È la vita ancora non nata, ma germinalmente posta nel mondo: non conosciuta, ma presente. La vita in cui lo spirito, che ha in sé tutta la vita fuori del mondo, attende di sperimentare nel mondo: là dove essa è solo la vita usata dalla tenebra.

L'asceta contempla fuori della propria corporeità, indipendente dalla corporeità nella corporeità, perché la luce splenda non riflessa dalla tenebra, ma come movimento inverso all'essere della tenebra, in quanto nella tenebra penetra compiendo il movimento per cui è la tenebra, ma permanendo movimento della luce: che è il nascere della luce. La luce non essendo che il suo perenne nascere.

La luce è la calma dell'anima articolantesi nella oggettiva corporeità: onde egli è effuso nel mondo, nella contemplazione del mondo.

Così si sente all'interno del proprio apparire nel mondo, penetra la parvenza, è lasciato dai fatti. Dimentica se stesso: riposando nel profondo di sé, opera alle radici del mondo. Per vivere come spirito la vita del mondo, che fuori dello spirito è sempre la vita che sfugge: inconosciuta. Come la tenebra priva di luce.

14 La brama appena suscitata non è ancora la brama: è per essere brama, ma è l'istantanea occasione della comunione con la luce segreta della forma: dileguante. E il movimento della vita smarrito, verso il quale tende la luce per il suo creare nella tenebra, per fiorire come vita.

La brama non è la brama quando ancora non si è ripercossa nel sistema dei nervi: è il fluire della luce attratta nella corrente costrittiva della luce caduta. Ma è perciò la luce che può fluire non attratta, bensì conquistante la sua profondità come corrente del volere: essendo l'inconscio volere la tenebra.

E la luce della forma che fluisce tendendo a divenire coscienza del suo movimento, come coscienza di luce, e a ritornare vita del volere: rattenuta e attratta, nel suo fluire, dalla corrente della luce caduta, organicamente attiva nella funzione del sesso.

La luce della forma è ordinariamente privata dell'interno potere dal suo risonare nel percepire sensorio secondo la parvenza, non secondo la forma della luce: non secondo il suo movimento.

Come forma di luce, è la possibilità dello spirito di vedere innanzi a sé dissepolta e viva l'immagine del suo essere edenico: l'immagine di ciò che esso resuscita dalla tomba della terrestrità, operando nell'intimo della tenebra. E la possibilità della luce della forma come vita del pensiero liberato: vita di ciò che primamente sorge come vita.

Innanzi a tale movimento, la brama non sorge come brama, bensì come percezione della forma di luce di cui nella corporeità si veste la vita più profonda.

Ma appunto ora può darsi la brama più profonda, quella che prima non si era capaci di avvertire essendo l'ordinario esistere: richiesta di un compito ulteriore, che prima non poteva essere conosciuto, perché non concepibile: la brama e l'esistere essendo un solo processo.

15 Quello che viene ritenuto «peccato» non è fatto corporeo, bensì mentale. Non esiste possibilità di peccare per il corpo, quando sia veramente il corpo, o l'essere vitale archetipico di cui il corpo è la veste spazio-temporale.

La brama è un fatto mentale che soltanto mediante luce mentale può essere percepito. E il sentimento di sé proiettato nel mondo: il desiderio della forma come forma della luce perduta. La soggezione alle forme della luce perduta.

La corporeità indipendente dal mentale, è lo spirito: non percepito. Non conosce brame, perché il suo incorporeo tessuto di vita è uno con tutti gli altri incorporei tessuti di vita. E l'archetipo.

E questo è il segreto dell'amore perenne: che l'archetipo sia ritrovato in una forma individuale.

Ma non si dà naturalmente l'indipendenza della corporeità dal mentale. Solo i bimbi vivono temporaneamente e inconsciamente una simile corporeità.

L'indipendenza della corporeità è la sua autonomia secondo il puro volere, il cui tessuto è sopramentale.

Il corpo è già il sopramentale, ma non percepito come tale: non conosciuto. Avuto solo come immagine. Infatti, non si conosce la corporeità, ma solo il rapporto con il suo essere fisico, mediato dal sistema dei nervi.

L'innocenza della corporeità non è un dato sensibile: è percepibile solo in quanto si possa percepire fuori dei sensi. L'innocenza originaria del corpo è una possibilità metafisica che si nega nella necessità della organizzazione fisica.

La conversione della brama è opera metafisica: è l'inizio dell'indipendenza della corporeità dal mentale. Ma perciò è l'inizio dell'esperienza dell'immortalità che urge nell'umano attraverso le prove dell'anima. La brama è sempre la brama dell'immortale che si coglie nel suo provvisorio negarsi come necessità del mortale.

Comprendere il senso profondo del mancare dell'essere amato, come del mancare della vita, è intendere ciò che veramente implica che la vita sia sottoposta alla prova della morte, perché fiorisca: ciò che è veramente amato non potendo essere perduto.

Quel che ama e quel che è amato sono uno: ma l'unità non è donata; è ciò che va reso attuale dalla conoscenza. Dalla conoscenza a cui si elevi l'amore, per amore.

Perciò è quel che non muore. Muore soltanto ciò che non sa di morire: soltanto l'immortale conosce la morte e la conosce perché non può morire. La morte è reale per chi non muore. Muore soltanto ciò che non può sperimentare la morte.

Perciò quel che viene veramente amato non può essere perduto: è ciò che vive come immortale che sperimenta la morte, movendosi là dove è continuamente inscenata la sua perdita, la sua distruzione. Ma niente di ciò che esso attua può morire: sembra morire, come sembra morire il germe che scompare nella terra per risorgere nuova vita.

Neppure il corpo può essere distrutto: essendo forma interiore, impercettibile ai sensi. Quel che è percepibile ai sensi è l'immagine astratta di un processo sovrasensibile.

E ciò che si dà per la coscienza astratta e la coscienza astratta distrugge. E il corpo che nasce e muore, per esprimere ciò che non nasce e non muore, nella forma di una coscienza che, come controparte del suo limitare lo spirito, ha la brama. È la coscienza mentale, che non è vita della forma interiore, ma il vincolo dell'anima all'astrattezza della forma: onde l'apparire per la brama alimenta la brama.

La brama in cui ha radice tutto il soffrire umano per amore: che è il continuo mancare dell'essenza di sé, proiettato nell'apparire dell'altro, in tale apparire illudendosi di trovare l'essenza.

16 L'automatismo, onde all'apparire risponde l'impressione erotica, che è il continuo guasto dell'anima, cela la possibilità del fiorire segreto del volere.

Nell'istante in cui sta per tradursi in fatto sensorio, l'impressione può essere colta dal pensiero luminoso e sciolta dal viluppo senziente, sino al suo radicale tessuto. Viene liberato nella percezione il

contenuto non sensibile, che germina della sua ottenebrata infinità: è la brama inversa, o luce tornante a irraggiare dal suo principio.

È un moto di pensiero tanto più vivo di volere, quanto più intimamente possa penetrare l'impronta erotica, identificandosi con la vita pronta a essere la vita che esso è nel profondo.

Lo sperimentatore, esercitando questo conoscere, vede nel profondo di sé, stratificate, serie di impressioni incompiute, in quanto ogni volta private della loro controparte interiore; e può riconoscerle come il sedimento di ciò che in lui si manifesta in forma di odio, paura, ossessione bramosa, gelosia.

La brama è un potere d'ispirazione perduto: che può essere ritrovato da colui che si è fatto uomo formando la sua forza da tale perdita. Onde il ritrovarla non è avere una forza antica, ma una novella forza creatrice.

Un'ispirazione folgorante sorge in colui che può contemplare la «Diana nuda», avendo come alimento luminoso di vita ciò che prima si presentava come sollecitazione bramosa di vita.

17 La corrente creatrice del volere può fluire, ove non sia condizionata dalla brama. Tuttavia la brama racchiude in sé gli stimoli radicali alla liberazione del volere.

La brama non è amore, ma mistione di sentire e volere, in cui è impresso l'illusorio rappresentare che rende «reali» le forme dell'apparire. Essa è espressione di un irregolare rapporto delle funzioni della coscienza, dovuto alla sua insufficiente vitalità spirituale nella corporeità. Perciò, forma della alterazione dell'essere: giuoco della tenebra mediante la luce asservita.

Ma è la ragione per cui l'essere ha nella brama l'occasione di una vita di cui manca nell'organizzazione fisica: la vita essendo non la vita dello spirito, ma della natura, rispetto alla quale lo spirito deve conoscere l'esperienza della morte, come esaurimento di un supporto di vita che non possiede.

L'essere, che è l'essere dello spirito, può ritrovare se stesso come vita nell'umano, ove colga la brama come sua alterazione: ove non scambi l'alterazione con l'esistere a cui è illusoria-mente identificato.

Cogliere l'alterazione è l'opera del pensiero puro, o della luce traente la vita dalla tenebra.

La brama impressa in profondità nell'essere psico-fisico può in ogni momento divenire occasione del liberarsi profondo del volere: che, come volere, legato alla natura, è la tenebra.

Può essere svincolata la vita della luce là dove la vita si è fatta coagulazione del suo alterarsi: natura e parvenza.

L'opera più profonda del pensiero liberante è scendere con il suo potere di luce nel «luogo» della luce caduta e, come caduta, coagulata.

Dalla coagulazione, toccata o suscitata, si scioglie un potere di vita, che è il volere originario caduto: dalla più cupa e ardente sostanza di brama si svincola un puro essere della luce, come guizzare di un lampo che nella densa oscurità si accende della forza di vita caduta.

Onde la vita caduta in forma di brama risorge come vita della luce, suscitata dal puro pensiero capace di penetrare la tenebra: essendo il puro pensiero l'originaria vita ridestata come pensiero dall'Io, nell'umano.

18 L'arte, se si è compreso, è incontrare con il pensiero indialettico - o pensiero immaginativo - il percepire.

Le più alte forze formatrici attendono che l'uomo incontri in immagini il loro movimento nel sensibile: in immagini che si danno vive nel percepire e subito sono spente. Non immagini arbitrarie, ma immagini obiettive in cui come potenze del sensibile sono presenti le loro linee di forza: presenti ora perché il pensare si muove in esse, attuando la sua vita più interna, della stessa sostanza della vita di quelle, in diverso processo formativo: onde il pensiero trae da esse le virtù germinali per il suo ulteriore essere nel mondo.

Del male radicale della brama l'uomo può risanare per virtù del pensiero che, attingendo alla sua intima vita, gradualmente sino all'essenza della vita, reca in sé allo stato puro quella forza che, inizialmente, nello stato umano non può presentarsi che come brama.

Ma che sorga questo pensiero non è ancora il risanare della brama: l'arte è l'opera di questo pensiero nel sensibile. Sarebbe un irrealistico pensiero spirituale se non attuasse la sua vita là dove essa già vive e come unicamente può essere viva: nelle forme dell'esperienza sensibile, che si danno grazie al suo non avvertito iniziale moto di vita. Perché l'unione con il mondo, per cui appare il mondo, è qualcosa che si compie nell'interno dell'anima dell'uomo, grazie al primo moto del pensare vivente.

La brama è il segno di una ricchezza di vita perduta, che può risorgere mediante quell'immaginare creativo, il cui iniziale cadere nel sensibile divenne da una parte pensiero dialettico e, dall'altra, corrente di brama, natura.

Potenze d'ispirazione lampeggiano nell'uomo che giunga nella profondità del mondo delle brame con la corrente del pensiero liberato. Egli percepisce e fa sorgere in immagini di luce la sostanza della brama: che è la sua vita ritrovata, viva di un nuovo potere di penetrazione del mondo: solvente la mineralità in cui giacciono terrestremente incantate le virtù dei mondi extraterrestri.

Incontra la brama in quanto non si lascia prendere da essa. Nell'incontrarla ne vive l'inversa gioia proiettandola in un'altra forma. Inverte ciò che è l'inverso. L'ha come gioia della trasmutazione di ciò che essa è in quanto germe di dolore: riaccende la luce originaria del pensiero dove la tenebra ha fatto suo il potere formatore del pensiero.

Percependo la luce inversa, mediante l'intimo moto del pensiero ripercorre a ritroso il processo della tenebra, avvivando di inatteso splendore, di nuovo creante splendore, la sua luce: destando nuove forme di vita dalla sua penetrazione della tenebra.

La conversione della luce caduta attua una forza per il cui manifestarsi la brama si è data come esistere: la prova antica e attuale dell'uomo.

Di cui è ignota la vastità, essendo ignote le mete dell'uomo: presentite solo ove si dia la visione sovrasensibile, o affioranti là dove la vita fiorisce come favola, o nel sogno: al limite di tutto l'umano sentire. Additato da tutto l'umano soffrire.

19 L'amore che non è ancora nato, deve sciogliersi dalla brama, per nascere. Così il sesso deve sciogliersi dalla brama.

È il procedere di due esseri vivi verso l'incontro dei più alti pensieri, animantisi del calore che ordinariamente diviene calore di brama.

Dall'attrazione sensibile, dalla simpatia, dal desiderio, può liberarsi un calore del pensare, come dialogo di pensieri, che è il vero rapporto d'amore: esso evoca nel sentire la bellezza e la illimitatezza di un mondo in cui la vita dei due è accordo tendente a esprimere nel creato il mistero delle forze creatrici. L'accordo tocca il segreto di ciò che, chiuso nelle forme create, attende risorgere dal suo antico sonno: ed è lo sciogliersi del dolore del mondo.

E l'accordo che si contempla già compiuto nei ritmi del mondo: nella vita dei fiori, nello schiudersi dei calici, nel trasparire dell'iride, nella vicenda delle stagioni, nel battito del cuore, nel sorgere dell'aurora e nell'accendersi dei colori dalla luce riversa nella tenebra del mondo.

E l'accordo perduto da ritrovare. Ogni volta sollecitante la nostalgia del suo segreto di vita, d'onde possa dissuggellarsi e ulteriormente creare, non avendo altro senso il suo darsi nella contemplazione. E l'accordo compiuto che, accendendosi nell'anima può nuovamente esprimere la sua infinità.

Il dialogo d'amore di due esseri può elevarsi alla coscienza della beatitudine che ordinariamente si dà soltanto nella forma della fatalità.

La gioia che inconosciuta urge negli innamorati e li pervade e li sospinge e infine li abbandona, senza che essi sappiano d'onde venga e dove vada - e solo a tal patto possono averla - può essere attinta coscientemente in un dialogo che riconosca gli accordi già compiuti nel mondo e si animi del ritmo della forza che li suscita.

Non ha altro senso l'amore umano che intenda sussistere indipendentemente dai processi della natura: onde ciò che è richiesto dalla natura per la generazione dell'uomo sia sovrastato e illuminato dalla soprannatura. Di reale nella natura non essendovi che la soprannatura: che chiede sorgere come vita dell'anima: come potere dell'individualità.

È una musica che attende di risonare nell'interiorità umana, di avvivare il pensiero, di nascere come fantasia creatrice, come favola viva: attende divenire suono della voce, parola liberatrice, così come per ora essa è nel dischiudersi dei fiori, nello splendore dell'iride, nella scena dell'aurora, nella vita delle forme create: ma soltanto come eco del suono originario.

Perché ciò che è compiuto non risuona. Il suo risonare è soltanto la capacità di vibrare dell'anima. E il suono che può risorgere dal suo incantamento, come dalla fissità delle forme che sono soltanto le note o le parole scritte di una musica che fu pronunciata e ora tace. Deve ritornare canto dell'anima umana: poesia, dialogo d'amore: che coscientemente continui sulla terra l'accordo degli universi.

Essendo la musica, nell'essenza, il tessuto dell'anima: che ancora non conosce il segreto della sua struttura fondata sull'armonia delle stelle: perciò non può conoscere il senso del dialogo con l'altro.

E il dialogo in cui urge la virtù dei ritmi della vita, tendendo a sorgere come pensiero e come parola d'amore: perché la vita onde si vive non sia perduta, non sia più la necessità della morte.

5 NON SENSO E SENSO DELLA VOLUTTÀ

1 La brama tende a farsi voluttà.

La voluttà non ha senso, perché si dà soltanto in quanto investe e domina colui che dovrebbe sperimentarla, averne il senso.

La voluttà è in quanto sentita. E per un soggetto, che, proprio nell'esserne preso, non è il soggetto: nel non poterla sperimentare obiettivamente può dire di sperimentarla. Nel subirla come voluttà e nel non percepirla, la percepisce. Perciò è il soggetto che manca a se stesso. Infatti, come soggetto, non ha la percezione di ciò in cui il percepire è impegnato e che si presenta come voluttà. Se l'avesse, immediatamente la voluttà trapasserebbe in altro: in ciò che esso come soggetto potrebbe conoscere.

La voluttà non ha senso. Avrebbe senso per un Io che la percepisse come contenuto non alterato nel suo darsi per un soggetto non presente a se stesso.

Ma, come voluttà, essa è possibile soltanto in quanto l'Io non la percepisca, e questa non-percezione sia l'ottusa esperienza dell'Io.

Il percepirla sarebbe incontrare la beatitudine in un movimento che non investe e vela lo spirito, non essendogli opposto: ritrovandosi lo spirito alla sua origine. Lo spirito attuerebbe la sua presenza in un movimento che anche per essergli opposto esige la sua presenza. Senza la quale non sarebbe possibile voluttà.

La voluttà è la sensazione incompiuta: che non ha senso, se è per l'Io che esclude. In ciò tuttavia dandosi il suo senso, anche se non sorge in pensieri: essendo già presente come un oscuro pensiero, un oscuro presentimento. Che di piacere in piacere, di delusione in delusione, si elabora: sino ad essere presenza dell'Io nel movimento che è comunque suo movimento: anche nell'alterarsi e nell'opporci all'Io, esigendo la sua testimonianza.

Il non senso della voluttà è il suo senso.

2 Il senso ultimo della voluttà è la percezione pura, che si apra immota al suo obiettivo moto, giungendo ad averlo come sostanzialmente sorge: come puro calore.

All'interno della voluttà può svolgersi un autonomo percepire: che non è moto cerebrale o razionale, ma affiorare della luce non dialettica del pensare nel percepire. Affiorare della luce che muore sempre come pensiero.

La percezione può donare ciò che obiettivamente reca non essendo ancora sensazione.

Ciò che deve dare è mediato dai sensi, ma non è identificabile in alcun punto con il loro meccanismo fisiologico. Il suo senso è incorporeo.

La voluttà è la sensazione reversibile sino alla obiettiva percezione, ossia sino a un percepire la pura forza di vita che in essa s'involva ed altera.

La voluttà è sempre lesione dell'anima e del corpo, se non viene liberata della tensione senziente e lasciata essere nell'ambito degli spontanei processi corporei, in cui si forma: che è per l'Io la possibilità di penetrarla, via via ritrovando la sostanza spirituale di cui è il processo inverso.

La voluttà è in sé metafisica. Chiede di essere l'evento metafisico che essa nel darsi contiene: non la sua paralisi sensuale.

Diviene evento metafisico ove cessi puntualmente di essere quello che è, nell'istante in cui è. Ma per questo deve ogni volta esserci: in quanto sia il dato da sé esistente, non ciò che viene artificiosamente stimolato.

La vigile coscienza deve poter distinguere queste due possibilità.

L'evento per l'asceta si svolge comunque nello scenario dell'anima: abbia o non abbia espressione corporea.

3 La voluttà è simultaneamente il momento della passiva accettazione della natura e la possibilità della sua penetrazione.

Si opera sulla voluttà mediante il ricordo della voluttà sperimentata: la rielaborazione della sensazione è la possibilità della luce del pensiero là dove la voluttà, come memoria di sé, affonda radici nella natura.

E la prova della contemplazione di un movimento che ordinariamente si dà soltanto in quanto escluda le forze del contemplare.

Né il contemplare deve escludere il movimento: l'esclusione essendo il segno della sua insufficienza a porsi dinanzi ciò che dinamicamente gli si pone come natura.

Perché il contemplare, se è vero, non può avere nulla dinanzi a sé che gli si opponga, opponendogli solo il suo proprio limite, che è l'abbozzo dell'identità con la cosa contemplata: l'identità interrotta, la cosa che appare. Il contemplato è sempre il moto del contemplatore nell'essere della cosa: la cui essenza è identica con l'essenza del contemplare, o essenza del pensiero.

La sensazione rievocata non è la possibilità di un torbido immaginare, ma del moto puro del volere pensante nel contenuto sensuale, il cui essere è appunto il suo sottrarsi alla penetrazione cosciente.

In tale penetrazione opera la luce di vita di cui la voluttà è l'alienazione. Il contemplare che rievoca è il volere che si attua là dove afferra la negazione di sé: perciò volendosi più profondamente. Il pensiero volente incontra il contenuto sensorio e lo ha come prosecuzione del suo movimento: ma come autoconoscenza, di sé e del mondo.

Fluisce nel movimento la luce di vita: per il soggetto che è sempre il soggetto per il quale tutto si svolge, assente egli o presente: la sua assenza essendo la sua iniziale presenza.

4 Dalla voluttà storbidata sale un puro calore che si fa radiante di quella luce di vita, presso il cuore. Radianza aurea che è l'emanare dell'anima dall'anima: il farsi l'anima moto dello spirito, sciogliendo la sua sostanza dal vincolo al suo essere per la corporeità. Che per ora è il suo solo vivere la corporeità.

La luce è luce-calore di vita, in cui il pensiero vivente incontra il volere fluente come forza motrice degli arti. Ed è l'incontro con la sua forza: con la forza che muove il mondo.

Ogni volta la luce-forza fluente negli arti è il ritornare della brama corrente di vita.

Non presi, si sperimenta il volere incarnato: che, come movimento, ogni volta è sciolto dalla forma del suo incarnarsi e, come potere del sesso, è impersonale pienezza che si dona senza nulla aspettarsi.

Il volere s'inguaina nel corpo perché in sé sguainato: trascendente nel suo incarnarsi.

Fluisce corporeamente, giustificando la corporeità che è l'essere dello- spirito: la corporeità che, come essere, vincolando lo spirito, questo deve consumare per essere spirito nella corporeità.

Fluisce corporeamente così da trarre dal corpo lo stimolo profondo al suo movimento, che purifica e crea. Il suo trasparire fluente vince ogni volta le potenze della mineralità oppo- nentisi dal profondo.

Dalla mineralità il volere trae potere organico di formazione e movimento per le idee creatrici di un nuovo essere della terra. Così l'immaginare luminoso sorge là dove il volere, in forma di pensiero, sperimenta se stesso come libertà.

La struttura del corpo nasce dalla opposizione delle potenze della mineralità allo spirito che entra nel loro regno e impone ad esse la sua forma, accettando tuttavia la loro condizione.

La forma sorge come movimento dello spirito dall'opporsi della mineralità alla sua presenza: il suo essere veduta è la possibilità dell'idea visibile, epperò astratta, per via della mineralità. Onde il visibile è il mondo sensibile: in cui il realista ingenuo vede soltanto materia, come chi in un dipinto veda soltanto vernici di vario colore e non l'immagine che le tiene.

5 La forma non è l'apparire che suscita la brama, ma la forma che non può apparire, essendo incorporea.

Forma di un volere che ha in sé tutta la luce e la forza: che traspare, senza divenire fatto cosciente di colui che la guarda; così che il trasparire diviene apparire per l'astratta coscienza.

Ma è l'apparire che rimanda al suo principio: invano. Che esso viene dall'astratta coscienza assunto come appare e amato, così come dovrebbe essere amato ciò di cui esso è velo o segno. Onde deve sparire, perché quell'amare si animi della vita che cerca e che sola può fargli trovare il suo oggetto.

Ma dovrebbe essere non lo sparire implicante necessariamente l'annientamento o la morte, bensì l'opera di disincantamento di chi ama, in quanto nell'amare viva l'idea onde l'altro non è l'apparire ma il reale essere: vivo ed essenziale come lui, da cui muove l'amore.

È la forma a cui la voluttà va ricondotta come alla sua pietra di paragone: che è il suo trasmutare, il suo positivo morire, come ultima ragion d'essere. E soltanto per essere trasfigurata in idea di amore e in amore di idea.

Ma per essere trasfigurata, deve darsi. E se si dà, c'è: dormente o riposta, o desta e irricognosciuta. Si dà comunque per il suo positivo morire.

Così il dolore e la malattia non si danno se non per il più intenso fluire delle forze germinali della vita: più intenso fluire che è l'amore, che prima non c'era. Quello stesso suscetibile dal trasmutare della voluttà.

La voluttà che non si risolve, infatti, è il germe della malattia e del dolore.

6 La voluttà è la vita sentita come beatitudine e, in quanto sentita, perduta: perduta istantaneamente, perché sentita fuori del suo essere vita: come vita non potendo essere sentita, ma incorporeamente percepita: perché un giorno sia corporeità dello spirito .

È la beatitudine afferrata dalla trama fisica: condizionante il sistema dei nervi e da questo condizionata: onde non può esprimere la sua virtù originaria, indipendente dal sistema dei nervi e perciò non alterante la loro funzione sottile, ma può esprimere solo il suo perire. Prepara così in varie forme il dolore che schiuderà il varco al suo nuovo fluire.

E la beatitudine strappata alla sua sorgente e anelata là dove non può essere viva della sua pura vita, ma morente: perciò sempre di nuovo cercata e sempre di nuovo perduta. Perché è la beatitudine che può essere viva soltanto come incontro nella corporeità con l'essenza incorporea. Mediante l'essere corporeo dovrebbe fluire nel sensibile, per essere risolledata alla sua vita che è solo sovrasensibile. Non dovrebbe estinguersi nel sensibile, ma vivere in esso secondo il suo principio.

Cadde nel sensibile, allorché l'Io dovette incontrare il mondo come terrestrità esclusivamente fisica, mediante organi fisici, tuttavia sperimentandolo con il proprio moto metafisico: che via via andò sempre meno avvertendo, sino a credere di sperimentare il mondo per via di moto fisico, identificando il contenuto dell'esperienza con quello dei processi fisici che servono soltanto a trasmetterlo, e credendo a una realtà sensibile, oggettiva, indipendente dal suo conoscerla.

Ora però è giunta l'epoca in cui l'Io, penetrato nel mondo sensibile, può, per via della coscienza di sé formatasi in tale mondo, cominciare a riconoscerlo organo dello spirito: può vedere in esso non ciò che va rappresentato e razionalizzato, bensì ciò attraverso cui parla lo spirito: ciò che va contemplato mediante un pensare libero da impronte sensibili o dialettiche.

La ricchezza dei colori, delle luci e delle forme del mondo è il linguaggio dello spirito per mezzo del mondo, all'uomo recluso nella terrestrità. La natura sensibile è il modo di giungere dello spirito all'uomo. E il sacrificarsi della luce trascendente nella tenebra terrestre: che si anima di colori di forme e d'immagini vive per l'uomo, grazie a tale sacrificio.

È la luce che muore nel guardare umano: la luce che in ogni colore sta per vivere e può non morire, ma risplendere, per l'uomo che nel guardarla ne incontra il moto segreto. Che è il tessuto stesso dell'anima. La quale può conoscere se stessa come beatitudine originaria se può ritrovarsi nel mondo come luce del mondo.

Se nel guardare dell'uomo non muoia la luce, ma riviva: onde il guardare-pensare il mondo divenga fiorire dell'albero della vita: atteso dal mondo.

La luce che splende nelle tenebre è nell'anima il pensiero vivo che muore divenendo pensiero riflesso o astratto. Ma l'alienarsi del pensiero è simultaneamente l'alterarsi della luce in forma di istinti e passioni: che sono il volere e il sentire moventisi per l'astratto mondo nato dal pensiero riflesso, in cui è estinta la luce.

È tuttavia la stessa luce che, liberata nel giuoco dei colori e delle forme del mondo, sboccia nell'anima come vita immaginativa o luce-pensiero, dinnanzi alla quale la tenebra della natura istintiva depone il suo splendore inverso, offrendo al principio cosciente il potere onde essa può negare la luce. Che diviene vita terrestre dello spirito: la vita di cui ancora lo spirito manca sulla terra.

7 Come si lascia l'occhio autonomo, nel suo guardare il mondo, e non si preme su esso perché veda in un determinato modo, onde nessuna brama o avversione determina il vedere, così va lasciato autonomo il sesso, perché si comporti secondo la sua pura necessità.

Ma è un'autonomia che non si dà spontaneamente, essendo essa la spontaneità vitale-corporea innanzi alla possibilità del pensiero di raccogliere in sé la sua luce, lasciando esprimere quella spontaneità: che non s'opponesse alla luce. E la spontaneità che può svolgersi senza opporsi al pensiero, perché il pensiero è sciolto da essa, avendo in sé il principio della spontaneità.

È il segreto del pensiero: a cui nulla può presentarsi, nel mondo dei sensi come nel mondo dell'anima, che non sia il suo stesso movimento: riguardo a qualcosa che non deve razionalizzare, ma solo cogliere

nella forma in cui gli si dà, per il fatto che pensa. Perché in quella forma esso ha innanzi a sé e perciò in sé il tessuto e il ricamo della vita che esso ha già nel suo movimento, essendo la vita questo movimento.

La necessità corporea è ciò che illusoriamente sembra opporsi al movimento del pensiero: ma essa stessa, come necessità animale vincolante l'anima, è ciò che solo il pensiero può subire come tale, rendendolo un «fatto» con il suo movimento. Il movimento, conosciuto e posseduto, lascia il fatto al suo processo autonomo: che in tal modo continua a essere il movimento del pensiero, nel suo farsi: prima che sia fatto.

Onde l'autonomia è la presenza della coscienza sovrarazionale al puro evento corporeo, grazie al quale risorge come vita la luce involuta nell'automatismo animale, apparentemente opposta allo spirito.

Ove sia tolta la brama, il sesso opera secondo la sua saggezza vitale, che non è più automatismo, ma luminosa autonomia, in cui ciò che prima era l'abbandono alla brama diviene l'abbandono al puro fluire della forza.

Da questo esprimersi della pura vitalità nell'autonomia del sesso, scaturisce la possibilità di una liberazione più profonda, in quanto da esso comincia a svincolarsi la brama inconosciuta, intessuta nella radicalità del corpo: che è la radicalità dell'ego, ancora non percepibile all'uomo, se non in rari momenti.

Così riassume la brama come vita dell'Io: come discendere della luce delle pure idee nell'essere corporeo, non potendo l'Io non conseguire con esse la sua folgorante identità.

8 La voluttà non ha senso, perché in effetto non è mai avuta. È la sensazione che si perde avuta: la sensazione confusa. È avuta solo come perdita della beatitudine a cui tende la segreta volontà egoica, l'affermazione di sé escludente l'altro.

Nell'ordinario fatto sessuale, l'abbandono di sé è una finzione realizzata, perché è il più intenso sentimento di sé nella forma del donarsi: che non è un donarsi all'altro, ma un donarsi a se stessi, ossia a ciò che non si è. Quel donarsi, ove fosse il radicale aprirsi all'altro, sarebbe la quiete profonda dell'identità.

Il peccato è la segreta volontà di annientamento dell'altro nella propria necessità sensuale: che si esprime altresì come impulso a suscitare nell'altro la voluttà secondo l'immagine che la propria volontà annientatrice dell'altro suggerisce. Mentre l'altro è la possibilità del proprio sorgere a se stessi come donatori di sé.

La necessità annientatrice dell'altro è la trasposizione della volontà di sé, originariamente impersonale, a una categoria fisica che la personalizza ma la conclude in una cieca autonomia, che come tale non risponde alla natura del «sé»: potendo rispondere a questa, unicamente se la trasposizione non elimina il movimento metafisico da cui origina, anzi si conformi ad esso, proceda da esso: come dalla radicale volontà di sé.

La radicale volontà di sé, ove si desse e fosse coerente e si continuasse nella trasposizione al fisico (che non può ordinariamente concepirsi, essendo la trasposizione la base della coscienza normale) non potrebbe che esprimersi come annientamento nell'altro: annientamento del proprio invertirsi egoico nel trasporre alla categoria fisica.

Ogni aberrazione sessuale è un misticismo deviato, così come ogni misticismo deviato è il germe di un equivoco immaginare, che nulla ha in comune con la realtà del sesso. Questa, come realtà, ossia come realtà innanzi allo spirito, non può conoscere aberrazioni.

Il peccato è mentale: è l'immaginazione malata della segreta volontà di annientamento dell'altro (che dovrebbe essere invece di annientamento nell'altro) e il suo inconscio celebrarsi ogni volta nell'atto sessuale. E volere un moto vivo là dove non può che morire. Ma là dove non può che morire, ha la possibilità di sorgere come è nella sua vitalità, prima del suo morire.

Là dove, potendo morire, ha la forza di non morire, non esiste peccato, dandosi il peccato soltanto come falso rapporto immaginativo con la forma sensibile: come alterata beatitudine, che implica il suo morire.

La necessità corporea va lasciata alla sua pura funzione, in quanto ciò che importa è l'identità con il fluire puro della beatitudine, che è il moto incorporeo del cuore. L'animalità non deve tradursi in anima: soltanto a tale condizione essa può manifestare l'anima. Non deve divenire immaginazione, né come immaginazione prendere il luogo del sesso.

E questo è il segreto. Non esiste peccato. Dove non esiste peccato, non v'è ingorgo: perciò non v'è distruzione della forza.

Si può estinguere la segreta volontà di distruzione che ha forma nella voluttà: se la voluttà è percepita dall'anima, se è afferrata la sua forma, come forza dell'anima.

La forza è solo la forza che fluisce; non la forza rattenuta dalla voluttà, ossia dalla sensazione non sentita perché invadente il soggetto senziente: onde sempre viene alterata la funzione. La quale, nell'uomo, come funzione animale, discende al di sotto del livello dell'animalità in quanto diviene valore dell'anima e da questo viene oppressa, mentre all'anima richiederebbe la sua controparte luminosa: come avviene all'animale rispetto all'anima di gruppo che lo trascende e lo guida.

9 La forma animale del sesso, nell'esprimere la sua pienezza, chiede di rivelare all'anima il segreto del suo movimento, non di afferrare l'anima. Chiede un percepire che sia la presenza dell'anima, per virtù di silenziosa assenza.

L'assenza dell'anima è la sua profonda presenza. Dove afferra ed è afferrata dalla corporeità, essa è il corpo del desiderio che impronta di sé il sesso.

Il sesso, lasciato dal corpo del desiderio - situazione che è l'anima presente grazie a profonda assenza - opera secondo una magica necessità che, rivelando il suo segreto processo, scioglie ancora più sottili vincoli del corpo del desiderio. Il sesso comincia a donare il senso del suo accordarsi con le basi profonde della vita.

Ma non è ancora lo spirito che domina il corpo: perché nel sesso lo spirito si lascia afferrare dalla natura, onde sia possibile non soltanto la funzione generatrice ma anche la conoscenza del modo del suo inerire alla natura, e possa essere intuita la via della liberazione: che è possibilità attuabile solo sulla terra.

NelPinerire alla natura, la corrente di vita dello spirito subisce la sua radicale alterazione: presso la quale tuttavia l'essenza, rimanendo inalterata, opera come potere di un destino tendente a manifestarla attraverso le forme dell'esistere in cui sempre la natura viene contraddetta. E un potere trascendente che, come destino, si compirà nello spazio e nel tempo: che l'asceta può conoscere fuori di tale limite e condurre verso il suo compimento mediante le forze della meditazione.

Il sesso va liberato dall'anima come l'anima dal sesso: perché l'anima sia presente ad esso secondo lo spirito. Ma il sesso liberato non è lo spirito bensì la funzione in cui lo spirito può conoscere il radicale vincolo della sua luce. In tale riconoscere iniziandosi la liberazione della luce: il cui centro non è il sesso, ma il cuore.

Dall'assente presenza dell'anima fluisce la retta forza, che si fa efficienza del sesso: la cui obiettiva natura si attua come autonomia dal corpo del desiderio. Autonomia che è il suo vero esprimersi, così come la funzione dell'occhio è la sua obiettiva strumentalità, non tocca dai sentimenti che le cose vedute suscitano.

Il sesso non risuona come anima, ma, reso autonomo dall'anima, le restituisce la corporea profondità: processo in cui lo spirito non opera nella sua pienezza, ma essendo presente al proprio consentire alle forze della natura di subordinarlo a sé. Sono forze della natura alla cui origine lo spirito può ritrovare se stesso.

10 L'autonomia della funzione animale è la castità: ed è il principio della sua liberazione dall'animalità.

Nell'uomo è animale ogni attività corporea il cui processo non sia conforme alla natura dell'Io, ma, pur dominata nell'essenza dall'Io, obbedisca nella funzione e nella struttura alle leggi della terra. In realtà lo spirito si lascia afferrare dal movimento che lo contraddice, per poter operare segretamente in esso. Esso può operare là dove le forme animali, come le forme vegetali, hanno compiuto il sacrificio di sostanzarsi di materialità per accompagnare l'esperienza della coscienza fisica del mondo necessaria all'uomo.

Il compito «sacro» è la mediazione con cui si opera entro il limite, grazie all'intuito del senso ultimo dell'umano e alla felice trasparenza di un compito possibile a chi veramente sia libero di finzioni spiritualistiche, in quanto veramente cerchi lo spirito. Per lui, dall'oscurità della terra rifiorisce la vita che non conosce se non il suo sidereo principio, non potendo essere sottomessa a fariseismi mentali o ad accademismi esoterici.

Come forza liberatrice, lo spirito afferrato dalla natura può operare nell'intimo della natura sino a incontrare la necessità animale: incontro da cui può rifiorire la vita, libera di animalità.

La forma animale del sesso nell'uomo incarna virtualmente la corrente dell'Io, come corrente dinamica del volere, contraddetta dalla sua forma senziente: che è forma dell'anima legata alla corporeità perché si produca il pensiero.

Perciò il pensiero, con la sua forza indialettica, operando come puro volere, può fare della forma l'espressione, sia pure contingente, della sua interna sostanza: che è la sua autonomia. Onde la pienezza della forma, dandosi nella sua illimitata spontaneità, assume in sé il tendersi della brama.

La purezza del volere, come calma liberazione del desiderio, dissolve la brama profonda e rende sempre più autonoma la forma della pienezza: in cui converge e fluisce la forza. Al movimento della forza non si partecipa, perché si contempla. Onde è il donarsi, o l'abbandonarsi.

11 Chi si abbandona in quanto sa abbandonarsi, e sa abbandonarsi in quanto lo vuole, e può volerlo in quanto pensa secondo pensiero vivo, non può essere preso. E tanto più se stesso quanto più si abbandona.

Questo puro abbandonarsi è il segreto del volere dell'Io. Soltanto l'Io può attuare l'abbandono.

L'Io, che sia presente, può sperimentare tutto.

Chi si abbandona non è preso, ma accoglie e nell'accogliere offre nuovo fluire alla vita. Non può essere afferrato, perché si apre a ciò che vorrebbe afferrarlo e nell'aprirsi lo ha come alimento del percepire.

Può lasciarsi prendere chi non è preso. Può abbandonarsi chi è veramente padrone di sé. Ciò a cui si abbandona è l'elemento divino che nel suo aprirsi risorge.

Fugge la voluttà chi teme di essere impegnato a conoscerla: chi non ha sufficiente purità da opporre ad essa; onde rinuncia a conoscerne il senso. Senso che parimenti sfugge a chi si lascia sopraffare da essa.

Si è visto dunque come nella voluttà non si sperimenti una sensazione obiettiva, perché si dà in quanto esclude la coscienza. Non si dà alla coscienza, essendo un contenuto in cui la coscienza ha già inconsciamente rinunciato a se stessa. È presa senza saperlo.

Se non fosse presa, non si darebbe, come conseguenza, inerimento alla voluttà o immediato insorgere di essa.

Ma l'essere presa o impegnata è per la coscienza la possibilità di conoscere ciò che la prende o la impegna e, nel conoscerlo, di accoglierlo come suo potere di profondità.

12 La voluttà non esiste per sé. Si forma nell'uomo: si ha a che fare con essa in quanto è già compiuta, con un senso, con una direzione, con una sua inarrestabilità. Si è dinanzi a un processo che non si dà come percezione, bensì come alterante sensazione: in cui non l'Io è presente, ma la sua abdicazione. Percepibile dall'Io come tale.

Il compito è conoscere che cosa dell'anima è già costituzionalmente asservito al processo da cui si genera la voluttà: che è il segreto di penetrare il proprio destino e di sciogliervi l'oscuro patimento, l'impedimento a un anelito di limpidezza e vastità nelle quali il processo ha origine.

Quella limpidezza e quella vastità sono al limite dell'oscuro patimento: nel quale occorre penetrare, per ritrovarle.

La voluttà è il segno della beatitudine che chiede essere liberata dai vincoli segreti della natura, contraddicenti ogni volta l'idea e la speranza di un amore che non decada nel farsi fisica contingenza.

La beatitudine liberata è il compimento del volere più elevato: del volere che non teme la sua prova. La sua prova essendo l'abbandonarsi, o il donarsi sino all'identità con il suo moto metafisico: l'amore.

Infatti, il suo attuarsi è abbandonarsi per amore dell'altro: a ciò che non si è, a ciò che è ignoto e non si aspetta, a ciò che è altro. Soltanto questo è il moto dell'abbandonarsi, che nell'essenza è il volere.

L'amore è il vero volere: che vuole in quanto tende ad essere il volere spirituale della creatura amata, il suo essere metafisico realizzato. Volere che può tutto, perché vuole malgrado tutto, accendendo quel che nell'altro è libero, ossia ciò che non può venire da nessuna costrizione o stimolo esteriore: ed è l'identico amore.

Se si dà amore, non può non darsi identità. L'amore non corrisposto non è amore. Ama veramente chi ha in sé ciò che è nell'altro perché è potuto sorgere in lui: e può sorgere in lui perché virtualmente è nell'altro.

Chi conosce questo segreto, sperimenta un amore che ancora deve nascere sulla terra, dandosi esso per ora soltanto come identità eterea, senza speranza di attuazione terrestre. Deve essere amore senza speranza perché possa evocare dal profondo le forze atte a vincere il limite della terra.

La più alta speranza è quella dell'amore che, non rinunciando alla propria essenza, operi nelle profondità della natura, là dove esso per ora è afferrato dall'oscurità della natura e non sa nulla di sé. Amore che si porta oltre la necessità del decadere e del perire, propria a ciò che per esistere ha bisogno del supporto della natura.

13 Il volere che possa volere senza volere nulla per sé, ma solo muovere secondo il suo puro incontrare il mondo: è amore magico. Esso si muove come volere dell'altro, destandosi come voluto dall'Io: non è più il volere malato di ciò che non ha senso volere.

L'arte della trasmutazione della voluttà è il vero amore, perché porta viventi le forze dell'Io là dove esse normalmente giungono rinunciando alla loro vita. La voluttà trasfigurata in quanto ogni volta puramente conosciuta.

Sia coltivato l'immaginare puro, sia presente nell'anima il pensiero adamantino: senza alcuna particolare operazione, l'anima essendo quella che è, non sperimenta voluttà che non sia, nell'essenza, puro suo vivere.

La voluttà non è mai conosciuta da chi crede goderla. Il deliquio voluttuoso è l'ottusa sensazione di qualcosa che si ignora, ogni volta essendo la perdita dell'iniziale beatitudine. Perdita che si prolunga sino all'esaurimento, o alla meccanicità: esigenti nuovi stimoli, o nuove sensazioni. Onde si è attratti da altri amori, o da altre forme di amore, senza speranza di trovarvi ciò che ci si illude cercarvi, perché in realtà non si cerca: non si è capaci di volerlo una volta per tutte.

Può sperimentare l'amore per i molti soltanto chi attui l'unità della comunione essenziale con un essere solo, simbolico archetipo dei molti.

Nessun artificio nello sperimentare la voluttà, nessun cerebrale spiritualismo, ma solo la previa purificazione del pensiero, l'esercizio del puro immaginare: onde nell'esperienza operi la forza dello spirito secondo il grado di spontaneità conseguito; e dopo l'esperienza sia possibile l'elaborazione catartica delle sensazioni, grazie all'immaginare puro.

La presenza interiore all'esperienza è la possibilità della conseguita indipendenza del pensiero dai processi sensibili: onde i processi sensibili possono svolgersi nella loro obiettiva strumentalità, non condizionando lo spirito: non impedendo o alterando il suo movimento.

L'indipendenza del pensiero è l'unico e primo movimento dell'amore nell'anima: come forza impersonale dell'idea, è l'autentica possibilità di intendere l'altro e di comunicare con il suo essere.

Ciò a cui si aspira va cercato all'interno dell'esperienza, in quanto sia essenzialmente esperienza d'amore: non desolata ricerca del piacere che perde l'unità originaria dell'amore nella molteplicità mai veramente afferrata: perché afferrarla può soltanto ciò che è uno.

È penetrazione di sé nel profondo, là dove le correnti del sentire e del volere elaborano la forma del destino.

È la possibilità di conoscere la figura di luce che ha il segreto dell'opera, essendo la sua struttura la forma della grazia che può manifestarsi soltanto nell'identità del moto delle anime.

Per amore si scende nell'intima trama del proprio essere, si toccano le sorgenti della vita, s'incontra chi custodisce il bene intemporale dell'anima. Si penetra dove non si è mai potuto penetrare.

È il principio di una comunione di amore che come nuovo virgulto sorge dall'albero della vita. Il principio di un amore necessario al mondo: alla coppia umana, come agli esseri che ne nascono.

La voluttà vera è la voluttà che si penetra e, penetrata, trasmuta.

14 Donarsi senza paura è l'arte di attuare nella forma della libertà il destino. Ed è parimenti il donarsi nell'esperienza di amore. Un solo donarsi.

Il desiderio, essendo la materia dell'opera, viene assorbito da una vita più forte, a cui dà calore e profondità: è il donarsi, che ha in sé intatta la sostanza di luce alterantesi come desiderio.

Chi è senza desiderio manca della possibilità della forza: manca della possibilità di conoscere la donazione che fa sua la vita del desiderio.

Così chi penetra il desiderio e assume come suo movimento la forza del desiderio, ha il senso della propria vita: sente il proprio destino. Giunge a comprendere il valore di non contraddire il destino, in quanto comincia a essere desto là dove esso si forma. Non contraddice ciò che l'altro gli presenta come suo volere essenziale: al quale può aprirsi.

È l'attitudine della semplicità assoluta nell'essere per l'altro, in quanto persona interiore: la distensione che viene dal non essere presi da se stessi, dal liberarsi di sé nella comunione con il mistero spirituale dell'altro: che è il vero trovare se stessi.

La distensione vera è l'incontro col mistero del destino dell'altro: la devozione a tale mistero: che apre il varco alla conoscenza delle potenze stellari cooperanti con gli intenti del principio individuale.

È il subordinare a tale mistero la propria persona: che ne attinge sicurezza e riposo.

Donarsi è ciò che inconsciamente si teme, perché si teme di perdere il senso di sé dato dal vincolo senziente e mai perciò veramente posseduto come moto in sé. Il senso di sé, infatti, è il moto dell'Io indipendente dal veicolo per mezzo del quale si esprime, e reale soltanto in questa indipendenza, ma normalmente non sperimentato come tale.

Si teme di perdere ciò che veramente non si ha e che si avrebbe soltanto se si fosse capaci di perderne l'illusorio possesso.

Ma donarsi per mezzo della voluttà non è donarsi, bensì abbandonarsi alla corrente inversa che paralizza la capacità di donarsi.

La voluttà è ciò che trasmuta per chi si dona: può giungere in quanto già trasmutante. Giunge perché può rifluire come vita: non essendo più voluttà. Ma il bacio calmo.

15 Nella voluttà si opera in quanto essa si dia mediante il varco che vi si sia aperto: per ritrovarvi ciò a cui ci si dona. Occorre entrarvi volendo: *volendo, non essendo voluti*.

Ma il volere è il donarsi puro: non la tensione mentale o cerebrale.

È il movimento del non sfuggire la corrente di vita intima alla voluttà: corrente di vita sempre inconsciamente perduta, in quanto non percepita.

Non ci si ritrae, perché non si teme la percezione del puro elemento di vita che si svincola dalla voluttà per via del donarsi e che porta verso il suo compimento il donarsi.

Donarsi senza paura è far vivere l'ètere puro che muore nel moto voluttuoso: percepire l'incorporea essenza della brama. Sempre estranea a colui che dalla brama è mosso.

Volere ciò da cui si è mossi, è il segreto: aprendosi al movimento. Che l'aprirsi è già il movimento voluto: voluto dall'Io. Non voluto dall'Io, è il movimento della natura: da cui si è mossi. Mentre l'arte è l'identità del volere con ciò che muove.

L'essenza della brama non è la brama, bensì il tessuto del corpo sottile a cui ci si oppone, o a cui ci si ritrae, o che si rat-tiene. Per la paura di donarsi: paura che è il moto della brama.

Nella voluttà si tende oscuramente ad aprirsi all'essenza che non c'è più: che si è già perduta nel temerla: per non donarsi. Da cui appunto deriva la voluttà: che non ha senso e sopraggiunge appunto perché, escludendo l'Io, ne usa il potere.

Non è percepita, ma subita: come alterazione della beatitudine.

Come beatitudine che là dove muore può essere ritrovata. Infatti, il processo che conduce all'alterazione, ove sia risalito, può dare la beatitudine vera: essendone la percezione pura. Che è esperienza dell'Io, non esperienza della corporeità involgente l'Io.

16 L'arte è arte spagirica. Arte del dosaggio. Si può tanto lasciarsi investire dalla corrente dell'alterata beatitudine, per quanto si possa ad essa contrapporre dell'elemento aureo del pensiero: la cui virtù indialettica ha il potere di convertire puntualmente in ètere della vita la sostanza decadente della beatitudine.

Dando luogo a una nascita spirituale.

A un determinato momento, l'abbandonarsi alla voluttà non è il subirla, non è il lasciarsi sopraffare da essa, bensì il contrario, perché è l'autentico voler abbandonarsi: la forma più sottile della padronanza di sé.

Chi si lascia prendere e penetrare dalla voluttà, in sostanza non si abbandona ad essa, perché, essendo preso, non può far nulla che non dipenda da essa: non può dunque abbandonarsi.

L'arte è abbandonarsi a ciò che può manifestare il suo vero essere grazie al fatto che non se ne sia più afferrati. Può abbandonarsi soltanto chi sa volersi.

L'essere che si presentava prima come voluttà, ora si esprime solo in quanto si scioglie la sua mistione: venendo restituita dalla profondità la corrente di vita che oscuramente si cercava mediante esso, senza speranza di attingerla.

E il moto creante della vita a cui si è estranei, perché opposto alla coscienza e alterato dalla brama. Moto creante che, nella imminente evoluzione dell'uomo, tende a sorgere in lui come luce del pensiero: sperimentabile quale essenza dell'anima e della corporeità: essendo essa la vita che si manifesta come forma della corporeità.

L'esperienza predialettica del pensiero è simultaneamente l'inizio di una nuova esperienza dell'amore umano.

Si ascende dal pensiero morto al pensiero vivente in quanto si tende a vivere l'altezza di un amore in cui l'umano infine non si degradi, ma esprima in forme ignote la sua virtù originaria.

La più alta esperienza d'amore è quella che l'uomo consegue in quanto attinga il pensiero di luce in cui sorge vivente la forma dell'essere amato: obiettivo donarsi all'essere amato secondo un moto che non può che essere uno.

Sorgendo veramente in uno, sorge per ambedue.

La beatitudine pura è la trasmutazione della voluttà che si compie nell'animazione della forma di luce dell'essere amato, onde il donarsi del pensiero si avviva della visione e della speranza di un amore che non decade: come compimento non conoscendo che il suo principio: l'inverarsi terrestre del suo principio celeste.

6 RATTENIMENTO E LIBERAZIONE IMAGINATIVA

1 Il segno del trasmutare della brama è il suo sparire nel corpo: il suo lasciare l'anima.

La sua forza può essere assunta dal corpo, in quanto ritorna corrente di vita: la cui sostanza è la stessa delle idee creatrici: fluente perciò nell'anima come potenza d'impersonalità, o di donazione. Tale essendo il moto dell'idea, quando si animi della sua purità.

Ma è il trasmutare che di continuo esige il processo ideale da cui muove: l'avvivarsi del pensiero puro nella corrente dei sensi. Moto il cui insistere sia intenso come ciò che si è fatto natura: in quanto in ogni punto viva del suo potere ideante.

La voluttà non viene subita come esaltazione della sensazione, ma si dà come materia di un percepire puro come puro pensiero: al limite di un mondo ignoto, che non esige deliquio senziente, bensì trasparente presenza.

L'esperienza non viene incontrata nell'anima, ma nella corporeità: grazie alle forze d'indipendenza dell'anima. Viene incontrata nella corporeità capace di essere da sé secondo la sua basale sapienza: fuori dell'anima.

Incontrarla nella corporeità è il moto dello spirito nell'anima.

L'anima è l'interiore scenario, non veduto, della calma e della conoscenza. Della conoscenza che non può essere se non l'incontro con il fluire della vita: là dove il pensare non dialettico nasce ed essendo soltanto nascente può immergersi nel palpitare della vita.

2 Il nodo senziente che vincola la vita alla base della spina dorsale, può venir sciolto. Esso vincola la vita perché vincola l'anima: a cui sfugge la vita.

Il nodo è il rattenimento: l'inconscio insistere per via sensibile sulla corrente di vita di cui è interrotto il fluire, come vita, dalla coscienza: il tendere ad afferrare la vita dove afferrarla è estinguerla; mentre essa può darsi unicamente là dove l'incontrarla è il suo stesso movimento: non sensibile.

La contraddizione della coscienza è il suo cercare fuori di sé la vita che ha esclusa da sé per essere coscienza. Il suo farsi coscienza ha reso altra la vita. Nelle sensazioni in cui crede averla, l'ha soltanto in quanto ogni volta come astratta imagine la perde. La sfiora nella misura in cui le balena dal profondo come pensare ancora intatto, o non dialettico: che per fugace attimo s'identifica con ciò che è vivo, nel percepire.

La coscienza, non potendo essere per ora che egoica e astratta, respinge la vita come impersonale potenza di luce, riducendola sempre a imagine personale e sensazione. Non percepisce la vita perché la cerca fuori di sé, senza saper uscire dal proprio limite: la cerca in un'immagine del mondo già priva di vita.

L'immagine del mondo è invece l'istantaneo affiorare della vita, che chiede continuarsi nell'anima, non immediatamente estinguersi in sensazione o rappresentazione: continuarsi che dovrebbe essere il moto del pensiero puro, recante la vita perché indipendente dalle manifestazioni sensorie della vita.

L'iniziale sciogliersi del rattenimento è l'operare rituale di linee di forza del pensiero-luce, irraggianti per virtù propria: del pensiero che indialetticamente, come volere obiettivo, fluisce nella corrente corporea del volere.

La tensione della brama viene lasciata scorrere nella corporeità, dove soltanto è la sua pace: cessando di essere anima. L'anima ne nasce di un tessuto luminoso, in quanto attua la sua verità: l'indipendenza dalla brama.

È l'indipendenza che può dar modo di percepire l'esperienza come vita: la prodigiosa sua impersonalità.

3 L'esperienza nella sua impersonalità è contemplare il risorgere della luce dove non può mai risorgere se non come presenza di un amore che è tutta la luce: la donazione capace di assumere su sé la tenebra densa: perché non splenda la tenebra afferrante la luce, ma la luce nella tenebra.

Contemprarla è non esserne presi, perché il suo mistero rimanga intatto e parli soltanto la sua integrità: non cessi di essere il mistero che soltanto all'essere impersonale dell'uomo può aprirsi, rimanendo mistero.

Che non è la mitizzazione dell'esperienza, ma il ricondurla al punto in cui essa è la porta verso il mondo dal quale l'uomo decadde ed ogni volta è il momento che conferma il suo essere caduto.

L'esperienza può essere conosciuta nella sua autonoma realtà: in quanto non si contraddica ciò che essa può dare cessando di essere tensione bramosa: che è il positivo ignoto. Il positivo oltre ciò che si è.

L'ignoto, a cui si è normalmente chiusi, esige il silenzio dell'emozione personale, per essere l'ignoto intatto, e pur affiorante. Ed è la forma sottile del coraggio.

Donarsi secondo la retta forza, lasciandola fluire come potere di incontrare il positivo ignoto oltre l'ingorgo alla base spinale: è il coraggio. La calma vera.

Si deve incarnare la forza: non la forza stimolata dalla brama, bensì la forza che, stimolata dalla brama, assorbe la brama: onde si riempie di vita umano-terrestre. Nella profonda vita umano-terrestre accendendo l'elemento celeste.

Il peccato è la forza che non s'incarna e perciò non fluisce: è la brama.

La forza che non s'incarna deve tradursi in movimento dello spirito, in pura azione ascetica, se non vuole divenire brama consumante la vita. O deve incarnarsi.

L'arte dell'asceta è lasciar scorrere la brama nel letto della sua forza, ove, estinguendosi, risorge come sostanza d'immaginazione creatrice: oppure incarnarla perché operi soltanto il suo tessuto di forza indipendente dal desiderio.

Nell'essere solo forza, perde la forma della brama: fluendo in essa, da una sfera più profonda, il potere della vita.

È sempre il fluire della forza, oltre il rattenimento. Fluire che ha la virtù della impersonalità. Quanto più si dona, indipendente dalla brama, tanto più si avviva e si purifica.

Viene rattenuta dall'ego che tende a sentire se stesso nella sensazione.

L'ego è l'Io contratto, o rattenuto.

4 Il fluire della retta forza è autonomo, essendo libero di pressione egoica. Onde il suo incarnarsi è spontaneo.

La spontaneità è tanto più ricca di vita, quanto meno subordinata alla brama. Anche se inizialmente stimolata dalla brama.

L'incarnarsi della forza è sempre il segno della brama stimolante la vita, ma può divenire il segno della vita dominante la brama. Condizione di un'esperienza che un giorno renderà l'uomo indipendente anche dalla forma del manifestarsi del sesso.

La castità è la risoluzione della brama: evento interiore che non può non essere simultaneamente evento sensibile, senza necessariamente esigere come sua veste l'astinenza dal rito erotico.

Nell'esperienza del sesso la castità si attua come pienezza indipendente da stimoli: ove la vita non è afferrata, ma si apre a se stessa. Gli stimoli debbono esserci perché essa possa avere se stessa. Ma sono gli stimoli che si accolgono perché l'anima sperimenti nella sensazione il suo vincolo, avendolo risolto nel pensiero: nel pensiero che si è fatto, stimolato dalla sensazione, e, risolta la sua dialetticità, come puro ètere di vita incontra la sensazione.

Che l'arte del pensare puro è l'arte di incontrare puramente la vita.

La pienezza prima era sollecitata dagli stimoli: ora è solo il movimento puro che attraverso gli stimoli consegue la sua profondità. E la forza fondata su sé. La forza che può scorrere nella corporeità, in quanto fluisca da una sorgente non veduta, con la quale l'Io è segretamente identico.

5 L'arte è la sottile vitalità del pensiero che non inerisce alla brama, si distingue da essa: può lasciarla divenire pura corporeità. La lascia fluire là dove il suo moto è il senso stesso delle forze operanti come corporeità.

La corporeità, che è l'ambito della distensione, assume la brama come ciò che, così rettificato, appartiene al suo processo, non all'anima. Ma è la scena possibile come pensiero-immagine in cui il moto del principio cosciente coincide con l'essere della vita: ne è la veste.

Non altrimenti il sogno è la veste di un mondo che solo in quelle immagini può sorgere per il sognante: il cui movimento è soltanto l'adesione al tessuto del sogno, non il suo ritrovarsi e il suo operare nel tessuto dei sogni.

Che invece, essendo luce segreta della vita, per chi nella veglia ascende e si scioglie dai legami del sogno, sorge come immagine della tenebra frantumata, gemmante di ignoti splendori: che sono il sogno vivo. Il riaccendersi della vita come visione.

Dal corpo la brama viene restituita come vita, in cui si pensa e si sente come una sostanza nuova la vita: non come ciò che è già prodotto della vita - in cui ordinariamente si pensa e si sente - ma come vita sul punto di creare la sua forma. La vita ancora sconosciuta: che non potrà essere sottratta dalla morte.

E l'aprirsi all'Io nella corporeità, ma indipendentemente da essa. E l'aprirsi nella corporeità a ciò che solo in essa diviene forza, fuori di essa essendo la sensazione bramata e immaginosa che di continuo vincola l'anima al sesso e alla paura: ove non sia tramutato in moto di pure idee. Ma è il moto che comunque esige compiersi nella profondità in cui giunge, in quanto qui soltanto può superare il suo limite.

La forza è il moto della brama invertentesi nella corporeità. E ciò a cui di continuo rinvia chi sappia guardarla, epperò lasciarla fluire secondo il suo intimo e contraddetto principio di luce.

Il lasciarla fluire è arte di poeti, di creatori, di risolutori. È il lasciarla essere ciò che può essere se non viene sentita come l'interiorità che per essere sentita deve essere rattenuta. È un avere infine il senso di ciò che è vero se trascorre, se trasmuta.

È la sensazione tersa.

Nell'ambito dei valori umani le sue risposdenze sono: il coraggio, la devozione, la fedeltà.

6 Il coraggio è quello della levità e della aerità dell'uomo interiore tra gli ingorghi senzienti: da cui non si lascia afferrare e a cui non s'identifica. Onde il più profondo ingorgo può essere avvertito: il rattenimento.

Si scioglie il rattenimento perché si può. Se non si potesse, nulla si saprebbe di esso.

Si può sciogliere proprio in quanto si avverte come rattenimento, ossia come ciò il cui compimento è sciogliersi: esige sciogliersi. Altrimenti non si darebbe. Dominerebbe, come normalmente domina, inavvertito.

Il rattenimento è la coagulazione corporea della brama alla base dell'asse spinale, nel punto in cui può essere parimenti potenza o paralisi del volere.

Sciogliere il rattenimento è risolvere la tensione che impedisce al corpo di attingere al movimento da cui nacque e di essere arto dello spirito. Ma la soluzione della tensione è già l'operare del movimento originario: quello che ordinariamente fluisce nel corpo come inconosciuta spontaneità.

La tensione viene tolta dallo spirito che non chiede alla corporeità se non ciò che essa può essere in quanto ne pensa il riposo profondo nella mineralità: riposando essa per virtù di forze che, come sue forze tenenti la mineralità, lo spirito deve ancora conoscere, e comincia a conoscere nell'identità del pensiero. Il pensiero muove nel loro movimento, per trarne vita: essendo la sua esperienza terrestre.

Il limite della mineralità che si pone sempre come limite del pensiero, è superato dal pensiero che, afferrando se stesso, afferra il limite come momento del suo movimento: la cui incorporeità è il senso ultimo della corporeità.

Onde il non temere la radicalità del donarsi è il non inerire dell'essere interiore al moto proprio alla corporeità: che solo così può essere conosciuto.

La corporeità, lasciata alla sua autonomia, assume in sé la corrente della brama e la rende sua vita: che solo così può essere percepita.

L'essere interiore che lasci fluire la brama nella corrente della corporeità, percepisce lo sciogliersi della brama nell'intima sede corporea e sperimenta il volere che risorge.

L'opera si compie come evento immaginativo, si dia o no il supporto corporeo.

Il rattenimento è l'ingorgo della luce che si fa brama, là dove la brama può ritornare luce se può venir sciolta dall'avversione di cui si sostanzia: se può essere penetrato ciò per cui diviene brama. Infatti è l'ambito del volere che in sé non conosce avversione: l'avversione potendo essere solo sentimento, che usa le forze del volere: in quanto il volere non sia illuminato dal pensare.

Il pensare che penetri il volere e operi come volere pensante, libera il volere profondo dal sentire egoico.

La pressione del sentire sul volere e la conseguente paralisi del volere sono il rattenimento: che va veduto, perché possa essere dissolto. Lo vede chi sappia pensare indipendentemente dalla corporeità e giunga a percepire l'asse spinale come il «luogo» dell'incontro tra correnti celesti e terrestri.

La brama è sorta dall'inerire dello spirito alla cerebralità, perché nascesse il pensiero: inerire che genera l'impronta egoica del sentire e del volere.

Perché il pensiero manifestasse lo spirito nel sensibile, la vita interiore si è vincolata alla corporeità. Ora il pensiero, rivivendo secondo lo spirito, può restituire al sentire e al volere la loro originaria natura.

Lo spirito che aderisce ai processi corporei genera, al limite del suo aderire, il pensiero: l'aderire rimanendo incosciente al pensiero nel quale l'Io non riconosca il suo segno.

La natura della brama è un tale aderire: risolubile nel pensiero a cui cessi di essere necessaria la mediazione fisica, o l'aderire. Che è restituire all'anima la vita da cui muove.

La brama lascia chi accenda in sé il pensiero puro: cessa di essere tensione verso l'altro, rifluendo nella corporeità come luce e calore del pensiero. Ritorna vita interiore in cui l'altro c'è, perché ne è identica la sostanza di vita.

7 Il rattenimento è la brama rattenuta mediante le forze che la generano e possono risolverla: si rattengono reciprocamente. La brama si nutre inconsciamente della vita che non può attingere e che respinge col moto stesso volto ad afferrarla.

La brama si alimenta della vita: la distrugge senza mai averla, perché nell'averla la perde. Onde la vita negata, o il dolore, o la malattia, è la delusione della brama, lo svanire delle sue false immagini.

Che la vita può essere colta soltanto nell'immaginare che la manifesti senza negarla: nell'immaginare luminoso: che è la forza solvente non soltanto dell'immaginare della brama, ma di ogni male terrestre.

L'immaginare luminoso, come favola vera, ricostituisce forme di vita con linee di forza sottratte alle strutture dell'errore e della paura.

Ove l'immaginare sia liberato, il rattenimento può essere veduto.

Si può guardare il rattenimento sino a vederlo come il segno dell'avversione radicale a ciò che è altro e, come altro, impenetrabile. E altro perché, senza saperlo, ci si oppone ad esso immaginativamente, per via delle stesse forze con cui oscuramente si tende ad esso intuendolo come il portatore dell'Io che si è e che invano si cerca in se stessi; in se stessi potendo ritrovarlo identico a quello che si sappia trovare fuori di sé. Non essendo né fuori né dentro di sé, ma ovunque la sua identità sia attuata: con sé, con l'essere, con il mondo.

In verità, soltanto chi trova il proprio Io può amare, perché soltanto l'Io può stabilire correlazioni oltre il limite egoico: limite che è inconscia autolimitazione dell'Io.

Parimenti chi reca a intensità la dedizione, obbedendo non alla propria natura, ma al principio da cui quella scaturisce, incontra le forze dell'Io: onde può donare l'amore che gli è donato: simultaneamente donato e donante.

Il desiderio dell'altro, che si ritiene amore, è in realtà avversione. E il volere l'altro in quanto lo si astraie dall'Io che è: secondo l'immagine necessaria alla brama e non secondo quella del suo integro essere: non secondo l'immagine viva che può sorgere soltanto ove si annienti l'immagine della brama.

È la sottile avversione a tutto ciò che non è il proprio personale essere: avversione operante alla radice di ogni volere sentire e pensare, in cui il senso esclusivistico di sé è portato a divenire sofferenza ogni volta che sia contraddetto dagli eventi: che non siano gli eventi attesi o bramati.

L'istintiva esclusione del mondo dell'altro, come forma dell'affermazione del proprio, essendo intima a ogni moto dell'anima, non si avverte. Vengono avvertite solo la gioia o la delusione conseguenti all'affermazione di sé: gioia o delusione che si ritiene vengano dall'altro, mentre vengano dal fatto che l'altro è vissuto solo in funzione dell'affermazione di sé.

Ma l'opposizione per cui l'altro è altro è il principio di una relazione che dall'intimo insiste, per risolversi nella identità: in vista della quale soltanto sorge.

8 Il rattenimento è il supporto profondo dell'ordinaria affermazione di sé.

Il segreto della soluzione è l'atto poetico o noetico onde ci si porta a vivere in ciò che l'ordinaria affermazione di sé respinge: per identificarvisi.

Ciò che viene sempre respinto è la verità che non si può sopportare: che non si conosce come verità.

La realtà è la luce respinta: che sta per risorgere come luce. È la vita nel suo autentico pulsare, in quanto essere di ciò che si presenta come altro: in forma di fato, contrasto, dolore.

Aprirsi a ciò a cui naturalmente ci si oppone è il segreto: ammettere come realtà edificante ciò che si rifiuta perché doloroso, non rispondente alla propria attesa. E il togliere il senso di sé al pensare al

sentire al volere, perché siano pensare sentire volere del mondo. Che è seguire la propria storia come storia di altri: la storia di altri come propria storia.

Non è rinunciare al cosciente pensare, ma lasciar operare la virtù del pensare, che è l'impersonalità.

Non v'è pensare che non sia impersonale come movimento puro. L'arte del pensatore è farlo esprimere nella forma personale, mantenendogli intatta la potenza dell'impersonalità. A questa impersonalità egli si apre donandole la forza della personalità.

Si può sorprendere l'avversione che istintivamente stabilisce il suo rapporto con il mondo, contemplando gli altri come esseri estranei, in sé conclusi. L'avversione percepita trapassa in forza profonda del volere, riconoscibile come articolazione del pensare vivente.

Si può scoprire che tale avversione vive all'interno dei sentimenti più legittimi, come attaccamento esclusivistico a ciò che naturalmente si è. Si tende a ridurre il mondo all'individuale essere opposti al mondo, mentre l'essere individuale è reale nella misura in cui si attui come centro in cui vuol confluire il mondo, per avere compimento. Del quale l'essere dell'uomo sulla terra è il senso: che, ignorato, suscita l'avversione: che, delusa, suscita il dolore: ogni volta avvertito là dove è inspiegabile.

È il non essere liberi secondo la forza che s'invera nell'essere liberi: il rinunciare a un movimento che può in ogni momento essere compiuto: l'unico che dipenda dal principio individuale. Il movimento che può essere fatto, proprio perché può anche non farsi. La decisione di qualcosa che solo l'io può compiere indipendentemente dalla natura e che nessun ostacolo al mondo può impedirgli di compiere.

La conclusione in sé è l'inavvertito rifiutare il segreto essere del mondo che tende a giungere dagli eventi e dagli uomini. E l'inavvertito opporsi, onde nessun moto d'amore può varcare il ferreo limite della soggettività; ove questo non sia spezzato da imprevisto destino.

Ma è l'opporci al proprio segreto essere che tende a fluire nel mondo, là dove la coscienza egoica lo ignora. Basalmente è l'ingorgo che trattiene la luce: il rattenimento.

9 Non si tratta di rifiutare o di combattere il rattenimento in quanto sentito: sarebbe un rafforzarlo. Il rattenimento non va sentito, ma veduto, assunto come incorporea imagine. Veduto, si scioglie.

Può vederlo l'immaginazione pura, libera di illusorie figurazioni o mondane tensioni: riconoscente se stessa nel fluire di ciò che palpita e si cela come apparire: nel suo dipingere di forme e colori il mondo. Lo scenario del mondo infatti è già il rivestire d'immagine la percezione del mondo.

Il rattenimento, che ammala tutta la vita, è l'impuro immaginare: somatizzato. Lo scioglimento può essere attuato mediante la donazione, che è la forza del vivente immaginare: ossia non l'immaginare qualcosa, bensì il suo puro movimento.

Ogni paura che sorge dal profondo ha radice nel falso immaginare, o nell'immaginare sottratto allo spirito e perciò mosso dalle correnti inferiori del volere a cui l'immaginazione spirituale dovrebbe restituire ritmo e armonia, attingendo da esse forza creatrice.

L'immaginare è la luce del pensiero, tessente nella sfera del volere e modellante con l'intimo suo ritmo forme tratte dall'aritmico mondo delle impressioni e degli impulsi terrestri. Nell'immaginare, l'ordine celeste va incontro alle potenze caotiche della terra imprimendo su esse un'armonia che le rende nuovamente creatrici secondo lo spirito. Ma deve essere il libero immaginare: ossia l'immaginare che non venga afferrato e usato da quelle potenze, ma, libero, rechi il suo ritmo al loro movimento.

Il falso immaginare è quello asservito alla egoica natura e obbligato a prestarle il suo potere connettivo: l'immaginare consacrato dalle dialettiche e dalle psicologie dell'uomo caduto, alimentanti la dimenticanza della sua natura spirituale. L'immaginare della brama e del suo rattenimento.

Ogni paura in vero è paura di perdere la brama. Ma la brama non chiede di essere tolta, bensì illimpidita: anela alla luce della cui distruzione vive.

L'immaginazione che rivive, da prima avvertendo se stessa come animazione di luci forme e colori tessenti l'apparire del mondo, proietta in figurazioni liberatrici la sostanza dell'ansia e della brama. Usa le forme rivestenti il sensibile per un suo libero creare, o per contenuti sovrasensibili, che non potrebbe attingere ove non afferrasse la propria forza formatrice nel sensibile.

La sua arte è afferrare la propria forza formatrice nella percezione del mondo: appartenente ad essa e al mondo, come un'unica luce, ordinariamente estinta dalla coscienza.

Questo immaginare è l'iniziale forma di un essere dell'uomo, indipendente da quel che egli è come natura, stato di fatto, necessità: è la sostanza immediata in cui lo spirito può articolare se stesso sciogliendosi dalle strettoie del male o dell'errore, della consunzione egoica e della morte. E la possibilità

di suscitare la vita della luce dalla densità oscura dell'organismo senziente, per farne una veste al sovrasensibile ignoto: all'essenza stessa della luce.

Come il male è densificazione egoica di immagini private della vita da cui sorsero e nella loro privazione asserventi a sé la forza vitale del corpo, così il bene è l'immaginare affrancato dalla «memoria» egoica, o «memoria del sangue», e perciò ritornante forma diretta dello spirito.

L'immaginare è l'arte del creare dell'uomo futuro: l'immaginare che si vada liberando dalla necessità egoica e ritrovi il suo rapporto con le forze spirituali della memoria, che sono le sue forze: nel momento creativo.

La memoria infatti è l'attuazione dell'identità dello spirito attraverso il divenire spazio-temporale. È il potere di ritrovarsi dello spirito: che è il potere di proiettarsi ulteriormente oltre il limite spazio-temporale, oltre il già fatto. Ed è la fantasia creatrice: il principio di un nuovo mondo di fatti, di una nuova natura.

L'essere della fantasia è irreali in quanto ordinariamente non è la sostanza della sua realtà, realizzata, ma soltanto il suo farsi eco del sensibile, attuato secondo l'arbitrio dell'ego, ossia secondo la «falsa memoria», o «memoria del sangue». Mentre il suo essere è reale se sperimentato come potere formatore di ciò che nella coscienza sorge quale esperienza dei sensi, o come puro moto della memoria.

L'irrealtà della fantasia è la sua realtà usata contro la forma del suo essere reale. E la contraddizione che ammala d'irreale l'uomo.

La fantasia creatrice può essere destata, in quanto la sua forma sia l'articolarsi dell'essere liberi, nella sostanza della sua realtà. Si è liberi nell'immaginazione che muove edificando la sua realtà come volere dell'Io oltre i limiti di quel che è già edificato e chiuso nella forma.

Attiva ma involuta come ordinario rappresentare e immaginare, la fantasia può essere vissuta nel volere di cui è tessuto il suo movimento, se si attua in immagini in cui viva la sua potenza creatrice, in quanto non suggerite dalla natura, ma dal pensiero che se ne svincola. Così essa fa risorgere dal profondo le immagini di cui la natura è densificazione, liberando l'ingorgo in cui è rattenuto il suo potere

10 L'ingorgo alla base della spina dorsale è il segno del rattenimento. Ma è l'urgere della brama in un ambito estraneo alla funzione del sesso.

Questa estraneità, percepita, è l'inizio della liberazione dell'ingorgo: è moto del pensiero immaginativo non afferrato dalla brama. Per cui è lasciata fluire la brama, non offrendosi presa ad essa: non venendo rattenuta mediante ciò che essa trattiene.

Non rattenuta, fluisce in sé e il suo fluire in sé è luce che non necessita dell'altro perché, nel suo trarsi dalla tenebra ha in sé l'altro: lo incontra perché nell'intimo non lo avversa. Essendo la luce increata per l'uomo: ora creante per l'uomo. La luce essenziale, che non si avverte, come non si avverte la radicalità della brama.

Perciò il rattenimento non si percepisce. Esso trattiene come brama la brama: onde questa non fluisce là dove può estinguersi. Oltre il «luogo» del rattenimento.

È, alla base spinale, l'ostruzione inavvertita: che paralizza la luce del volere delle membra. Ostruzione della tenebra del volere alla corrente che, ove fluisca, ritorna corrente di vita: del puro volere.

Ma è il fluire che lunga asceti e profondo amore suscitano come essere dell'uomo là dove l'asse della sua forma corporea è percorsa dalla luce onde il corpo nacque. Riflessasi come pensiero e ricercata per via del pensiero riflesso secondo una tensione che è brama: brama di ciò che può darsi solo grazie all'estinguersi della brama.

La brama cela il segreto della forza: che è il segreto del pensiero, ma parimenti il segreto del destino.

Infatti, alla volontà di donarsi deve rispondere il potere di non esitazione nel lasciare a sé la forza. Non aggrapparsi ad essa: l'aggrapparsi essendo l'intimo vincolo del pensiero contorto dalla brama: il continuo subconscio moto dell'anima del desiderio: che opera come fosse l'anima.

L'anima del desiderio costruisce il suo fondamento e la sua dialettica: anche la sua metafisica, che è sempre metafisica astratta, psicologicamente o psicoanaliticamente appagante.

È il segreto alimento dell'avidità, dell'ottusa ricerca di ciò che sensualmente appaga, ma perciò della emotività distruttiva, della malattia.

11 La donazione porta innanzi lo scioglimento che è scioglimento dalla paura.

Si opera alle radici della paura. È l'opera più profonda: del più profondo donarsi.

Di un donarsi così compiuto, che agisce come un potere della natura: congiungendosi nella profondità con ciò che del corpo è già donato.

La brama è indicatrice del sentiero: della profondità in cui occorre penetrare. O la brama che si ripercuote come paura.

Penetra la profondità, però, soltanto ciò che ha la forza di penetrarvi. La misura della forza è la sua capacità di risolvere tanta brama quanta ne sollecita il fluire sotterraneo della forza come paura.

Ma l'operazione è istantanea, o simultanea, essendo la forza, a tale livello, il trasmutare della brama.

Lo scioglimento è preparato da una donazione che è volere dove non si era mai voluto. Un volere nella corporeità ciò che sempre ha mosso il volere: e che, voluto, cessa di essere il supporto a cui ordinariamente ci si oppone per sentirsi. Ci si oppone sempre, aggrappandovisi: e, nell'aggrapparvisi, ratte-nendo la forza.

Ma il volere nella corporeità è identificarsi con il volere che vuole la corporeità: afferrare se stessi in tale volere: che è moto adamantino del pensiero.

12 Il rattenimento è la formazione subconscia della paura. Il principio dell'impotenza.

L'impotenza è sempre bramosa e perciò opposta alla stessa propria tensione: avendo in tale contraddizione il motivo del suo essere.

Il segreto è intendere come a ciò la cui forza è il donarsi non debba essere impedita la donazione.

Il donarsi è atto del pensiero, o imagine indialettica del pensiero, che lascia autonomia al corpo: ossia al midollo spinale. È l'opera del pensare puro, che non si determina in pensieri, ma come automovimento attinge alle forze profonde dell'Io: onde il sentire e il volere si rianimano della loro occulta vita. Il disinteresse profondo dell'idea, fluendo in essi, diviene autonomia corporea.

E operare alle radici della paura: poi che il sentire e il volere attingono alla loro basale impersonalità.

Il donarsi viene previamente sperimentato come evento imaginative per virtù del quale vengono accolti immediatamente nella loro sostanza di luce gli eventi, di solito subiti nel loro apparire suscitante attrazione o avversione. È entrare nell'elemento ignoto del destino.

Entrare nella parvenza. Non essere lesi dalla parvenza, ma farsi strada entro essa, per ritrovare l'interiore corrente di vita che ogni fatto nasconde e in ogni fatto viene ordinariamente respinto come ciò che si teme.

Tutto è vita da ritrovare: in tutto ciò che sembra contraddire la vita, contraddicendo in realtà la brama. È vita che attende di risorgere mediante la volontà umana, in ogni momento, in ogni accadere, in ogni accordo come in ogni contrasto.

E immergersi nella luce del destino, scoprendo che non v'è evento fatale che non sia portatore di un'ignota vita stellare. Immergersi, per divenire con sé operanti nel proprio destino. Perché quel che di meraviglioso chiede dal profondo il destino, sia conosciuto e, in quanto conosciuto, voluto. Nell'essenza essendo già voluto.

E aprire alle linee di forza del destino la via alla loro vera manifestazione, che è l'incontro della libertà con la necessità, da cui sorge il miracolo.

Accettare quello che accade, comunque accada, come un segno da penetrare per conoscere come la vita chieda di essere ulteriormente sentita nel suo segreto tessuto d'amore: e immergersi nel potere creatore del destino.

Aprirsi alla virtù creatrice del destino.

13 Questo aprirsi al destino, questo amare l'accadere delle cose, perché attraverso tale accadere ci viene incontro lo spirito del mondo, la conoscenza a cui aspiriamo, l'amore dell'essere che riassume tutto l'amore: questo immergersi nel destino che non è un rassegnato accettare ma un lasciarsi penetrare dalla sua insostanziale luce: è il donarsi che scioglie la brama e prepara il senso dell'esperienza spagirica.

Donarsi infatti non può essere lo sforzo personale, che è sempre un fatto sterilmente psichico, bensì il disinteresse profondo dell'idea.

L'idea riconduce sempre l'esperienza al suo finale valore e libera l'anima dai drammi estranei al senso di tale valore: riconduce tutto lo sperimentare al suo essenziale contenuto: che è contenuto d'eternità.

Chi in tale modo conosca il donarsi, è libero: può contemplare la corporeità come essere etero-fisico e lasciar operare le potenze della dedizione che si celano in essa. Le quali soltanto possono insegnare al pensiero che cosa esse sono.

Possono perciò suscitare il sentimento rispondente al donarsi.

L'io soltanto, in quanto io spirituale, conosce il donarsi ed è tutto il donarsi che possa essere sperimentato, in alto come in basso.

Il corpo è già donato, perché è questo donarsi attuato. L'arte è contemplarlo donato.

L'attività della coscienza ordinaria è il moto opposto al donarsi: converge nel rattenimento. Che vuole per sé brama, voluttà e paura.

14 Il donarsi non può essere il donarsi della brama, bensì del corpo: che non è un moto di brama, ma il suo volere profondo.

Volere profondo a cui si è estranei come alla vita a cui per essere coscienti della vita ci si oppone: al tempo stesso anelando ad essa con un moto larvale di amore, che è la brama. La quale esige la vita e la contraddice, la evoca e la consuma.

Ma essa stessa è moto di vita. Onde nell'inconscio rattenimento è di continuo presente la possibilità di risoluzione del rattenimento.

Il volere profondo del corpo è il rattenimento dissolto. E il volere che, essendo estraneo all'ordinaria coscienza, si giunge a contemplare.

Il contemplarlo lo rende attuale.

Inizio della coscienza magica.

15 La soluzione del rattenimento è l'attuarsi del volere solare.

L'attuarsi di questo volere è il donarsi.

È moto del pensiero, ma del pensiero che sa immergersi puro nel mondo.

Dal pensiero puro si trae il movimento onde non si rattiene nulla: né fuori né dentro.

Dal pensiero si apprende come non aggrapparsi alla sensazione, come lasciarla essere secondo ciò a cui si deve, non secondo il volerla sentire.

Non esiste peccato se non per via del rattenimento. Che opera inavvertito nella coscienza, proiettandosi tra l'altro nella ricerca di una forza o di una purità astratta immaginativamente confermantisi lo stato di necessità.

Nella contemplazione del rattenimento si ha la possibilità del più sottile donarsi: che scioglie il rattenimento. E la ineguità del pensiero che reca in profondità il modello del suo essere per l'altro.

Questo scendere del pensiero vivente è il suo incontro con il volere profondo del corpo.

È la contemplazione di un volere che radicalmente è intimo al pensiero vivente, mentre nel corpo è forma tessuta di vita. A chi contempla giunge come virtù creante del pensiero.

16 Il rattenimento è ciò il cui scioglimento non esige l'atto sessuale, ma la preparazione meditativa. Si misurerà nell'atto sessuale, ma questo non sarà necessariamente la sua misura: né il suo compimento.

L'atto sessuale potrà essere il fatto della natura purificata, a cui lo spirito tolga i vincoli, i richiami, le tensioni: perché esso sia ciò che deve essere. Ciò che non condiziona la vita interiore. Ciò che un giorno, per pienezza interiore, consumerà la sua necessità, l'incontro d'amore tendendo ad essere, anzitutto, l'incontro musicale delle anime: di là dalla vicinanza o dalla lontananza dei corpi. La separazione o l'unione essendo indifferente; importando la comunione eterica delle anime. Che è il vero rapporto d'amore: l'inizio del sentire celeste, a cui tutto l'amare umano tende. Per ciò avendo di contro a sé, come prova, tutto il soffrire umano.

17 Il segreto è la soluzione del rattenimento per via d'interna aertà e levità: che è il cedimento a tutto ciò a cui normalmente si resiste perché vasto ed ignoto.

È il lasciarsi compenetrare, senza resistere, da ciò che sembra recare timore o dolore. Il resistere essendo sempre il resistere dell'ego a ciò che può liberarlo.

Chi si abbandona non è afferrato da nulla. È come una porta aperta a tutto: che accoglie tutto in una interna vuota infinità.

Aderisce all'essere dell'altro o dei fatti: al movimento con cui giunge a toccare la trama del proprio destino: che è sempre trama creativa.

Chi si abbandona si muove nell'anima, indipendente dall'anima: apre in sé il varco all'essere dell'altro, perché si manifesti come non può mai manifestarsi: dalla essenza. Così che cresca.

Si può abbandonare perché non è impigliato in nessun moto dell'anima, onde i moti dell'anima si orientano verso l'essenza. Essenza dell'essere: che può manifestarsi perché l'essere si abbandona.

Donarsi è attuare il proprio essere essenza di ciò che si incontra: negare se stessi perché l'essenza dell'altro sorga. Che è il vero vivere: l'essere.

18 V'è una trama del destino, il cui segreto è l'accettazione interiore: il lasciarsene compenetrare. L'abbandonarsi a ciò a cui normalmente si reagisce. Non si tratta soltanto di non reagire, ma di lasciarsi compenetrare dalla necessità dell'essere dell'altro o del fatto, aprendosi al movimento di essa, come fosse la personale necessità.

In sé è il processo di luce di un potere spirituale tendente a manifestarsi, mediante l'anima, come destino. Ove non possa manifestarsi per via dell'anima, segue vie indirette, apparentemente esteriori: che sono i fatti.

Colui che si abbandona, intimamente aprendosi alla corrente del destino, viene liberato dai fatti, perché il senso interiore di essi gli balena nel loro farsi: o prima.

Simultaneamente egli ha l'esperienza segreta dell'apparire del mondo: giunge a percepire la sostanza aureo-luminosa al confine di ogni ente sensibile e la sua specifica virtù formatrice. Sente fluire dalle forme create la luce da cui sorsero: la luce sepolta o dormente, destantesi nel contemplare: alimento che lo fa infine sorgere dal suo intimo, sciogliendolo dall'oppressione e dal timore.

E comprende come l'amore non possa avere altro alimento. La dedizione a un essere nel quale si senta raccolto tutto l'amore del mondo, non può che attingere a questa luce. Il segreto dell'amore tra due creature è questo nutrimento: al confine di tutto ciò che è sensibile.

Là dove l'apparire si coglie come movimento: in cui senza avvertirlo ci si muove.

Il percepire, quando sia puro percepire, è l'Eucaristia: la comunione del cuore con il cuore delle cose.

Il percepire puro è l'abbandonarsi: il non rattenimento. Il non tendersi come soggettività, che, in quanto soggettività, è portata istintivamente a opporsi. È la soggettività che si annienta nell'oggettività, per avere veramente il suo essere.

L'oggettività del mondo viene contemplata come oggettività che ancora non mostra la potenza della sua oggettività, ma è sul punto di mostrarla: perché è lasciata essere. È la contemplazione.

Lasciarla essere è la gioia: perché il suo essere quello che può essere oltre la soggettività e oltre la fissità in cui l'ordinario guardare la paralizzava, è il suo rivelarsi.

Il lasciarla essere è il suo farsi e il nostro: sono un unico farsi. Che dipende dall'abbandonarsi: dal non essere richiamati al proprio sentirsi, all'inganno della transitoria soggettività.

19 Il superamento della paura di perdersi è il senso dell'abbandonarsi. In quanto niente vincola, niente affascina od opprime o intimorisce. Nello scenario della coscienza una tale liberazione si svolge, divenendo nuovo destino.

È incontrare il mondo, in quanto non si è arrestati dalle proprie reazioni al mondo.

Si può incontrare soltanto ciò che non si teme. Ma in quanto sia conosciuto il timore che va estinto: ciò che separa soggetto da oggetto e per cui l'oggettività come esteriore realtà attrae o percuote o ferisce.

La fissità dell'apparire del mondo è la forma della paura della oggettività del mondo. Questa oggettività ora si lascia al suo interno movimento: per percepirlo non s'interviene.

Chi non interviene, contempla. Chi contempla, si abbandona. Chi si abbandona, ritrova la profondità. Ritrovando la profondità, scioglie il rattenimento.

Chi si abbandona, non fa nulla per abbandonarsi: lascia soltanto essere quell'essere che in sé è già abbandonato, non conoscendo tensione o alterazione.

Abbandonarsi è divenire pensiero del mondo. Farsi corpo di puro pensiero, in cui l'anima sparisce. Essere pensiero non di sé, ma del mondo: contenuto del mondo, che affonda nel mondo, si sprofonda sino alle radici del mondo.

Abbandonarsi, che è essere ciò che veramente si è, in quanto il supporto è ciò che si ha come supporto, non come identificazione.

Non è perciò abbandonarsi del corpo, bensì nel corpo: perché il corpo è già abbandonato. È sempre abbandonato. È l'abbandono che può essere solo veduto, non chiede essere attuato.

L'abbandonarsi è la semplicità dell'essere: ritrovantesi. E l'essere che lascia la sua alterazione, non staccandosi, ma ritornando se stesso, in quanto può andare incontro a ciò che prima lo alterava: che non può più alterarlo.

Tutta l'opera è opera del pensiero puro. È la scena che viene preparata nell'intimo dell'anima. La conversione della brama e della voluttà, la soluzione del rattenimento, vengono preparate nella meditazione.

L'esperienza è l'esperienza dell'originario movimento dell'anima nella quale l'immaginazione pura abbia penetrato il tessuto della brama e il senso del rattenimento.

7 L'ASSE DI LUCE LA SAGGEZZA SPINALE

1 La soluzione del rattenimento è l'iniziale restituzione della vita al centro da cui fluisce la vita: il cuore.

Il pensare, divenendo luce del volere, incontra sue profonde forze, svincolantisi dal viluppo del sesso. Sono potenze terrestri del volere che si sperimentano nella scioltezza degli arti, come indipendenza dal sistema del tronco: ove l'ascesi sia la vera.

L'indipendenza dal tronco e la scioltezza degli arti sono per il meditante la possibilità di congiungere quelle potenze con la loro sorgente. Nel cuore esse ritrovano infatti il ritmo originario, onde possono tornare al sesso liberatrici, per risalire vive di nuova forza e ancora tornarvi e ancora risalire, quali virtù generative angeliche.

La soluzione del rattenimento è l'inizio della pace silenziosa: l'essere come essere dell'Io. È il fluire della luce lungo l'asse corporeo: luce d'in basso che può operare come la luce d'in alto.

Lo scorrere di tale luce è il senso dell'autonomia del midollo spinale: al quale viene restituita l'indipendenza dalla cerebralità, che virtualmente le è propria. Onde rivive secondo la saggezza della sua struttura originaria.

Si riaccende della luce che la coscienza sparse per farsi autocoscienza.

Dall'autocoscienza ora viene resuscitata la luce.

2 La corrente liberatrice viene stimolata dalla brama ancora sconosciuta; ma è parimenti il suo scoprire la brama nel tessuto sottile della corporeità.

Si merita di avvertire la brama più riposta: che appare natura, ma non è natura.

Si giunge a sciogliere dall'anima il sistema della volontà, così da percepirne l'autonomia e il potere di impersonalità: che è il potere di essere senza supporti, come se l'Io fosse.

E l'impersonalità che tesse la vera vita dell'anima e che l'asceta comincia a sperimentare nel pensiero come peculiarità della forza-pensiero. La può contemplare come corrente indialettica e obiettiva fluente nelle membra: processo dinamico sovrasensibile presente in ogni movimento delle membra, ma ignorato: avuto solo come astratta immagine o sensazione, ma in sé recante il massimo della forza di vita suscetibile dall'uomo.

Il primo movimento è la contemplazione della forza: che è la contemplazione di sé, tanto più profonda quanto più immobile: l'immobilità essendo ciò in cui muove la forza. La possibilità di contemplare il non-sensibile, l'idea: l'identità del movimento con il suo muovere. Il principio della forza.

Chi possa contemplare se stesso, sciolto dalla sensazione di sé, non condizionato dal proprio essere, sperimenta l'alta liberazione: che opera nel volere profondo.

Può vedere il corpo fondato sulla sua base macrocosmica: saldo perché affondante le sue radici nella infinità delle forze che sorreggono il mondo.

Occorre, per esempio, che chi siede segga veramente, lasciando l'essere corporeo, secondo la sua propria esigenza, posare su ciò che lo sostiene: onde incontri il fondamento che lo fa essere.

È il ritrovarsi da sé del corpo: il suo regolarsi secondo il disinteresse alto del pensiero.

Nessuno siede veramente. Chi siede, lascia che la corrente del volere fluisca come riposo degli arti. Onde veramente la spina dorsale è sul suo asse.

Il corpo è opera degli Dei: è donato all'uomo perché vi ritrovi le forze e le virtù che hanno operato alla sua formazione. Le forze della terra sono attive nella struttura del corpo, edificandola se dominate dal ritmo delle stelle, distruggendola se abbandonate da tale ritmo.

L'uomo nel pensiero liberato conosce la vita che edifica il terrestre: la vita che il pensiero razionale, o astratto, estingue. Nel pensiero vivente l'uomo conosce la sintesi del ritmo delle stelle con la forza vorticoso della terra, dominata.

3 La natura ha il segreto della forza: la natura in cui è suggellato il mistero dei firmamenti e rappreso, come silenzio della musica delle sfere, l'apparire.

Come apparire minerale.

L'uomo muove dallo spirito, e può saperlo ove ritrovi le vie della conoscenza; ma il segreto di essere uomini - gli uomini che ancora non si è - è l'immergersi dello spirito nella terra.

La terra è sconosciuta all'uomo, veduta come materia, come ciò che essa non è. Il mondo dei sensi è ignoto all'uomo, perché non lo penetra con lo spirito. L'inerte materia dei materialisti non è mai esistita: ma la sua inesistenza, consacrata, è la ragione della malattia e della morte. Perché non v'è materia che per lo spirito: e la materia veduta e pensata è già lo spirito che la penetra: senza saperlo.

Così come è, l'uomo è già immerso nella terra: ma dormente, dominato dall'essere terrestre, che pensa nell'anima, assorbendo la sua luce: ombra anelante a impregnarsi di luce: per rilucere come ombra, estinguendo la luce, facendo vivere il suo morto riflesso: che si fa istinto, dialettica.

La coscienza minerale è l'ambito dell'edificarsi della coscienza magica: in quanto la luce possa accendervi la vita che libera incontrando la tenebra senza morire in essa: che è l'atto del volere vivo.

La natura ha il segreto della forza, in quanto ci si abbandoni ad essa, ci si lasci afferrare, senza essere spenti da essa. L'essere spenti è il sentire soggettivo asservito alla natura: in cui è interrotto il fluire della luce. Interruzione di visione da cui sorge l'esperienza esteriore del tempo, che invero l'apparire.

La tenebra minerale è il segreto della profondità della luce, essendo ciò che essa deve penetrare per accendersi della vita senza la quale non può essere luce della terra.

La tenebra minerale che non si risolve in luce è l'alimento della brama, o dell'avversione. Ma è la dialettica, indistruttibile, moltiplicantesi in infinite forme, assurgente a logica o a metafisica, rivestente la veste di antiche asceti o di progrediente scienza.

E la dialettica, o l'astrattezza, o la discorsività dell'ego, di continuo incarnante la tenebra che sorge dalla terrestrità per farsi luce. Altrimenti non potrebbe sorgere. Il sorgere essendo la possibilità della luce, ogni volta perduta: il segreto del darsi della tenebra e dell'apparire.

4 Il conoscere è conoscere la dialettica come forma della istintività, giuoco della natura attraverso l'uomo.

A un determinato momento, il compito dell'asceta è attuare l'essere indialettico del pensiero: la verità essendo la luce del pensiero prima del suo morire come processo dialettico.

Il volere quale pensiero si congiunge con il volere basale della natura, ma lo incontra come vita sovrasensibile, o forza fondatrice del corpo, nella quale confluiscono intelligenze di mondi remoti: al cui movimento l'aprirsi è il trascendimento dell'ego.

Soltanto il linguaggio delle stelle ascoltabile nell'essere profondo della corporeità, libera dalle strettoie dell'ego.

Il pensiero volente s'immerge nel segreto della forza originaria e conosce il proprio moto nel sensibile: si percepisce come forza formatrice del darsi di forme luci e colori del mondo.

Ciò che è voluto dai mondi diviene esperienza del volere pensante, il cui moto, per atto di libertà, s'identifica col moto di quelli. E la percezione delle forze strutturanti il corpo. Onde è liberata dall'astratta riflessità l'immagine del corpo e avvivata della sua luce.

Sono forze trascendenti che si manifestano nella corporeità, avendo il suo limite come elemento del loro giuoco, perché il loro giuoco sorga come moto dell'io, che superi il limite: che esse sostengono, non subiscono. Onde nel moto dell'io si continua l'opera del cosmo.

L'anima dell'uomo è il segreto del mondo: per essa l'incontro del cielo con la terra diviene evento di volontà e di coscienza.

L'immergersi dello spirito nella terra è il segreto della Iniziazione che i nuovi tempi esigono da asceti capaci di vivere, secondo le esigenze del presente, l'impulso spirituale originario.

E il significato ultimo dell'essere identificati al sensibile: la possibilità di intendere la funzione spirituale dei sensi nell'esperienza terrestre dell'anima: funzione formatrice per virtù della quale l'uomo può dar vita allo spirito della terra: può sperimentare la materia che, vista come materia, è soltanto morta astrattezza, non la veste dello spirito.

Il mondo dei sensi è ancora sconosciuto all'uomo perché egli non conosce il pensiero con cui penetra in esso e da cui gli sorge come immagine il mondo sensibile: che gli appare «materiale», o privo di spirito, perché egli assume come contenuto la forma, impedendosi di penetrare attraverso questa il contenuto: che è il vero mondo sensibile.

La visione «materiale» o positivista del mondo è il mito dei realisti ingenui, o dei visionari di questo tempo, incapaci di rendersi conto di come percepiscono il mondo e di vedere la contraddizione

del costruire mediante le alte attività dello spirito un mondo privo di spirito, ossia un mondo che non esiste.

Nell'attività dei sensi può essere colto come vita lo spirito, ove non si sia paghi della immediata visione sensibile in cui lo spirito comincia a sorgere come realtà: possibilità che si dà in questo tempo, essendo questo il tempo della massima identificazione dell'anima dell'uomo con il sensibile.

E il tempo in cui la liberazione dalla profondità della Terra può avere inizio, in quanto lo spirito conosca il suo fluire nei contenuti sensibili e la radicale sua forza: ove le varie suggestioni moderne o anti-moderne non sopraffacciano il ricercatore.

Ciò che può essere liberato si nasconde nella percezione sensoria e nel suo risonare interiore: nel rappresentare. È la segreta sostanza di vita sempre affiorante e svanente: la guarigione di ogni male e di ogni oscurità, prossima e inerente all'uomo come il respiro, eppure a lui inavvertita, per insufficienza di consapevolezza. O di logica.

Ciò che può essere liberato nella brama si libera nel pensiero: perché la brama è il risonare del pensiero frantumato o rifratto dalla cerebralità: la riflessività improntante il sentire e il volere.

5 La brama è ciò che un tempo poteva essere identificato e conosciuto dall'asceta. Oggi è ciò che non si conosce e, sconosciuto, diviene persino determinazione spirituale.

Non si conosce perché può essere penetrata soltanto grazie alla percezione della tipica struttura dell'uomo di questo tempo e all'ascesi che essa esige.

La brama può essere conosciuta come l'elemento della forza nella profondità della terra. Grazie al percepire puro che ridesta il sovrasensibile nel sensibile e lo restituisce tessuto dell'anima, la brama torna, per inavvertita conversione, a scorrere nel letto della sua forza.

Ritorna vita dell'uomo: che ancora non sa di aver perduto la vita. Lo sa, quando la vede risorgere: risorgere di contro alla sua morte.

Sente la morte, quando la vita sta per risorgere e può avvedersi quanto egli sia immerso nella sua morte: innamorato delle forme della morte. Vincolato al pensiero morto, al sentire che muore: alla brama.

L'uomo è vissuto dalla vita, non la vive. Le è estraneo, perché ha soltanto le sensazioni della vita: nelle quali la vita muore, divenendo eco, spoglia, segno egoico della vita.

Ciò che come eco, spoglia, segno della vita risuona nell'uomo, e lo esalta e lo fa soffrire o gioire, non è la vita. È soltanto l'astratta imagine, l'apparire che si fa sensazione in cui la vita è usata dalle forze che si destano per il morire della vita. Forze di morte usano la vita senza poterla sperimentare come vita, ma attivandosi nel loro sottoporla alla propria capacità di distruggerla. Ed è la brama.

La brama di cui in antico veniva colto il formarsi e il senso: che era veduta, quando la vita veniva percepita nella struttura corporea, nella natura e nella storia: che ora non può essere veduta e ravvisata come distruttrice di vita, essendo divenuta identica all'esistere sensorio.

Ciò che l'uomo chiama vita è soltanto il suo sogno: è il tessuto di ciò con cui sogna, imagina e pensa.

6 La brama che sconfinava nell'anima è il nutrimento dell'ego.

L'anima dell'uomo per ora ha il senso del proprio essere soltanto dallo sconfinamento della brama. Ma la brama è tale appunto perché sconfinava.

La brama si rettifica se scorre nel letto della sua forza: se l'anima rimane anima, sentendo se stessa: non identificandosi al moto della brama. Allora l'anima la percepisce. La libera liberandosene, onde sorge in essa il suo essere: libero dall'avversione e dalla paura, dal senso della colpa e dall'occulta vergogna.

La vergogna diviene vergogna innanzi alla propria realtà e al mondo spirituale: cessa di essere patimento del venir meno alle norme dell'apparire, o vergogna del non conformarsi alle convenzioni umane. Diviene invece disagio di ciò che realmente si pensa, si sente e si vuole: in quanto vi si scopre la radicale avversione a tutto. Avversione che è brama.

Si crede di amare ciò che si brama: mentre ciò che si brama, in realtà, è ciò che segretamente si avversa. Il compito è scendere nella profondità mediante quel che, indipendente dalla tenebra, ha la forza di scendervi, perché può penetrarla, essendo il potere di risoluzione dell'oscurità.

Atto di amore è conoscere la brama, sospenderle l'adesione mentre si manifesta, guardarne la sostanza dinamica, compenetrarla di forza-pensiero, ossia non di dialettica ma di fluida luce, sino a scorgere l'ansia di cui si alimenta e si esalta.

L'ansia percepita è l'amore che si scioglie dall'oscurità, la segreta avversione che sta per mutarsi in offerta, il potere della dedizione che sta per avere il suo oggetto.

Si accende la luce dell'amore, in quanto si converta la corrente ansiosa della brama in una brama che nulla chiede per sé: brama che esprime se stessa oltre il rattenimento, volendo un altro oggetto, ossia ciò che realmente può essere bramato. Allora la brama attua il proprio movimento secondo il principio da cui muove: diviene potere terrestre dello spirito. Il cui potere celeste deve farsi terrestre.

E la brama voluta all'interno della brama, grazie alla forza che essa sollecita verso il suo oggetto.

È rendere la corrente della brama veicolo della sua obiettiva liberazione: senso ultimo del suo darsi: di continuo arrestato nel rattenimento, da cui la brama continua ad essere.

La brama che muore è la morte da cui sboccia il fiore della vita, come inverarsi del sogno che nella brama si è chiuso, confermando la perdita dell'amore celeste a cui anela.

7 L'autonomia dell'asse spinale è il veicolo della luce che penetra la profondità e l'oscurità della brama, animando simultaneamente il volere che autonomo vuole e il sentire che autonomo sente. E il sentire è il vero sentire, perché il volere è il vero volere.

La loro sintonia di profondità è l'obiettivo moto dell'amore immortale: che, sorgendo, non può non sorgere nell'essere amato. Onde la brama è risolta nell'amore che esprime intero il suo movimento. Al quale tutto l'affaticarsi umano tende.

Possibilità che si dà per virtù della meditazione. Evento del pensiero che si attua nel pensare, in quanto a un determinato momento sappia essere solo pensiero: pensiero senza oggetto. Forza-pensiero, fuori delle contraddizioni, attuantesi da prima come pensiero di qualcosa che, dialetticamente esaurito, stia come incontrovertibile segno del mondo incorporeo: in cui l'anima ravvisa il proprio essere.

Come forza-pensiero, fluisce dal mondo in cui sorge. Fluisce senza oggetto come prima fluiva solo per l'oggetto; ma perciò ha un'altra possibilità di relazione con gli oggetti: può infine essere il pensiero-essenza dell'oggetto, non l'impronta disanimata di esso. Ne è l'essenza invano cercata nel pensiero dialettico: l'essenza che si percepisce come vita: il primo movimento della vita, che sia possibile percepire all'uomo.

Questo pensiero nel suo fluire vive della vita che ordinariamente si altera come brama e la irraggia come luce dell'anima: a cui profonde forze formatrici possono andare incontro offrendosi ad essa come pura sostanza di calore. Il calore che quella luce è nell'essenza.

Ciò che sorge dall'originario calore è luce che nell'anima segreta dell'uomo terrestre ritroverà il suo calore: divenendo forza d'amore sulla terra.

La brama, non rattenuta, ritorna potere immediato del volere: che libera il tronco e gli arti dai viluppi dell'antica inerzia dell'anima. Onde gli arti si animano di un moto di magica spontaneità: si fanno veicolo di una diretta espressione della corrente del volere: in cui l'uomo conosce una forma di movimento del pensiero universo. Nella quale egli opera con il suo essere libero.

E il fiorire di una coscienza che per essere non ha bisogno di opporsi al mondo, non esige estinguere la vita. Comincia infatti ad essere essa la vita: potenza inegoica, che si dona e si effonde, essendo una in ogni essere, in miriadi di forme. La vita che non è mai coscienza.

Tale donarsi ed effondersi è lo scorrere della luce lungo l'asse spinale. La coscienza cessa di demolire le forze di vita, perché si amplifica identificandosi con il loro moto, iniziando la vera esperienza dell'anima: che ordinariamente non si dà, dandosi soltanto l'esperienza animica del corporeo, non dell'anima.

L'asse di luce tocca l'oscurità radicale allorché penetra il germe della brama, in cui il suo originario potere radiante è attratto dalla propria distruzione: la sua morte divenendo l'alimento dell'avversione e della paura.

Dal cui annientamento, come annientamento del morire della luce, che è un moto più profondo della luce, si libera l'amore per il mondo.

8 La paura si dissolve allorché si afferra il giuoco del suo potenziarsi dal nulla e questo nulla si pensa per quello che effettivamente è: nulla. L'arte è del pensiero che, per sottilità e inafferrabilità, non si

lascia fuorviare nel suo libero movimento: ogni imagine, ogni dubbio, ogni contraddizione, sorgendo come inconsapevole deviazione del suo movimento.

La paura si dissolve, divenendo coraggio di contemplare l'oggetto della tensione: di perdersi in esso. È il donarsi della tensione a ciò per cui è tesa. Della tensione viene invertito il movimento. Ma è il donarsi, come fluire della forza assiale della luce.

Il donarsi del corpo è l'essere del corpo: che non ha bisogno di impulsi dell'anima per essere ciò che come nuda forza è. Tuttavia occorre il raccoglimento in sé della vita dell'anima, perché il corpo sia lasciato come imagine da contemplare: così che come imagine sia veduto il suo movimento.

L'autonomia del midollo spinale è la vita che si scioglie dall'anima e libera l'anima. È la vita assiale del corpo in cui scorre l'infinità dello spirito: verso la magia del finito.

Ma le occorrono tutto il coraggio e tutta la donazione, la dimenticanza di sé e l'estinzione della dialettica: conseguibili soltanto per virtù dell'assorbimento di sé nella solitudine del pensiero. Le occorre un essere che scorra come essere dell'Infinito: per potersi immergere nella terrestrità. Le occorre un essere che possa scendere nell'illimitata profondità avendo in sé il potere dell'illimitata identificazione. Si identifica, infatti, rimanendo se stesso, anzi ritrovando se stesso.

Questo essere viene contemplato: è l'animarsi dell'asse spinale.

È lo scendere della luce e il suo sorgere come vita: vita che ancora l'uomo deve conoscere: realtà che l'uomo ancora ha appena come nome, o come imagine.

9 Il donarsi non è un volersi donare, ma un essere della corporeità secondo il suo moto, che è lo spirito: ma in quanto lo spirito, disincantato da ogni inerenza corporea, operi come soggetto puro. Allora manifesta il massimo del suo disinteresse nella corporeità: può in vero conoscere il proprio essere fisico.

Il corpo, lasciato al suo essere, per via del puro pensiero, si ricongiunge con la luce che ha in sé sepolta: la richiama a sé e le si apre, per virtù propria.

L'essere del corpo tende a riposare nel profondo della sua sostanza creatrice, senza mai poterla incontrare, perché incontrarla sarebbe la sua immortalità: potendola incontrare soltanto nel sonno e nella morte. Ora, pertanto, viene destato in esso il potere di luce che solo può incontrare nella esperienza del sonno e della morte: poi che la sua morte è il destarsi della sua forma immortale, consumata l'illusione della vita.

L'essere del corpo è lo spirito che si lascia afferrare dalle potenze della mineralità. Per poterle afferrare e per poter operare con il potere con cui le afferra, il giorno in cui sorgerà come pensiero vivente: a cui è iniziale veicolo il pensiero astratto.

La mineralità dominata dagli enti custodi della tenebra terrestre, viene afferrata dallo spirito nei vari regni della natura, perché sorga la forma dell'uomo. Ma lo spirito afferra a condizione di essere afferrato: opera nella mineralità a condizione di accettarne a quel livello la coscienza letèa, giungendo nell'uomo a elaborare l'organo fisico mediante il quale attuare la forma del suo essere desto nella mineralità.

Il cervello infatti non è organo dello spirito, bensì del pensiero, in cui lo spirito limita la propria luce sino a che il momento riflesso del pensiero - nel quale l'uomo consegue la coscienza di sé - la estingua. Ma in tale momento della coscienza di sé l'uomo ha l'occasione di ricongiungersi con lo spirito, ove lo viva secondo la direzione da cui giunge e non secondo quella a cui contingentemente si identifica.

La forma dell'uomo che lo spirito elabora non si dà perché egli leghi ad essa l'anima e vi identifichi l'anima, ma perché, attraverso essa, non identificandosi con essa, egli possa un giorno contemplarla.

Non come la forma dello spirito, ma come forma mediante cui può risonare lo spirito. Dalla osservazione della forma corporea si può dedurre astrattamente lo spirito, non risalire ad esso: ad esso potendosi giungere soltanto mediante la contemplazione sovrasensibile della forma. Laddove la semplice contemplazione della pianta e del minerale può dare i loro contenuti sovrasensibili a chi abbia il percepire nella interezza del suo movimento.

La mineralità è lo spirito arrestato nel suo risonare: il suono originario inverso. Ma le forme visibili della vita non sono lo spirito che risorge, bensì lo spirito che discende ancor più nella mineralità, sino a potersi costruire nell'uomo lo strumento per il suo risonare al livello della mineralità. Onde nella parola, revivendo il pensiero, esso fluisca come forza di resurrezione.

Lo spirito non è il risonare della mineralità: non è il mondo minerale, né il vegetale, né l'animale, né l'umano, bensì l'essere che in questi si nega: nell'umano giungendo alla negazione totale di sé.

Lo spirito è il risonare della mineralità, udito. Ma lo spirito può udire se stesso in quanto conosca la negazione di sé nel profondo della mineralità. Nell'uomo tale negazione è compiuta: per questo lo spirito mediante lui può sorgere oltre la sua negazione sino ad attuarsi come vita della mineralità, o spirito della terra. La mineralità, dominata dallo spirito fuori della terra, viene penetrata dallo spirito nella terra: ma dallo spirito che conosca il proprio annientamento per via della terra.

Il pensiero astratto è l'annientamento dialettizzato. Lo spirito che risorge dall'annientamento comincia col riempire di contenuto materiale la sua nascente attività: pensa mediante la sua risorgente sovrammaterialità la materia.

Mentre il suo annientarsi si andò compiendo accompagnato dal ricordo della sua originaria essenza sovrammateriale — riflesso in tradizioni, rivelazioni, religioni — il suo risorgere dall'annientamento compiutosi, che è il grado più alto conseguito della sua vita sulla terra, si è verificato nel segno della materialità. L'uomo inizialmente ha dovuto dare un contenuto fisico alla sua nascente vita sovrasensibile: riempie di percezione sensibile la sua prima forma di coscienza sovrasensibile: che, ignorando se stessa, rischia di consacrare, mediante la propria attività, ciò a cui essa dà forma come a negazione di sé. In tal modo la ritrovata vita dello spirito perde l'elemento della vita nel mondo terrestre in cui comincia ad affiorare.

La vita è soltanto ciò che può vivere da chi la emana: non è ciò che si astrae dalle forme della natura, ma ciò per cui queste forme sorgono come immagini o come pensieri: le immagini e i pensieri essendo la luce riflessa della parola originaria, il segno della spiritualità arrestata nel suo risonare. La vita sul punto di risorgere come Verbo, ma arrestata nel suo fluire dalla coscienza egoica.

Il Verbo è la forza che può manifestarsi come fluire assiale della luce: la cui scaturigine immanente è il vuoto del cuore.

10 La corrente della forza vuole una corporeità che non si opponga. Ma la corporeità non è conosciuta, non è contenuta entro un limite che si scorga. La sua opposizione è normale come base della coscienza: come tale, non è avvertita.

L'opposizione non si estingue, anzi si fa tensione del tronco, rattenimento. Ma non è l'opposizione del corpo, bensì quella che la coscienza crea a se stessa mediante il corpo.

L'arte è non opporsi, in quanto si avverta l'essere opposti, l'essere volti contro la propria forza, per via della corporeità. L'arte è scoprire che il sistema del tronco vuole, si sforza di volere, si tende o si contrae, bramando o avversando qualcosa; in realtà bloccando la forza.

Occorre qui non volere nulla, perché il massimo volere si esprima: lasciare il tronco alla sua autonoma quiete che è il suo potere di congiungere il cielo e la terra.

Il tronco, lasciato alla sua autonomia, è lo strumento dell'eternità: il veicolo verticale dell'altezza e della profondità: della stabilità che fonda la contemplazione e la radianza di amore.

Si può scoprire che non la corporeità del tronco oppone la tensione, bensì il suo essere animico. La corporeità del tronco è sempre pronta a condurre l'incorporea luce. Solo occorre estinguere l'anima.

L'anima estingue la tenebra dell'anima. Ma la tenebra che si estingue è la nuova vita che sorge.

Occorre giungere allo zero, alla quiete, alla non-volontà, perché la corporeità del tronco attui il suo essere.

In tale sede non ha senso volere qualcosa. Solo va acquietato il sentire.

Raccolto il pensiero, si acquieta la tensione sottile del sentire: viene fatta svanire. Subentra il senso abissale della impersonalità per cui lì non si vuole nulla, si cessa di volere qualcosa e ci si abbandona al proprio essere che non vuole nulla.

La saggezza della schiena è essere veramente schiena, non gobba animica. Tronco che è secondo la sua forma originaria e in tale forma riposa, senza nulla esigere.

11 L'arte è lasciar essere la schiena secondo la sua pura corporeità, senza premere su essa: lasciandosi insegnare da essa la naturale quiete, l'essere soltanto vita corporea, e il suo identificarsi con la vita. Essa non si oppone a nulla perché non vuole nulla, il volere essendo il suo inesauribile potere, ma non il suo movimento.

Sua è soltanto la quiete, l'immobilità: onde accoglie in sé l'Universo. L'Universo che tende ad arpeggiarvi la sua musica: da cui risorgerà per l'uomo come tangibile sostanza di vita il tessuto dei sogni: la realtà che egli sogna.

Il tronco vive come l'albero della vita: che attende un giorno fiorire.

12 Il tronco si limita a essere. Ma questo suo essere è autonomia rispetto alle correnti del pensare, del sentire e del volere: innanzi alla vita dell'anima. Questo il segreto della sua possente cooperazione alla vita dell'anima.

Perdendo la tensione dell'anima, il tronco immediatamente si colloca nella forma interiore che gli era propria un tempo, quando era forma dell'albero della vita.

Il tronco, ove abbia autonomia, è il portatore della potenza dinamica del riposo in sé. E quello che ha già in sé il fondamento e perciò si può lasciare a sé. Esso è la schiena e il torace: l'ambito del luminoso sentire in cui la vita può divenire percezione: la prima che l'uomo possa avere della vita. Ed è l'amore che irradia nel mondo.

L'autonomia della schiena è l'indipendenza dalle inquietudini personali: il fondamento della quiete nella quale il volere può volere personalmente come impersonale potenza magica.

Il tronco viene lasciato essere dall'asceta solo quando egli sa di percepire l'elemento di vita del pensare del sentire e del volere: smarrito nell'ordinario processo della coscienza.

L'autonomia della schiena è il veicolo della illimitata libertà: perché si passeggia, svincolati, nel mondo e si può conoscere infine la ricchezza del mondo. È l'operare del tronco secondo la sua occulta struttura. Ed è come se il Divino operasse.

Il tronco è il tronco dell'Universo.

Che in quanto tronco dell'Universo, abbia la sua autonomia, è la premessa di una vita magica. Si passeggia nel mondo liberi, capaci del massimo disinteresse, volti a comprendere il reale, non condizionati da nulla: ma perciò capaci dell'intenso amore.

È l'autonomia che immediatamente fa di tutta la debolezza la forza, perché non si appoggia che su sé: perciò non si appoggia a nulla. Il suo moto è semplicità assoluta.

13 La saggezza della schiena è il silenzio della sede mediana. Il silenzio che non va toccato, non va alterato, perché mediante esso la sede mediana è aperta al Divino.

Questo silenzio lo si ravvisa e lo si lascia affiorare, perché già c'è: non si deve presumere di crearlo. Ciò a cui si può operare è solo il silenzio mentale.

Il silenzio è il tessuto interiore della sede mediana, non potenziale, ma attuale. Non va creato, ma solo ravvisato e lasciato essere.

Va ravvisato e lasciato essere ciò che già c'è: ciò che dal sangue presso il cuore si trasforma in ètere di vita, per grazia del Logos.

La saggezza del tronco è custodia della trasformazione: essere presenza, o pura testimonianza. La sua autonomia è il silenzio della sede mediana.

14 Questa saggezza la conosce chi conosce la mansuetudine e la sopportazione. Chi lascia che il tronco si abbandoni a ciò che chiede ad esso la sopportazione. Che tale sopportare dona la stabile calma: la calma in cui opera il Logos.

Il non sopportare ciò che chiede essere sopportato, impedisce che la luce assiale del tronco fluisca. Fluisce quando esso riposa nella profonda accettazione di quanto giunge dal destino: che è risoluzione del destino. Fluisce quando si è capaci di accettare l'inaccettabile.

Quando si è potuto comprendere il senso del portare la Croce, si è pronti ad accogliere in forma di amore il senso ultimo del mondo.

Il tronco è il luogo della Croce in cui la luce inferiore e la luce superiore della vita s'incontrano per ritornare ritmo creante.

Nel tronco è la «sede mediana» che deve essere lasciata, non deve essere toccata né dal pensare né dal volere. La vita della luce sorge inavvertita dalla sua tenebra dissolta e s'irradia per virtù propria. Non vuole essere toccata, non vuole essere sentita.

Il suo movimento insegna come un giorno potrà essere irradiata.

15 Il meditare e il suo muovere nel corpo animico non deve toccare nulla della schiena: che è dire nulla del respiro. Solo a tale condizione le correnti del meditare si congiungono con il tessuto segreto del sentire della sede mediana.

Il tronco acquisisce la sua autonomia perché non toccato da ciò che nel meditare si svolge. Ma ciò che il meditante compie, nel suo inavvertito risonare oltre le soglie della coscienza, si accorda con la superna vita del sentire: che diviene umano sentire.

Chi realizza questa intangibilità della sede mediana, riceve da essa l'amore che non ha confine: amore per l'altro, per il mondo. In sostanza ama e da questa sede gli giunge la forza di amare ancora oltre: oltre il limite che l'umano, in quanto tale, pone all'amore.

8 LE FORZE DELLA MEDITAZIONE

1 L'esperienza interiore è vera soltanto se si svolge secondo le leggi del mondo spirituale, non secondo discipline espressive di una cultura che in sé ha respinto lo spirito.

È vera soltanto se si svolge indipendentemente dalle categorie corporee: fuori di ciò che si percepisce come corpo, ossia fuori della psiche: per virtù di quel momento vivo del pensiero, che è il sorgere di ogni certezza nell'esperienza del mondo.

È la possibilità di chi giunga a percepire i confini della psiche, per affinamento e trasparenza di pensiero, per conseguimento di una coscienza più chiara e più vasta che quella di veglia, e perciò indipendente da questa: non per via di quell'abbassamento della coscienza che consegue a ogni grossolano esercizio psichico o psico-fisico, o a tensioni dogmatiche: che sono paralisi del pensiero e impossibilità di portarsi oltre il limite psichico.

L'esperienza diviene operante nel mondo, se si compie con le pure forze interiori, la cui virtù è l'impersonalità, fondamento di ogni moto personale. L'interiorità ordinaria è quella in cui si esprime la corporeità, onde si scambia per anima la richiesta del corpo mediante i movimenti dell'anima.

Varie sono le indicazioni e le presunzioni umane verso lo spirito: l'ostacolo allo spirito dovendo assumere una tale forma: indicare ciò che finga il cammino verso lo spirito, così che ad esso non si giunga mai, anzi si operi contro esso: nella forma della regolarità, o della dialettica plausibilità.

2 Si prendono le mosse da una condizione determinata dalla corporeità terrestre, perché in tale condizione l'uomo interiore può compiere un'esperienza che nessun altro grado dell'essere può offrirgli. Soltanto sulla terra l'uomo può sperimentare il Divino.

Egli prende le mosse da un'esperienza della corporeità, non per legarsi ad essa, bensì perché essa gli divenga esperienza incorporea. Solo l'incorporeo può sperimentare il corporeo.

Il suo reale essere.

L'esperienza incorporea infatti si svolge là dove potenze extra-terrestri sorreggono il corpo: non dove queste potenze si lasciano afferrare dal corpo.

La corporeità non viene conosciuta da colui che, portandola, ad essa ingenuamente si identifichi, senza coscienza di ciò che gli dà il potere di identificarsi, pago del limite a cui l'identificazione lo astringe e della logica relativa a tale sua condizione; ma da chi conosca i confini del proprio essere corporeo.

Tali confini sono conoscibili solo dal pensiero, che giunga a contemplarli, in quanto sappia di essere reale oltre quei confini che sono suoi confini: pensiero.

L'ascesi che a ciò occorre è fondata sulla conoscenza della struttura sottile dell'uomo fisico: che non può venire dalla fisiologia - scienza circoscritta alla forma sensibile del corpo - ma neppure dall'attuale psicologia, scienza astratta della fenomenologia corporea della psiche.

L'esperienza può divenire incorporea, o sovrasensibile, solo in quanto sia prima stata compiutamente corporea.

Vi sono esseri che appaiono «spirituali» in quanto ancora non hanno una concreta esperienza della corporeità: in effetto, più che gli altri, dominati dal corpo e misticamente fingenti a sé la indipendenza da tale dominio.

Vi sono i «caduti» nella corporeità, incapaci di risollevarsi e i «levati» che sembrano levati perché ancora non vi sono caduti.

3 L'inganno medianico, yoghico, o magistico, consiste nel voler «sentire» l'esperienza interiore, avendola come sensazione: nel volerla afferrare nell'ambito della corporeità, senza coscienza del ridurla al livello in cui essa rinuncia alla sua reale natura.

Ma ogni volta che tale esperienza si riduce alla corporeità, o si afferra nel corpo, o si crede che operi nella corporeità, essa è già afferrata da un duplice ordine di potenze avverse all'avvento dell'uomo, in quanto hanno rispettivamente il compito o di esaltare il suo essere interiore, facendogli smarrire l'obiettività del mondo sensibile, o di esaltare il suo essere esteriore facendogli ignorare l'obiettività del sovrasensibile: comunque privandolo della vita che lo spirito può ridestare nel sensibile.

Esse possono essere aiutatrici dell'uomo solo nella misura in cui egli le conosca e si comporti verso esse secondo l'indipendenza creatrice dello spirito. Mediatrix dell'esperimentare dell'uomo nel

sensibile, esse tendono a suscitare come vita dell'anima la loro contingente e strumentale presenza nell'anima, oppure tendono ad afferrare per via del sensibile il suo essere interiore: in tal modo simultaneamente cooperando alla formazione della coscienza egoica e divenendo portatrici di ciò di cui egli non può guarire se non mediante la malattia o la morte.

O mediante conoscenza.

4 Si segue la via del pensiero, perché - a chi voglia veramente sperimentarlo - esso è l'unica attività della coscienza che possa conoscere il proprio movimento, nel proprio movimento stesso, ripercorrendo il processo dalla determinazione all'essenza.

Tale risalire, essendo l'essenza stessa nel momento del determinarsi, è attuabile sino al punto in cui l'essenza e il determinarsi sono uno.

Se è l'essenza del pensiero, è l'essenza del mondo. Il punto in cui l'essenza del mondo si rivela all'uomo è l'unico punto in cui l'uomo può in sé sperimentare l'essenza.

Non è più pensiero che pensa un oggetto, ma l'essenza del pensare che si dà come essenza di ciò che contempla: nello scenario del mondo, nello scenario interiore. In quanto essenza, è fondata su sé, non sulla corporeità: onde svincola la coscienza di sé dalla necessità del supporto sensibile, e dischiude ad essa la penetrazione del mondo sensibile: ancora sconosciuto all'uomo.

Il supporto è sempre il supporto pensato: di cui può liberarsi soltanto il pensiero che afferri il movimento per cui diviene pensiero del supporto.

Ripercorrere il processo del pensiero è moto del pensiero stesso: che pertanto è possibile in quanto evento dell'Io. Se il pensiero è, è per un Io che pensa: e perciò può non pensare: se è tanto autonomo nel pensare da poter giungere a se stesso, per via del pensare. Sciogliendosi dal pensiero: che è avere essenzialmente il pensiero.

Il pensiero riconducente al proprio fondamento è ciò che l'Io sperimenta: si svolge per virtù di forze originarie che sono forze dell'Io. Ora fluenti nell'umano.

Il pensare essenziale apre il varco alla esperienza incorporea delle forze dell'anima, non sperimentabili come forze dell'anima nella corporeità.

L'esperienza incorporea o sovrasensibile, non è il moto che conduce a estasi, o a samadhi, o a trance più o meno raffinata, bensì il moto opposto. Non è un tendere a perdere il senso di sé, ma l'intensificarlo fuori delle tensioni corporee: moto della coscienza, che diviene talmente coscienza di sé, da non aver bisogno, per essere coscienza, del supporto corporeo. Rispetto alla coscienza di veglia è uno stato di veglia recato al massimo della sua luce.

È il livello della comunione con le forze creatrici sul punto di esprimersi nel tempo e nello spazio. Si ha la forza di percepire, perché non se ne è afferrati.

E la trascendenza sperimentabile nella immanenza: senza cui l'immanenza è inganno. L'inganno dell'uomo volgare che vuole che lo spirito gli si mostri o gli si dimostri: che rinunci a essere spirito per essere lo spirito alla mercé della sua ottusità.

5 La forma basale dell'ascesi è l'insistenza del pensiero nel pensare oltre i limiti impressigli dall'apparire: è l'insistenza del pensiero sollecitante l'incorporeo potere di vita per cui virtù pensa e da cui ogni volta si separa per farsi determinato pensiero.

È il suo insistere nel moto inconosciuto con cui, per sapere di sé, si fa pensiero astratto o senza vita: rappresentazione o concetto.

Questo insistere è il segreto: si attua nella ripetizione e nel ritmo, onde il volere organico più profondo viene chiamato ad affiorare.

E l'insistere del pensiero che può essere voluto soltanto come moto di donazione, anche se non muova da alcun sentimento di donazione.

L'ascesi del pensiero non è prescritta dalla natura, né dalla dialettica umana, ma è la conseguenza della coscienza e della responsabilità del pensiero.

Il muovere dall'essenza di sé è il suo essere amore.

6 Il percepire di ogni giorno, suscitatore continuo del pensiero, cessa di essere limite al pensiero. In taluni momenti il pensiero si fa immobile innanzi al percepire e ravvisa se stesso cooperante a tale percepire: fluente nel mondo, entro la fluente forza del mondo.

Si raccoglie in sé ed è attività contemplativa. Non pensa il percepito, lo ha come puro oggetto. Lo lascia puro oggetto: che è sorprendere con esso il rapporto che già ha: il proprio movimento vivo e sconosciuto. Attende il percepito e nell'at-tenderlo si va immergendo nella sostanza di vita che esso gli reca: sino a esserne risonanza, ad accoglierne il risonare.

Il risonare è il risorgere della vita sepolta: contenuto sovra-sensibile presente in ogni percepire, ma non accolto insieme con la percezione che ne è ogni volta l'inconosciuto veicolo.

E il risonare di ciò che come suono celeste si è coagulato nelle forme delle cose create. Che ritornerà potere di luce penetrante la mineralità, ove sorga il Logos nel pensiero dell'uomo: che sorge dal Logos. Ove il pensiero sia capace di abbandonarsi al fluire segreto della vita nella obiettività del mondo.

In talune percezioni si giunge ad accogliere l'elemento vitale celeste che suscita la forma mediata dai sensi: nell'anima dell'uomo rivelando la sua essenza stellare e facendosi forma ulteriore del divenire del cosmo. È il contenuto per il quale unicamente si dà il percepire, l'esperienza dei sensi, l'esistere terrestre.

E la controparte sovrasensibile che l'uomo antico aveva gratuitamente nel dato sensorio, grazie a un percepire congeniale alla sua costituzione: l'uomo di questo tempo può averlo per virtù del volitivo moto dell'Io, in quanto nasce come io. Il non averlo è il motivo dello squilibrio attuale dell'esistenza dell'uomo: la cui esperienza sensibile è un processo incompiuto, ogni volta privato dell'elemento di vita che tende ad esprimersi attraverso esso. Privato dalla necessità razionale.

La verità non è la dialettica, ma la percezione che si abbia nella sua intrezza prima del suo dialettizzarsi: l'incontro con le forze formatrici di ciò che si ha come percepito: la cui realtà s'invera nella coscienza proporzionalmente alla sua indipendenza dal dialettismo.

Ciò che fu rivelazione un tempo, condizionante l'Io - la verità che si imponeva all'Io, non esigendo che la sua conformità - oggi può essere ritrovato per autonoma determinazione dell'Io, per via di un volere individuale che nell'umano per la prima volta si estrinseca: da prima sollecitato dall'immediata esperienza sensibile e da questa condizionato.

In realtà l'Io comincia a essere l'Io nel mondo quando comincia a essere esperienza di sé.

Tale moto dell'Io, ove si svincoli dal mezzo che gli è servito alla autopercezione, è per *ritrovare ciò che era al principio*: il fondamento che era ed è sempre e senza cui nemmeno l'apparire sarebbe. Il fondamento celeste prossimo ad ogni uomo.

Ritrovare ciò che era al principio è suscitare la luce sepolta nella materialità delle cose: la luce caduta che può risorgere soltanto come vita cosciente del volere. Luce che sempre fluisce per morire nel percepire, nel respirare, nel pensare dell'uomo: il quale può conoscerla prima che muoia nel percepire respirare e pensare, e recarla viva incontro a quello che essa è come luce del mondo. Onde la riaccende della vita che solo nel volere animato di puro pensiero può fluire.

L'ideare vivente, o il libero immaginare, è la luce che giunge senza morire: la luce che ordinariamente non giunge se non per morire, perché senza il suo morire non può darsi coscienza dell'io: sempre sul punto di risorgere e subito smarrita per la vita dell'ego. Luce che splende nelle tenebre: per essere un giorno ciò che trae dalla tenebra la vita ancora ignota all'uomo: la cui vita per ora è solo sensazione, priva di pensiero.

7 Animata del suo originario ritmo dal moto cosciente del pensiero, questa luce sorge come corrente del volere, penetrando la tenebra profonda del volere: che può infine volere recando dalle radici e dal suo mistero, non legato a nulla, le forze originarie della terra. Ormai perdute per la terra, ove non risorgano nel folgorare del pensiero.

La mineralità è il potere della luce sepolta che nell'uomo come volere tellurico sollecita l'Io: è volontà di vita, brama, istinto, in cui è invertita la forza nella quale l'Io può scendere, per ritrovare ciò che è suo dalle origini. Comincia a ritrovarlo invertendo la prima forma riflessa del suo essere, che è il pensiero: suscitando la luce del pensiero, prima del suo riflettersi, e con tale luce suscitando il volere nella volontà che è già natura. Sintesi di essere ed esistere, alla quale tutto il dolore umano ciecamente tende: sintesi tra luce e tenebra, tra cielo e terra, sempre ostacolata, sempre interrotta.

Sintesi di ciò che è metafisicamente uno, fisicamente separato e, come separato, esigente la sua metafisica: che è la metafisica inversa.

Il dolore è il pensiero perduto, l'anima ogni volta dolente della luce che muore nelle tenebre, ignara d'essere causa di tale morire. Il pensiero perduto è la sostanza della voluttà che cerca il dolore.

Ma tutto ciò che si sperimenta come umano è il segno del pensiero originario perduto. Ogni evento, o cosa, non è ciò che appare, ma ciò che chiede il movimento ricreatore del pensiero ignoto: del pensiero che percorra a ritroso il processo della riflessività, e sappia di sé: sappia di essere ombra della propria luce.

8 La sintesi è più che l'unità originaria, perché è l'unità originaria che può attuarsi, oltre la sua trascendenza, nel mondo: può splendere per virtù individuale nell'umano. Ed è ciò che può chiamarsi amore.

Ama chi pensa, chi realmente pensa in pensieri, non in parole; perché la sostanza vivente del pensiero è amore. Ama pensare, ama nel pensare, perché in tale amare già accoglie la luce del pensiero. È la luce che, incontrando l'essere sensibile, trae la vita dalla tenebra.

Il minerale è la tenebra dominata dalla luce, o la luce inversa arrestata nel suo movimento. È la luce negata che chiede alla luce del pensiero il suo risorgere. È dunque il riposo del pensiero, perché è l'originario pensare. L'originario pensare caduto, fissato nella sua astratta pensabilità, rianimabile della vita da cui si disgiunse, per virtù dell'attuale pensiero, che voglia tale movimento e perciò giunga a toccare la sua luce sepolta.

Non può intendere il mistero della pianta chi non sperimenta il riposo puro del pensiero nei segreti dei cristalli.

Può guardare il mistero del mondo vegetale chi nel profondo di sé attinga il Logos di cui il minerale è il segno.

La mineralità è il segreto della terra e dello spirito che deve fiorire dalla terra, in quanto penetri la terra. Il mondo minerale è la soglia sensibile del sovrasensibile: il veduto che non si vede. La soglia terrestre del cielo.

Chi possa guardare come un grande essere minerale l'aria e viva la sua trasparenza sino al suo essere non spaziale, entra vivente nel segreto del cielo.

L'insistenza del pensiero è afferrare l'urgere dell'infinità della vita nella forma: l'infinità a cui il pensiero si apre aprendosi alla propria forza, in quanto pensa: non seguendo il proprio riflesso ma il proprio movimento: non identificandosi ad altro che al proprio essere: che è il suo essere anche quando è forma di altro.

La contemplazione pura del mondo è lo stesso urgere: della vita del pensiero, o della sua luce fluente, nella immagine visibile della sua infinità.

L'arte è recare la coscienza pura, o la coscienza «vuota», incontro a ciò che come alterantesi sensazione del mondo ordinariamente riempie d'inessenziale la coscienza, di questo inessenziale alimentando il sentire e il volere.

Solo la coscienza vuota può riempirsi di cielo, nella terra: che è il vero del pensare, il vero del sentire, il vero del volere. Il cielo sepolto nel sasso, nella nuvola, nel grido del falco, nel movimento delle membra dell'uomo, nel pensare: estinto eppur risorgente nel percepire aperto a ciò che mediante esso splende dall'universo.

L'autentico è sempre innanzi all'occhio dell'uomo che sappia guardarlo con la purità che esso reca. Esso balena come un volere che nel suo essere estraneo alla coscienza dialettica, ha il segreto della vita. Essendo il tessuto vivente della coscienza, di cui la coscienza non può sapere, finché è coscienza dialettica, pur non potendo essere neppure coscienza dialettica senza quello.

9 Il pensiero va pensato non con la tensione cerebrale, ma con le forze interne al pensare: delle quali il pensiero è portatore in quanto possa essere il loro movimento. Che non avviene mai, in quanto il pensiero si dà sempre come forma di un tema o di un contenuto.

Il pensiero va pensato in modo che manifesti la sua vita, divenendo forma del proprio contenuto: del suo potere formatore.

Il pensiero, in quanto pensiero non vincolato né a nome né a forma, è il portatore delle sue forze. Tutto il suo svolgersi come forma e nome dei contenuti sorgenti per l'uomo, è per poter essere un giorno forma del suo intimo creare nell'umano: del suo rilucere originario.

Perché il suo intimo creare è l'intimo creare del mondo che per ora l'uomo arresta a forma e a nome, ritenendo questo l'essere.

Le forze interne al pensiero si estinguono manifestandosi come ordinario pensare, ma possono vivere ove non si assoggettino alla necessità della psiche o del corpo.

Le forze del pensiero sono in sé lo spirito: che balena e si estingue per la contingente coscienza, nell'essere pensiero. A queste forze si fa appello nella misura in cui si voglia un determinato pensiero per quello che esso è in quanto pensiero. Che in sé è sempre pensiero puro.

Il pensiero dona la coscienza dell'io, ma perché possa dare la coscienza del suo essere in quanto pensiero, occorre che esso voglia se stesso usando lo stesso volere con cui è stato indotto a volersi, stimolato da un oggetto o da un tema o da un sentimento.

Il pensiero normalmente non si afferra se non nel suo essere forma di qualcos'altro: di un oggetto, di un tema. Si pensa l'oggetto o il tema, ma in sostanza si elabora, anche senza saperlo, ciò che esso è come pensiero.

Nella concentrazione, si pensa il pensiero e si afferra in quanto si pone il tema solo per il pensiero, non per il tema o per la sua collocazione nel sistema del sapere, in rapporto a ciò che esso significa all'intelletto. Che è cosa diversa.

Si pone un tema, perché soltanto in un tema si può cominciare a cogliere il pensiero. Ma si tende infine ad avere non il tema bensì il pensiero: capace di pensare ogni tema.

Si afferra il tema come pensiero: con le pure forze del pensiero. A queste si lascia sempre maggiore autonomia: che è l'arte di lasciar pensare ciò che è soltanto luce del pensiero, non tensione psichica o corporea, non ricordo o automatismo mentale.

10 La concentrazione è l'intensificare l'intimo elemento del pensiero: che è vita, l'unica vita. In quanto il pensiero sia pensato così insistentemente che superi il limite discorsivo, rispondente al livello sensibile.

E il limite di tutto il pensare umano, privo del suo segreto respiro: respiro sempre mozzato, non avuto nel suo originario movimento, o nella sua luce, ma solo come ciò la cui forma è identificazione con determinati contenuti: non avuti per quel che sono, ma solo in quanto precipitanti in sensazioni personali o in rappresentazioni.

Il pensiero viene liberato dal contenuto, in quanto questo sia pensato così intensamente che la forma che lo fa essere sorga essa come contenuto. Ed è il vero contenuto: prima non potendosi parlare se non di un contenuto impercettibile, supposto come contenuto, non avuto.

Liberato di limite discorsivo o vincolo sensibile - essendo un'identica condizione - esso è la realtà stessa del pensiero, la prima obiettività in cui realmente si penetri: la realtà che comincia a essere percepita direttamente, o vissuta.

E l'essere del mondo che in moto di pensiero comincia a vivere nell'anima, tendendo a identificarsi per intima virtù con il moto onde ogni forma appare creata.

Il pensiero giunge a concentrarsi sull'oggetto, realizzandone come pura forma l'apparire: vivendone l'idea nello splendore della imagine. L'oggetto così identificato non lo condiziona, ma esige che esso muova dal profondo della sua impersonalità. Il pensiero si concentra su ciò che può lasciarlo fluire secondo la sua vita incorporea.

La positività della concentrazione è il pensiero che esprime la sua interezza e la sua continuità, senza sforzo, in quanto non rattenuto: onde la coscienza cade nel riposo contemplativo.

L'oggetto diviene mezzo per l'esprimersi della sconfinata impersonalità del pensiero. Il mezzo che si va liberando del suo involucro discorsivo, sino a rimanere semplice segno: tessuto di pensiero secondo una forma che, pur essendo obiettiva, non si contrappone al pensiero.

Il pensiero si concentra su un contenuto sino a dissolverlo come oggetto discorsivo-sensibile e ad incontrare in esso la propria attività: non più come fatto razionale ma come puro movimento.

Puro movimento che non è attività intellettuale, bensì presenza raccolta e pronta a irraggiare di tutta la forza-pensiero: presenza della controparte interiore di tutto ciò che come mondo appare.

Ogni intervento intellettuale fa ricadere l'esperienza nella cerebralità, ossia entro il limite che s'intende superare: l'inerire dell'anima alla cerebralità essendo bensì la condizione del nascere del pensiero razionale, ma parimenti del privarsi della superiore vita dell'anima, che va ad alimentare istinti e passioni.

L'intervenire dell'intelletto o della dialettica nell'esperienza è sempre ciò che non si avverte, perché è il moto normale dell'ego: che tendendo a fare suo anche il sovransensibile, può costruirselo dialettica-

mente: a patto di corromperlo. La concretezza dell'esperienza invece è la sua assoluta indialetticità, il suo prodursi come intellettualità pura, di momento in momento animantesi di illimitata autonomia.

Quel che, pertanto, può darsi come veste intellettuale di tale sperimentare va attuato in un secondo tempo: quando la esperienza sia divenuta talmente intima nella sua indialetticità, che possa per propria forza presentarsi in concetti, senza che tale espressione la snaturi.

11 La concentrazione si fa meditazione se il suo oggetto è un'immagine o un pensiero o un motto in cui sia stato impresso lo spirituale, il tessuto discorsivo essendo forma di un movimento sovrasensibile: che è la vera funzione della parola. Nella sostanza di quell'immagine o di quel pensiero o di quelle parole ha operato una forza.

Ora viene ritrovata.

Meditare non è l'intellettuale analizzare quel contenuto, ma un farlo vivere nel suo immediato darsi. L'immediato suo risuonare è ciò che viene sentito.

Lo spirito fluisce nell'intensità interiore o nel volere di cui si avviva quel contenuto, senza che vi sia bisogno di aggiungervi nulla: salvo appunto la forza insistente nel meditarlo.

La differenza tra concentrazione e meditazione consiste nel fatto che per la concentrazione il tema è un pretesto alla attività interiore, mentre per la meditazione il tema è l'attività spirituale stessa.

La concentrazione è pertanto la condizione al vero meditare, in quanto abitua il pensiero ad attuare la sua natura: indipendente dai contenuti discorsivi. Gli dà modo di percepire in sé quello spirituale che l'antico asceta non aveva bisogno di voler percepire: che lo incontrava nella propria corporeità o nella natura, ossia in un mondo ancora permeato dallo spirituale. Il suo pensiero era sollecitato, ma non determinato - come nell'uomo moderno - dai contenuti sensibili: non essendo ancora veramente pensiero limitante l'Io alla sua immagine sensibile. Era pensiero ispirato dallo spirituale, ma non recante lo spirito nel suo movimento: come lo reca il pensiero dell'uomo moderno che tuttavia non sa di averlo, perché immediatamente lo riempie di percezione sensoria, di contenuto materiale. E questo è il segreto del pensiero dell'uomo di questo tempo: lo spirito vi è nato, ma non sa di sé, perché s'identifica ai contenuti sensibili.

Il pensiero che fu metafisicamente libero ma non sperimentato nel suo essere libero perché non ancora individuato, si è vincolato al sensibile per divenire veicolo della individualità: che è lo spirito penetrante l'umano, ma perciò subente inizialmente le condizioni dell'umano. Ed è la sua contraddizione in quanto la sua impersonalità, che è ciò per cui può essere pensiero, è smarrita nel suo farsi attività personale.

Ma solo per tale pensiero si dà il problema della libertà: non per il pensiero che ancora non sia veramente pensiero individuale.

Questo pensiero, ove mediante l'atto individuale che esso rende possibile nel suo movimento, si svincoli dal mezzo sensibile sino ad afferrarsi nel movimento, restituisce all'uomo come evento personale l'impersonalità.

È la via per la quale l'uomo può sperimentare la libertà, avuta sinora come immagine o vago sentimento o istinto: non potendo la libertà essere realtà se non come evento indipendente dalla natura fisio-psichica, la quale può presumere una sua mitica libertà unicamente per via del pensiero non cosciente di sé, onde di continuo si scambia per libertà un istinto che ha afferrato il pensiero: il fallimento della libertà.

12 La concentrazione deve farsi da sé. Non deve avere nulla fuori di sé. Non ha contraddizioni nelle modalità del suo svolgersi, perché, ove si diano, esse sono comunque poste dal pensiero: il suo svolgersi essendo l'attuazione del suo processo tipico: quello per cui immediatamente si pensa.

Ma immediatamente si pensa in quanto si vuole. Ora questo processo lo si vuole, lo si attua nell'atto che prima era istantaneamente estinto nel sorgere.

Il pensiero della concentrazione è il pensiero che per la prima volta vuole se stesso come pensiero. Perciò crea le sue modalità: che non debbono essere avvertite. Soltanto quando la concentrazione è stata ultimata, tali modalità possono, in un secondo tempo, essere osservate e suggerite a se stessi come una tecnica per l'ulteriore esercitarsi.

La tecnica è il modo dell'allenamento alla concentrazione: non la concentrazione. La tecnica può essere esercizio di pensiero.

La concentrazione deve attuarsi indipendente da ogni tecnica. Ma solo la tecnica tratta dalla osservazione dell'obiettivo processo del pensiero può condurre alla concentrazione indipendente da ogni tecnica.

La concentrazione, pertanto, è essa stessa un mezzo. Però il mezzo immediato. Dello spirito.

La concentrazione è l'arte dello spirituale, perché è l'arte di immergersi in un contenuto vero, in quanto ricostituito nella sua obiettività: per cessare di avvertire se stessi, per liberarsi di sé, per uscire da ciò che in effetto non si è. Per essere veramente.

Il sovrasensibile, infatti, comincia là dove non c'è più il proprio sentirsi, o il proprio avvertire se stessi. È l'essere in cui, cessando di essere ciò che ordinariamente si è, si comincia ad avere come vita la vita: si comincia ad essere ciò che veramente si è.

13 La concentrazione suscita e orienta la volontà. La volontà diviene coraggio.

Il coraggio è la capacità di donarsi a ciò che è oltre se stessi. Ciò che è oltre se stessi è il sovrasensibile.

Si presume di essere donati solo in quanto si abbia il desiderio o il facile sentimento del donarsi. Ma il vero donarsi non è un fatto del sentimento, bensì della volontà. Solo quando diviene volontà, il donarsi sorge anche come intenso e impersonale sentimento: è devozione.

La volontà che si desta nella meditazione è la forza del donarsi.

Ma il donarsi è impedito, nella sfera del volere, da ciò in cui è involuto il volere più profondo: la paura. La presunzione del donarsi, il donarsi solo in un illusorio sentire sono riferibili all'intima paura.

Che è sempre paura di donarsi.

Il senso profondo della paura è l'impotenza ad aprirsi all'elemento originario della vita: a ciò che più di tutto potrebbe essere amato o desiderato. E invece si teme: tutto il temere umano, nelle diverse gradazioni, essendo in sostanza questo. Timore dello spirituale.

Perciò la concentrazione, per un lungo periodo di preparazione, deve essere mediata da un oggetto il cui pensiero distrae dalla forza evocata nel pensarlo. Ciò non soltanto perché la forza nella sua impersonalità non può essere oggetto di pensiero, ma soprattutto accioccché essa abbia a scorrere non veduta. Senza essere percepita nel suo scorrere: altrimenti cesserebbe di scorrere.

Si tenterebbe infatti di afferrarla come fatto sensibile: avendone già provocato l'alterazione e scambiando l'alterazione per la forza.

Percepirla nel fisico è il tentativo sub-conscio di respingerla come forza che trascende l'ego e di cui l'ego teme il potere di trasmutazione.

In sostanza, i sentimenti, gli stati d'animo e le distrazioni che ordinariamente tendono a interrompere la concentrazione, sono espressioni della paura dell'essere egoico-senziente che sente giungere ciò che lo estingue e lo trasmuta.

La concentrazione è la via per essere uomini: per entrare in contatto con ciò secondo cui ordinarsi, non con ciò che, sembrando rispondere ai personali disegni, distrugge il valore e il senso della vita. La concentrazione deve poter portare all'amore per il mondo da cui scaturisce la forza: che è il fondamento di tutto ciò che ha forma e valore nel mondo: senza cui nulla al mondo può essere conosciuto e amato.

È la forza a cui si può veramente aspirare e aprirsi, perché è la sola che può manifestarsi come libertà interiore, o amore umano: che non tradisca. L'amore che ancora deve nascere: che ciascuno esige dall'altro, essendo incapace di emanarlo e soffrendo che dall'altro non gli giunga.

14 La via allo spirituale è il coraggio, perché conduce oltre la serie dei miraggi di cui si alimenta il valore mondano dell'esistere. Il dolore è l'elemento segretamente attivo verso il disincantamento di tale valore, se il pensiero non lo penetri per restituirlo alla funzione che esso ha in ordine allo spirituale.

Onde ogni volta ritrovare il dolore è la via perché si attui l'esistere a cui si anela perseguendone il valore mondano.

Nella concentrazione, tener fermo all'oggetto significa affrontare gradualmente la paura di aprirsi alla forza che sola può penetrare i miraggi mondani e rivelarne l'inentità.

La concentrazione è muovere ciò che soltanto ha la possibilità del movimento: il pensiero. E il sorgere voluto dell'unica vita interiore per virtù della quale ogni volta ciò che è vero si ha come vero: non esistendo un vero che sorga come tale nella coscienza per sua virtù, ossia per un movimento che non sia quello essenziale del pensiero penetrante il mondo: che è tutto vero, in quanto si possa entrare in esso con il conoscere.

È il sorgere della vita che non chiede né all'apparire sensibile né al suo ripercuotersi mentale il proprio movimento, pur essendo questo il veicolo di quelli: perché è il fluire della indipendenza da ciò che è mosso dallo spirito, da ciò che non muove direttamente dallo spirito. Ed è il segreto della libertà: essendo esso lo spirito che muove, traendosi illimitatamente dal proprio fondamento. Ed è il coraggio: l'inalterabilità rispetto agli stati d'animo.

L'essere che si è si rivela come lo spirito che si lascia afferrare dalla terrestrità minerale, perché la parte di esso che non si lascia afferrare possa conoscere la terrestrità. Si lascia afferrare perché un giorno possa afferrare.

È il segreto del giuoco: di tutto il giuoco. Il suo venir afferrato può essere contemplato dallo spirito stesso, se là dove cessa di essere afferrato si desta. Attuando la reale immobilità dell'essere minerale: la sua inentità: la impossibilità del suo muoversi in quanto minerale. Che il minerale è lo spirito concentrato nell'intimità strutturale del suo negarsi come movimento: la mobilità negata nella fissità e risorgente nel percepire dell'uomo come veicolo del suo individuarsi.

Nel meditare, si muove soltanto il pensiero. Ciò che non è pensiero, viene lasciato e, così senza vincoli, scende nella santa immobilità minerale. Per annientarsi.

Essere annientato è il suo riposare in sé nel profondo che è la nostra vita profonda.

È l'annientamento che attua l'immobilità minerale come vuoto offerto allo spirito. La mineralità avuta come terso valore, in cui lo spirito è ripenetrato: essendone il fondamento.

Così il pensiero si raccoglie e raccogliendosi è in movimento. Il suo è sempre movimento: nella immobilità e nel movimento. Nel trasparire o nel penetrare: come la luce che è luce appunto nel rilucere, il vuoto in cui può sbocciare essendo ogni volta non il vuoto per sé ma il vuoto per la luce.

Per la sempre più intima luce: per ciò da cui irraggia la luce.

9 DEL PENSIERO FOLGORANTE

1 L'essere del pensiero è l'estraneità all'anima: l'indipendenza da ciò cui si è costretti, in quanto corporeamente esistenti.

È il supporto avvertito, perché percepibile al pensiero. Che può lasciarlo: e, lasciandolo, essere dal proprio fondamento.

Ma il supporto lasciato è il pensiero che attua il suo essere non come essere che necessita di lasciare il supporto, bensì come essere per il quale non esista supporto: il supporto essendo solo il suo movimento: non avvertito. Risolubile perciò come pensiero afferrante se stesso, che non muova fingendo a sé un limite tessuto del suo stesso movimento. Il supporto essendo la corporeità astratta, la dialettica. Il mito non visto come mito: che non sarà mai disincantato, o lasciato, da chi come mito continua a crearlo: con lo stesso pensare creandolo e sognando lasciarlo.

Il supporto non è lasciato da chi non sappia vedere in esso la forma passiva del pensiero che si astrattifica sino a fingere il moto dello spirito: inerire impensato del pensiero che terrà la coscienza finché essa sia coscienza non di sé, ma della sua astrattezza. Senza saperlo.

È l'equivoco metafisico del pensiero che non conosce la compiutezza del suo movimento, non conoscendo che cosa veramente abbia voluto volendosi nel sensibile.

Onde la coscienza opera a un supposto «lasciare la presa» in quanto la presa le divenga più interna: non lasciata, ma più sottilmente afferrante.

Non ha senso, infatti, lasciare la presa, se non si sa perché la presa vi sia.

2 Il «lasciare la presa» che oggi si ritiene insegnare o attuare, è illusoria dialettica, se in definitiva è il passare da un supporto a un altro più interno, come a un più interno vincolo al pensare che ignora se stesso.

Lo svincolamento dal supporto è soltanto l'essere del pensiero traentesi dalla vita da cui scaturisce, non necessitato dagli stimoli sensibili e non-sensibili a cui deve il suo iniziale scaturire: è il pensiero che ha se stesso nel proprio movimento e perciò attua quella infinita continuità in cui l'Io comincia a conoscere la propria indipendenza dai supporti: il suo essere al centro del movimento. Ove l'ascesi preparatrice sia l'ascesi del pensiero vivo, non il culto del pensiero disanimato, o del pensiero ignorante se stesso.

Pensiero che si svincola dalle associazioni inferiori, poste dalla natura, anche quando, rivestendosi di logica formale, appaiono superiori: non potendo esso conoscere come potere di connessione e di sintesi null'altro che il proprio movimento. La cui essenzialità non necessita di espressione discorsiva e tanto meno di automatismo mentale, essendo essa veste dello spirituale, cui si danno infinite mediazioni, ma significativa la sua immediatezza solo al suo livello. Come essenza indialettica.

Di là dal supporto, lasciata veramente la presa.

Ma la presa è la presa che si giunge a lasciare, appunto perché si possa riafferrare e nuovamente lasciare e instancabilmente lasciare, acciocché l'umano sia in profondità liberato. Non illusoriamente liberato. Liberato là dove il problema dell'essere liberi si pone, non là dove non ha senso.

3 La via dello spirito non è per la formazione di individui patentemente supernormali, che passeggino come esseri strani per il mondo, fieri di aver lasciato la presa; ma per la formazione di uomini veri, capaci di operare radicalmente nell'umano, in quanto lo sperimentino nella sua obiettività, percependo ciò che esso dal profondo chiede allo spirito e per cui essi sono presenti sulla terra. In quanto la parte umana di essi sia lasciata rivelarsi: sia lasciata esprimere, perché ciò che si è fatto mondo esteriore e corporeità pronuncii il suo segreto: vi siano incontrate tutte le debolezze, tutte le forze e siano ravvisate come vita dello spirito. Onde il lasciare la presa sia la possibilità dell'essere liberi in ciò che si può veramente lasciare, proprio perché si può radicalmente afferrare. Che è l'opera del pensiero vivente.

4 A un determinato momento, lascia la presa il pensiero che cessa di perseguire retoricamente lo spirituale, perché lo ha come proprio movimento. Lo spirito non può essere suo oggetto, essendogli comunque interno: onde ogni oggetto è lo spirito che ritrova se stesso.

Il movimento del lasciare la presa è appunto il non lasciare alcuna presa, perché non v'è presa che debba essere lasciata: non si dà alcuna presa e perciò nulla da lasciare.

Si preoccupa di lasciare la presa soltanto chi è preso: il suo lasciarla essendo sempre illusorio. Perché la presa, lasciata o non lasciata, permane, se ormai veduta come presa.

L'immagine del lasciare la presa è ancora il movimento del pensiero che non conosce il proprio movimento e, in una forma della propria dipendenza, si dà la rappresentazione di una indipendenza che non potrà mai avere: perché la sogna.

Di là dalla presa lasciata o da lasciare, è il pensiero vivente: che non ha bisogno di mitizzare, o dialettizzare, o argomentare ulteriormente, per avere se stesso: raccolto e indialettico. Operante nelle essenze: come essenza.

Pensiero che può, in un secondo tempo, rivestirsi di parole, in quanto conosciuto nella sua indicibilità: avuto prima come suono e tessuto di luce delle forme create.

Ma può rivestirsi di parole non come un «dirsi automatico» nel quale non potrebbe echeggiare che il sub-mentale, bensì come un risonare in parole di ciò che sia stato innanzi allo sguardo spirituale con indialettica e volitiva evidenza.

5 Il pensiero tiene o lascia la presa.

La presa è il pensiero tenuto: il pensiero che non sa di pensare ciò che lo tiene e lo tiene in quanto pensa. Onde la presa si continua nel mitico «lasciare la presa» che il pensiero presupponga a sé come compito che non sia il suo, ma di un suo intimo o psichico dialettizzarsi.

Lasciare la presa è il movimento del pensiero che attui il suo essere come essere che non abbia bisogno di supporto né fuori, né dentro, né in cielo né in terra.

Non è il pensiero che si leghi inconsapevolmente a un altro supporto ritenuto supporto interiore, o intimo movimento dialettico, a cui il pensiero debba conformarsi, come a ciò da cui gli giunga qualcosa d'altro da sé: lo spirito.

Il supporto è la presa: ma la presa che afferra l'anima di chi creda liberarsi mediante il supporto che non ravvisa: per impotenza di liberazione.

Che è impotenza di pensiero: il pensiero che non pensa. Pensiero che non è il suo essere. Non sa di essere pensiero dove, come pensiero, si vincola a ciò che sembra oppor-glisi: l'opposizione essendo ancora il suo movimento, non conosciuto.

Il «lasciare la presa» è sapienza di antichi asceti, che non può non divenire il suo contrario al livello del moderno spiritualismo e della ricerca psicanalitica o analitica: qui il «lasciare la presa» essendo ciò che può essere concepito essendo presi, come una forma diversa dell'essere presi.

E sapienza che può rivivere quale asceti radicale del pensiero: con senso nuovo: non di liberazione dal mondo, bensì del mondo. Ove si realizzi la «presa» come il supporto in cui la contingente parvenza del mondo tiene il pensiero: parvenza che non chiede di diventare base degli ideali dell'uomo o astratta scienza, o maya illusoriamente lasciata, bensì darsi come interna struttura che risorge fatta di pensiero, onde il pensiero, per l'amore che gli è innato, rivive. E, rivivendo, è il nuovo fiorire della terra.

6 Essere nell'essere del pensiero è liberarsi dell'anima: lasciare il corpo e l'anima alla loro unità. Unità che compendosi è beatitudine, che si giunge a guardare. L'io guarda la sua forma.

Si può guardare solo ciò di cui si è liberi. Ma con ciò di cui si è liberi il rapporto che sorge è l'identità radicale.

È la beatitudine: inconoscibile senza l'estraneità del pensiero all'anima.

L'anima è solo per estinguersi là dove è il suo essenziale riposo. Ma dove è il suo essenziale riposo è lo spirito. L'anima è lo spirito nella sua forma, in quanto indipendente da essa: è l'organo di percezione dello spirito.

7 Vi sono esseri che si muovono soltanto con il corpo: non sanno pensare diversamente. Altri si muovono soltanto con l'anima. Degli uni e degli altri il corpo non può attuare la sua essenziale autonomia: il corpo è oppresso dall'anima e la opprime, colludendo con essa.

Ci sono poi i rarissimi che muovono dallo spirito, non presi dall'anima né dal corpo. Essi soltanto hanno la relazione con il corpo e con l'anima e perciò possono realmente sperimentare l'umano, aprendo il varco a chi già intende il valore dello sperimentare il sensibile con le pure forze interiori: non con l'anima afferrata dal sensibile. Anche costoro sono aiutatori dell'uomo.

Lo spirito in sé è immobile, se si guarda tutto ciò che da esso muove: ha in sé l'infinita immobilità da cui ogni movimento scaturisce. Ha in sé tutto il movimento, in quanto il suo essere è il suo essere dall'essenza; ma nella sua infinità è di là sia da mobilità che da immobilità. Non può essere afferrato in categorie, ma incontrato là dove affiora nel mondo: nel pensiero e nell'esperienza dei sensi: ogni volta il suo fiorire dal mondo essendo il suo splendere nell'anima.

Ciò che muove dallo spirito è pensiero: pensiero vivente che opera come potere strutturale della figura umana e come forza formatrice delle percezioni, disanimandosi quale attività razionale.

Onde è il movimento inconosciuto. Infatti, non ci si muove, si è mossi. Solo come esseri pensanti ci si può muovere da sé, ma in stato di astrattezza o di disanimazione; mentre dove non v'è astrattezza, ma potere di vita, si è mossi. Corporeamente non si vive la vita, ma si è vissuti dalla vita: si ha l'illusione di muovere qualcosa.

Il braccio che possiamo muovere non viene mosso da ciò che unicamente ci è dato muovere, il pensiero, ma per virtù di una forza che il pensiero incontra là dove esso è ancora vivente e perciò inconsapevole a sé.

8 Solo chi riposa nel profondo della sua immobilità, può conoscere la mobilità, o il movimento.

La mobilità come possibilità di ciò che è radicalmente immobile, onde il muoversi è il muoversi dell'immobile, è il pensiero. Ma il pensiero che realizza la sua estraneità all'anima.

Come primo essere dello spirito.

Il pensiero è la mobilità dello spirito, attuantesi fuori dell'apparente movimento dell'anima e del corpo: fuori della natura.

Il movimento che sembra dell'anima e del corpo è pensiero: che ancora l'uomo non ha come pensiero vivente. Infatti, egli ha l'anima e il corpo soltanto come immagini. Un giorno egli muoverà l'anima e il corpo, come per ora appena muove il pensiero.

Il movimento non appartiene allo spazio, ma al tempo. Non al tempo fisico, ma al «tempo puro» che ha in sé passato, presente e avvenire.

9 La beatitudine dell'unità del corpo e dell'anima è la possibilità di contemplare il movimento puro.

Il movimento puro è l'istantaneità del sovrasensibile, l'in-temporale che lampeggia nel tempo. La vita che per attimi di liberazione si accende per la coscienza: come pensiero folgorante.

Dinnanzi al quale non può essere ostacolo, né alterità, né contraddizione: dandosi la contraddizione come ciò che in esso è già risolto: essendo esso il pensiero radicale di ogni ente che nella sua apparente oggettività sembri opporsi al pensiero. La sua oggettività è l'aiuto temporaneo, offrentesi come la provvisoria impensabilità che si pensa, onde già ha embrionalmente inizio l'identità: da avvertire, per virtù di più intenso o vivo pensiero.

In verità ogni oggetto esiste secondo il pensiero radicale che ancora non si è capaci di pensare.

Il pensiero folgorante è il varco istantaneo nel non essere: il movimento intemporale onde tutto è mosso: che infine muove nella coscienza. E la scioltezza di ciò che non può essere se non nell'attuare la sua radicalità o la sua inafferrabilità.

La forma attuale della grazia che per attimi di liberazione si manifesta come essere della coscienza, capace di toccare e sanare il male più profondo: è il pensiero folgorante.

Il suo essere è la vuota istantaneità: l'immediato darsi come il vuoto delle condizioni, l'essenza del fatto. L'indipendenza pura che, come pensiero originario, libera la luce sepolta in ciò che giunge a toccare.

È l'essere che si svincola da tutto, che nulla trattiene, essendo la trasparenza di ciò a cui si volge e il suo risuonare fulgente di vita.

Folgorando dall'ineffabile, ogni volta si obietta innanzi al suo stesso principio, a cui di continuo attinge per il suo intatto rinascere.

È la luce segreta delle cose cadute, che balena come inizio del loro risorgere: le cose cadute essendo visibili perché già cominciano a risorgere.

Non v'è male umano che non possa essere penetrato da questo pensiero: che restituisce alla sua originaria virtù ciò che può penetrare.

Il male in effetto si dà solo per evocare nella terra la forza di questo pensiero. Non v'è male umano dinnanzi al quale questo pensiero non possa accendersi come ciò che non conosce condizioni: qualsiasi ostacolo ad esso essendo soltanto il suo non essere, che nel suo essere è risolto.

10 Il movimento puro è il pensiero: che non si può conoscere come movimento finché si è mossi. Nel pensiero ordinario si è mossi.

Se si guarda la natura, lasciando agli occhi il calmo vedere, si è sul punto di guardare il pensiero: quale potenza di imagine, in cui la vita del mondo sta per risorgere. Dall'apparire. L'apparire essendo l'iniziale suo moto.

Ci si può sentire immobili innanzi a tale moto. Ed è l'arte di sentir nascere la vita guardandone la luminosa veste terrestre.

Si percepisce il pensiero che pensa le forme della natura, onde le forme della natura già nel darsi come concluse attingono al moto onde nacquero. Che affiora come pensiero.

La più alta liberazione è conseguita da chi sappia accogliere nella contemplazione le forme della vita: le imagini con cui il contemplare puro veste di luci, colori e mobili figurazioni la vita: onde il mistero della vita si rivela all'anima.

Sboccia nell'anima in imagini vive: formantisi della stessa incorporea sostanza con cui tesse la fantasia creatrice.

Sono le imagini in cui l'uomo coglie il senso del suo essere nel mondo, percependo le forme dell'immaginare cosmico nel cuore degli enti.

Così egli guarda la propria corporeità recante l'anima, o l'anima nella corporeità. Ne percepisce il movimento, l'autonoma mobilità, come azione di gerarchie spirituali, nella quale il suo pensare-contemplare si immerge.

L'autonoma mobilità lo lascia riposare nel proprio essenziale essere, estraneo all'anima e al corpo, che un giorno saranno il suo movimento: come il pensiero vivente onde essi sono contemplati.

11 Si dà ora una duplice possibilità, che è in sostanza una identica possibilità in due forme diverse.

Il pensiero è lasciato muovere come essere autonomo che si avviva, in quanto il corpo e l'anima cadono nella immobilità: si è allora solo nel pensiero.

Oppure l'Io contempla la mobilità della natura, o del corpo, o dell'anima. Che è contemplarli come pensiero vivente.

Nell'uno come nell'altro sperimentare, l'Io è immobile: il suo articolarsi nel pensiero, come il suo contemplare la mobilità della natura, esteriore o interiore, è il movimento che sorge dalla sua immobilità.

L'essere profondo che tutto accoglie e contempla, è immobile. Il suo contemplare il mondo o il movimento psico-corporeo, è contemplare il proprio movimento. Il suo articolarsi nel pensiero, mentre il corpo e l'anima sono immobili, è lo stesso suo movimento.

In realtà ciò che si muove è il pensiero: che non ha bisogno di muoversi per toccare qualcosa altro da sé, essendo esso il movimento dello spirito realizzante la sua presenza, o immobilità, là dove è negata.

L'estinzione della negazione è il movimento di ciò che non ha bisogno di movimento per essere: avendo già in se tutto il movimento.

Il movimento è sempre imagine, o pensiero: fuori dello spazio: ossia nello spazio vero. La realtà del movimento è non-spaziale: nello spazio fisico si coglie soltanto ciò che è mosso, inavvertitamente compenetrato di ciò che si pensa come movimento. Ogni relazione tra momento e momento (tempo) e tra punto e punto (spazio) del movimento, è soltanto relazione di pensiero: che inavvertitamente realizza l'identità con ciò che dal sovrasensibile muove nel tempo e nello spazio.

12 Quando il pensiero si avviva di volere, allora muove la forma di cui si veste. Ma la coscienza ordinaria ha l'illusione che si muova la forma esteriore, che si muovano i corpi. Mentre sono mossi: si muove la forma interiore, la forma invisibile.

L'incantamento del pensiero nell'apparire della vita come movimento, divenuto modo di vedere e convertito in cultura, esige almeno da pochissimi la contemplazione dell'apparire corporeo come il movimento estinguendosi nell'oggetto mosso: che sembra muoversi ed essere esso la vita.

E il movimento che si estingue in quanto l'oggetto nella sua provvisoria oggettività lo arresta sia come forza strutturante sia come forza che lo fa muovere nello spazio, ma tende a ridestare la sua originaria illimitatezza nel guardare-pensare che colga il suo contingente arrestarsi e il suo farsi oggettività. Soltanto nei cristalli tale arrestarsi è il segno della forza strutturante stessa.

L'oggetto mosso non è l'oggetto, ma il simbolo dell'arrestarsi del movimento. Che è il pensiero: l'oggetto essendo l'astrazione pensata, o il pensiero paralizzato, veduto come imagine o simbolo, e come tale tendente a risorgere.

L'immagine è infatti l'inizio della resurrezione del movimento. Il pensiero, attuando la sua indipendenza da ciò che è mosso, dalla natura esteriore come dalla interiore, è il movimento puro. Che scaturisce dalla essenziale immobilità.

13 L'autonomia del corpo e dell'anima si realizza per via del pensiero che attui il suo puro movimento. Tale puro movimento è la libertà.

L'essere del pensiero è la estraneità al corpo e all'anima: che possono conoscere la beatitudine della loro unità. Tale conoscere è la presenza dell'Io nel mondo: che prima era contrastata.

L'unità del corpo e dell'anima è la liberazione delle forze sovrasensibili dell'anima. È parimenti la presenza dell'Io: che, riposando nel profondo della sua infinità, fa fluire la sua quiete, perché ha il corpo e l'anima come specchio al suo essere: l'Io non potendo ancora essere l'Io che è nel mondo spirituale, ma solo ciò che l'uomo può offrire di inegoico mediante la forza dell'ego, alla sua radianza terrestre.

L'autonomia del corpo e dell'anima è il loro essere secondo la pace originaria, perché è il loro essere innanzi allo spirito. È l'autonomia in cui lo spirito vede se stesso come puro movimento, libero nel divenire del mondo.

Essere nell'essere del pensiero è deporre l'anima nel seno della corporeità, lasciarla posare nella profondità, sino al fondamento: che è il fondamento illimitato: sempre trovato e sempre novamente da trovare.

Non v'è limite a questo sprofondamento, perché è il ritorno, sempre sospeso e sempre ripreso, dell'essere alla sua quiete infinita: all'Io.

Il corpo e l'anima divengono uno e tale unità, come autonomia, lascia affondare il pensiero nella sua sostanza angelica: da cui germina la nuova vita della corporeità: il suo risorgere per virtù del Logos.

14 Il movimento del pensiero è il ritmo del mondo stellare suscitato nell'oscurità della terra, onde viene restituita l'essenza della luce al mondo che è l'ombra della luce.

E perciò il risanare celeste. Si guarisce secondo il ritmo recato dal pensiero nel pensiero, in quanto ci si immerge volitivamente in un unico pensiero in cui tutta la luce del pensiero urge.

Ove la capacità di dedizione a un pensiero sia acquisita, a un determinato momento si può togliere il contenuto obiettivo al pensiero e continuare ad avere il fluire del pensiero come solo pensiero.

Non si vuole altrimenti il pensiero. Altrimenti si avrebbe di nuovo un oggetto, che si scambierebbe per il pensiero o per il contenuto spirituale. Ma non si ha un oggetto, bensì solo un continuarsi del moto del pensiero: un continuarsi senza appoggio, o senza supporto: essendo solo un pensare senza pensieri, ossia la presenza di tutti i pensieri in un solo fulgore.

Ove si manifesti secondo il suo movimento, il pensiero si riconosce tessuto di quella stessa luce che da remoti mondi stellari edifica la vita.

E la luce segreta di ciò che si ode, si vede, si assapora, si sente: onde la via non è quella di coloro che rinunciano a udire, a vedere, ad assaporare, a sentire. E il pensiero impronunciato di ciò che s'incontra nel mondo: il ricamo segreto della vita, che attende di essere irraggiato dall'anima di colui che contempla, così come è irraggiato lo splendore del sole nelle luci e nei colori della terra.

È il ricamo segreto della vita che ora si ha come tracciato luminoso, il cui movimento si può portare incontro all'udire, al vedere, al sentire. Ma nasce ogni volta dal guardare, dal sentire, dall'udire: suono, o melodia differenziata dell'originaria vita delle cose, che è il fluire nella terra delle forze ritmiche dei pianeti, attraverso i sensi dell'uomo.

15 Il pensiero pensa l'oggetto fuori di ogni impressione sensoria e di ogni sua possibile eco.

L'oggetto sorge come idea. L'idea si anima di vita.

L'idea c'è subito, come si pensa: non si potrebbe pensare l'oggetto, se già non se ne avesse l'idea: ma è l'idea che non si conosce, in effetto non si ha. Per averla, occorre attingere all'idea che si ha vivente dietro lo schermo della coscienza e ricostruirsela dinnanzi mediante la serie delle rappresentazioni che dal suo riviverla si traggono. Così, ciò che è già vivente come idea nella segreta interiorità comincia a divenire vivente innanzi alla coscienza. Occorre ricostruire mediante volere pensante il pensiero vivente che già c'è: che non sa di esserci, perché impegnato dal mondo sensibile. E divenuto tutto visione sensibile. Non sa di sé.

Compito della concentrazione è capovolgere il rapporto: non far servire l'idea all'oggetto, ma l'oggetto all'idea. L'oggetto sensibile diviene il mezzo perché il pensiero sappia di sé: si muova nella libertà della sua forza, che è il volere dello spirito.

Ma occorre da prima che l'oggetto sia il punto di riferimento della concentrazione: indi si abbia come idea e l'idea sia mantenuta.

Mantenerla non è fissarla, bensì lasciarla essere come nasce: averla in quel nascere che c'è subito appena si pensa ed è così immediato che non si sa di pensare: appunto perché è pensiero nascente.

Il meditante l'ha così come sorge, vedendola, così come sorge, innanzi a sé: di continuo sorgente. Moventesi nel suo sorgere, non pensata, ossia non cadente in pensieri, ma solo viva del suo immediato sorgere.

Non v'è da sforzarsi per averla in un determinato modo, perché così come si presenta è il suo modo: che non va fissato.

Questo contemplare l'idea è la semplicità che esige lunga consumazione di dialettismi: sino a che non sia più sforzo.

Occorre sia dimenticato ogni sforzo compiuto lungo il cammino.

Tutto va dimenticato: questa è l'arte del contemplare. In quanto tutto è solo il guardare l'idea, il pensiero, l'immagine, l'oggetto: che sono la stessa cosa. L'immagine è forma dell'idea, l'oggetto è l'immagine-idea, l'idea è l'oggetto senza forma: sono il medesimo essere che si contempla. Non v'è differenza tra questi contenuti del contemplare: che sono solo per il contemplare.

Ciò che importa non è l'idea, o l'oggetto, ma il contemplare: che è l'arte di non sapere di contemplare e pur farlo, in quanto si dia la massima importanza all'oggetto contemplato, che non ne ha nessuna.

Lo sperimentatore di questo tempo si deve rendere conto della mera supportività dell'oggetto, o dell'idea, della sua strumentalità, o usualità: perché l'autentico mondo spirituale può presentarsi solo nel tessuto incontemplato del contemplare.

In una dimensione inattesa, che pur si accosta e si può far vivere nell'anima in quanto non la si guardi.

Va attuata la mera supportività dell'oggetto, o dell'idea, perché esso non ci domini, ma sia dominato. Perché innanzi ad esso e mediante esso affiori ciò a cui ci si può abbandonare.

Ma ci si può abbandonare in quanto si sviluppi la massima indipendenza innanzi a ciò che si contempla: la massima capacità di riposo in se stessi: che è il perdere il significato della cosa, utile solo all'effimera vita.

E il senso della concentrazione. Che non si coltiva per consacrare un oggetto, ma per far fiorire la forza.

16 La concentrazione è la possibilità di vivere in un pensare che non si dà come oggetto, ma come la virtù stessa del pensare, perché l'oggetto già c'è: alimentato intimamente di vita appunto da questo pensare. E il contemplarlo.

Si contempla qualcosa che si crea per via del contemplare. E questo è il fluire della forza.

Ma perché fluisca, occorre non interrompere il contemplare. Occorre non avvertire la forza: d'onde fluisce deve fluire non veduta. Non si deve vederla, prima che essa stessa si faccia visione e insegni il movimento ulteriore.

Per non vedere la forza, ci si impegna a vedere solo l'oggetto, l'idea, il pensiero come segno della forza.

17 Contemplare è l'arte di guardare senza preoccuparsi di ciò che si vede, perché ciò che si giunge a vedere è già fatto.

Non c'è bisogno di farlo, perché il vederlo è partecipare al suo farsi.

Il pensiero che nasce non ha bisogno di aver forma per fluire, essendo forza formatrice ed ogni forma esteriore essendogli dinanzi come segno del suo fluire.

Il pensiero è sempre senza forma, ma come tale non è veduto.

Può essere veduto. Ove sia pensiero liberato, profondità del sentire e del volere: ove la sua intensità abbia quel potere di vita che per ora è estraneo alla coscienza, manifestandosi come contenuto dell'esperienza mondana, per la quale soltanto si è capaci di gioire o soffrire.

Le forti sensazioni, gli impetuosi sentimenti, sono ciò che umanamente si sperimenta perché un giorno si sia capaci di vivere la loro intensità, come ciò di cui va rivestito il contenuto del mondo, ove si abbia come pensiero archetipico. La loro intensità si illimpidisce come forma di calore e di luce del loro contenuto originario. Ed è il senso ultimo delle emozioni e degli istinti.

La semplicità del contemplare è l'arte di chi non ruba vita al mondo spirituale. Arte di chi conosce la gratitudine e la fiducia, e, conoscendo la gratitudine e la fiducia, non perde ciò che viene donato dallo spirito.

È la semplicità che, quando si attui, ignora problemi o contraddizioni, l'oggetto essendo soltanto l'oggetto: che sta dinanzi perché è quello che è, dandosi al contemplare e, contemplato, animandosi.

I problemi e le contraddizioni, come i dubbi, sono il reinsorgere della natura egoica in forma dialettica: l'opposizione discorsiva allo spirito.

18 Il moto del pensare è il puro volere. E questo è il segreto del volere: come del pensare.

È il pensare in cui unicamente si articola la vita: in cui si è, secondo un essere che si enuclea nel mondo, ma attinge alle profondità dell'Io: simultaneamente ricostruendo il mondo di là da ciò che è come mondo che appare.

E il pensare che non cade nel dialettismo, non è parola, né imagine, né concetto, ma solo penetrazione del mondo, o essere, come essere del mondo.

Il mondo esiste, ma non come essere. Come essere, ha inizio in questo pensiero. Il mondo è vivente in quanto si divenga viventi nel suo essere. Ma questo essere è il pensare nel quale si comincia a volere. Per il quale in imagini vive si rivela il mistero della vita.

Il volere è il volere del mondo. E, come tale, è l'aurora del mondo sorgente nell'anima.

19 Il volere è il tessuto interiore ogni volta distrutto nell'esperimentare condizionato dalla brama; nell'esperienza d'amore, corporeo o dell'anima: essendo il tessuto di ciò che come amore può vincere la morte. Perché si teme di amare secondo questo amore: segretamente si ha paura della vastità che è l'amore che vince la morte, esigendo esso il consacrarsi del volere là dove il volere è soltanto quello legato alle categorie della natura.

Le categorie della natura sono le categorie del corpo: del corpo che deve morire. Perché l'anima non ricorda il senso della immortalità nel suo soggiornare corporeo: non ricorda la propria natura, ma la sente come istintivo abbandono alla trascendenza. Movimento che nella vita terrestre diviene il suo identificarsi alla corporeità come alla sua trascendenza: che è l'errore di lasciarsi determinare dall'essere sensorio, o dal-l'apparire.

Onde il suo amare è l'inversione della forza che evoca come amore: ogni volta essendo dispersione del calore di vita che evoca, credendo volerlo come amore. Perché l'amore è nel moto originario di questo volere, non in ciò che simultaneamente è il suo farsi sentimento. Mentre mediante il sentire esso dovrebbe rilucere: per essere nell'umano l'amore. Dovrebbe irraggiare: essere solo luce per l'altro.

La trascendenza dell'anima è invero il pensiero: che nasce nell'anima ma da essa è indipendente, essendo l'anima legata alla corporeità: al corpo che deve morire.

Il pensiero è il pensiero puro, perché non è determinato dall'anima. Ma in esso ha inizio la vita prima sconosciuta dell'anima: che è l'amore dell'uomo.

Nel pensiero sono i germi dell'amore che non cessa di amare: i pensieri che sempre ricostituiscono la trama umana dell'amore: di cui l'amore necessita per attuarsi nel mondo.

20 Il pensiero diviene l'immediata luce: l'immediatezza folgorante.

E l'istantaneità luminosa in cui balena l'Infinito. L'istantaneità che non ha contraddizioni, in quanto non ha nulla di contro a sé: non è il morto pensiero astratto ed è più che il pensiero pensante, la cui luce è soltanto il suo riflettersi per la fattualità dell'esistere e la sua assunzione dialettica. È

il pensiero che non si arresta al mentale, perché passa come luce attraverso un cristallo, che non la trattiene, pur accendendosi di essa. Pensiero che non pensa, perché guarda e, guardando, desta la vita segreta di ciò che contempla: che è simultaneamente la sua vita.

E il pensiero che non si arresta, non inerte al mentale, non lo tocca, ma lo ha come ciò attraverso cui passa libero e intatto, simile a vento non interrotto da ostacoli. Pensiero che veramente pensa perché non pensa, non si coagula in dialettica, ma scorre, è movimento: è tutto movimento da fuori dello spazio, presenza pura nello spazio, sguardo.

Pensiero a cui si è aperti perché può manifestarsi nella immediatezza non arrestata da nulla. Non è trattenuto dal mentale, così come il guardare non è trattenuto dall'occhio.

E il pensiero che va oltre ciò che si è, esprimendo dall'intimo la forza che afferra intimamente ciò che è, onde non ha dinnanzi un immobile esserci che gli si oppone.

È luce di tutto l'essere e perciò di ogni ulteriore possibilità dell'essere: luce che si ravvisa nel mondo, differenziata nelle serie delle forme germinali della vita. Attuandosi la sua identità nell'anima e nel mondo, diviene linfa di un pensare in cui si esplica novellamente la vita.

Il pensare diventa l'immediata presenza della luce del mondo, che ritorna creatrice. Sorge dal mondo come pensiero, simultaneamente operando nel segreto del mondo e nel segreto dell'anima: essendo uno il segreto dell'anima e del mondo.

Libero della psiche, libero di cerebralità, è istantaneo, perché non impedito da nulla: attingendo all'eternità, anima nel volere ciò che può ulteriormente volere, come restituzione del fluire profondo ed ignoto dell'etere del suono e della vita: che attuano lo spirito della terra. Onde l'anima, ritrovando il suo potere, cessa di essere crocefissa alla terra e ha nella corporeità lo strumento per il suo risonare: il sistema di luce che è morto nella corporeità, come sistema dei nervi, ritrova la sua originaria radianza e la sua sonorità: per il pensiero solare.

21 Questo pensiero non ha oggetto, non è interrotto da alcun oggetto, perché tutto l'essere è suo oggetto. L'essere che simultaneamente non può essere suo oggetto, perché è già contenuto tutto in lui e trasceso.

Mentre si è nel corpo, nell'esistere, nello spazio e nel tempo, l'istantaneità del pensiero è come il lampo che riunisce la terra e il cielo nella loro identità siderea. Luce immobile e folgorante che ha di contro a sé il nulla: perciò è nel cuore delle cose.

L'essere, l'esistere, sono simultaneamente presenti, di contro a questo pensiero, come l'immagine di ciò che, trasceso, giace nella profondità minerale: ove questa luce ha il potere di penetrare come nel segreto della sua forza.

Si sperimenta l'infinito, perché si ha il termine che ne dà la misura: il finito. Questo sorge come pensiero: nel quale è già l'infinito.

Solo nella misura del finito si può sentire l'infinità come infinità. Ed è l'arte del pensiero.

Chi si perde nell'infinito, non lo conosce. Il suo perdersi può essere qualcosa solo in quanto lo conosca: per virtù di ciò che non può perdersi.

Perdersi può soltanto chi non si perde. Soltanto l'Infinito può negarsi e sperimentarsi come finito. E questa è la misteriosa arte di essere uomini: che l'Infinito non sia una condizione allo spirito, ma si esprima come virtù dello spirito che è l'Infinito, nel finito.

La correlazione istantanea è il pensiero che risorge: l'ombra della luce, riassunta dalla luce.

E la luce che, non arrestata come pensiero, non proietta ombre: perciò può penetrare il mondo delle ombre.

22 Il pensiero che risorge è il pensiero celeste ritrovato: è lo schiudersi del mondo celeste nel terrestre. Il folgorare della luce nelle tenebre, ove la luce è il giuoco delle tenebre e l'apparire è il giuoco delle ombre della luce interrotta.

L'ombra è la luce interrotta dalla coscienza dell'uomo volto a sperimentare la tenebra come negazione della luce: perché nel suo soffrire il negarsi della luce, egli conosca il segreto della vita della luce: perché un giorno la luce sorga nel mondo come vita.

Il pensiero celeste fu perduto per essere ritrovato; ma non può essere ritrovato se non là dove è stato perduto: dove il potere di ritrovarlo attua la forza il cui venir meno causò la perdita: nel mondo creato, dove gli enti e le cose sono le forme del pensiero caduto, che attendono di essere «pronunciate» da un

pensiero più forte, capace di immergersi nella profondità della loro caduta e far suo, risollemandolo, il potere per cui caddero.

23 Il pensiero che risorge è pensiero che guarisce, perché riluce della sua luce: della luce comunque presente in esso: senza la quale non potrebbe muoversi come pensiero. Presenza di luce ignota in ogni pensiero: ogni volta perduta e ogni volta sul punto di splendere nell'anima e nel mondo, ove possa fluire secondo l'immediato rilucere.

Nello splendere conosce soltanto il proprio moto, che è il suo giuoco di luce da essenza a essenza: onde solo mantenendo intatto il proprio moto, è in comunione con gli esseri e le cose: è il senso del loro esserci, ma perciò il senso della vita: atteso dalla vita.

Il giuoco di luce è aureo, il suo tessuto recando le forze mattutine del sole, onde sono fugate le tenebre della notte. Come se l'aurora trasparisse nel suo movimento: momento intemporale della luce del giorno e dell'anima, essendo identico il raggio primo dell'alba nel mondo e il sorgere del puro ideare nella penombra dell'anima.

Questo pensiero è aureo-luminoso nel suo risorgere come l'originario elemento solare delle cose: come loro segreta aurora: sepolta da tempo nel tempo e nello spazio, in attesa di attuare la sua eternità, per virtù della luce che per un ulteriore volere fluisce. Come luce del Logos.

Che giuoca nella tenebra per far scaturire la vita dall'ombra della luce.

10 LE FORME DELLA PAURA: LE METAFISICHE MORTE

1 La concentrazione è il volersi dell'Io mediante ciò che, come veicolo della coscienza di veglia, immediatamente lo esprime: il pensiero.

Il pensiero, che non è mai vivo e si conosce solo disanimato, può essere conosciuto come vita, se lo si sperimenta nel suo nascere, se si ha prima del suo riflettersi cerebrale: nel suo immediato darsi. Perché è sempre un darsi originario e, nella sua originarietà, impersonale. Conoscibile come la forza che si attua nel conoscerlo.

Ma l'uomo di questo tempo a tale immediatezza non può giungere che afferrando la mediazione della coscienza da cui necessariamente muove.

Il «vuoto», che era la possibilità dell'immediatezza per antichi asceti ancora non sopraffatti dall'allucinazione della mineralità, per l'asceta di questo tempo può essere l'esperienza del nulla della mineralità per virtù del pensiero. Che tuttavia comincia a muoversi come pensiero della mineralità, o della quantità: non riconoscendo in essa la sua luce, inversa, tendente a risorgere.

Ciò che è morte del pensiero è il germe della sua libertà e, come tale, può ritornare sua vita. Se l'asceta non sia immerso in sonno letèo, ossia non perda il livello della coscienza proprio all'esperienza sensibile, come lo perde la cultura fondata su questa.

2 La luce del Logos si deteriora come pensiero: si fa rappresentazione, concetto. Come astratta rappresentazione, è la veste del mondo minerale, di cui fa sorgere l'oggettività, senza riconoscervi il suo movimento.

Diviene astrazione nel dipendere dalla cerebralità che riflette il suo movimento: movimento in sé indipendente dalla cerebralità. Come pensiero astratto, viene afferrata dalle correnti dell'anima legate alla corporeità, dal sentire pervadente l'anima. Questo pensiero non vive: non è la luce del Logos, ma il suo alterato riflesso.

Tuttavia dal riflesso si può risalire alla luce. Si può attingere a una volontà più alta, capace di superare l'umano, in quanto si voglia il riflesso, o si voglia nel riflesso.

Essendo il riflesso l'immediata coscienza, la possibilità infima del pensiero, o del Logos, l'immediato che si dà normalmente come pensiero, si può insistere su esso. Si può far leva su ciò da cui normalmente si prendono le mosse.

Ma ciò che può far leva è l'essere profondo dell'immediata coscienza, la cui illimitatezza, appena presente come immediata coscienza, può ulteriormente rivelarsi.

L'immediata coscienza è soltanto l'inizio dell'autocoscienza, la possibilità continua e continuamente inavvertita dell'Io. Il varco al sovrasensibile.

Si pensa dunque il pensiero che normalmente si ha, o pensiero riflesso: insistendo nel volere il pensiero che ordinariamente si produce nel processo «spontaneo» della coscienza. Su questa spontaneità occorre ormai operare.

Si tratta di riprodurre volitivamente il movimento normale del pensiero, esercitandosi su un determinato pensiero: ciò è superare il limite ordinario della coscienza vincolata alla corporeità. Perché questo volere attinge a forze radicali, normalmente alterate o deviate nel processo astratto della coscienza: la cui astrattezza è il suo essere riflessità, o dipendenza dalla cerebralità.

In tale processo si possono ravvisare operanti potenze cosmiche già direttrici dell'umano, quando ancora l'umano non necessitava dell'esperienza razionale: ora inevitabilmente avverse a ciò che come principio interiore della razionalità - il quale è più che la razionalità - tende a risollevarlo alla sua luce originaria. Esse continuano ad agire sull'uomo per mezzo della razionalità astratta, o avulsa dal principio interiore, secondo la loro funzione trascorsa. Che fu il loro operare nell'uomo, nei primordi, allorché venne meno in lui la luce originaria.

Onde soltanto una conoscenza che afferri la mutata situazione cosmica dell'uomo, può orientare il suo cammino, in modo che le potenze trascendenti che lo hanno gradualmente condotto alla immedesimazione nel sensibile non continuino a dominarlo mentre è esaurita la loro funzione: essendo giunto il tempo della riascesa di lui al sovrasensibile. Che è il penetrare il sensibile, per ricongiungerlo con l'essenza: compito esigente un'ascesi nuova.

Il protrarsi del dominio di tali potenze è inavvertito, per l'abitudine millenaria a lasciarsi condurre da esse, alimentata dalla revivificazione di dottrine del passato: abitudine insita nella natura umana:

non certo nello spirito. Che deve destarsi: è appena desto nel sensibile: ancora non riesce a distinguere il proprio autentico essere dal moto della sua antica natura, attraverso cui quelle tendono a impedirgli di esprimersi come libertà: tra l'altro facendogli scambiare per libertà i loro impulsi in lui, l'arbitrio.

Ancora egli non giunge a penetrare il mondo sensibile: collude con esso, s'irretisce in esso, là dove esso si dà unicamente per sollecitare la forma individuale della sua esperienza.

L'attività dello spirito, ove afferri se stessa nel sensibile, è la libertà. La quale non ha senso fuori del sensibile: non ha senso dove lo spirito è immerso nello spirituale, che non necessita di alcuna liberazione.

Ma lo spirito che attui nel sensibile la libertà, riconduce allo spirituale la vita.

Tale possibilità viene ostacolata da potenze della terra che tendono a impedire che l'uomo accolga lo spirito come potere di vita, dandogli l'illusione di avere la vita in quanto ne abbia la sensazione e l'immagine. Di questa illusione egli vive, bramando la vita, mai avendola: sino a che gli venga sottratto il supporto mediante il quale brama la vita e la sogna, credendo averla.

Nel corpo fisico è bensì presente la vita, ma come un potere a cui è estranea la coscienza: la quale è possibile solo come opposizione alla vita.

Un'autentica scienza dello spirito ha il compito di illuminare il ricercatore su questo retroscena della vicenda umana: la quale altrimenti rimarrà incomprendibile: rimarrà una serie di contraddizioni inspiegabili, o spiegabili mediante sterili dialettismi.

L'uomo continuando inconsciamente a subire le potenze che dal passato operano nella sua natura, tendendo ad afferrare le sue nuove forze interiori, protrae uno stato di dipendenza che un tempo fu regolare, oggi è la fonte dell'errore. Ove egli non scopra il loro giuoco, rischia sempre di scambiare per propria libera scelta ciò che invece è suggerito dalla loro intima presenza nella sua vita interiore.

Ove egli non desti in sé l'unica attività che non subisce tale influenza, ossia il pensiero libero, o pensiero puro, non può sfuggire a ciò a cui esse irresistibilmente tendono: fare di lui uno strumento sempre più rispondente ai loro impulsi: un automa intelligente, matematico, sociale, persino religioso, ma automa.

Automa scientifico, automa spirituale, automa mistico: che di tutto abbia coscienza, fuorché della propria attività e della sorgente interiore da cui scaturisce.

Ogni forma del sapere viene in tal senso mobilitato: tutto viene suggerito come dottrina dello spirito, come via iniziatica o come via mistica o come via psicologica o filosofica, perché non sia suscitata l'iniziativa dell'uomo. In particolare si pone in guardia contro l'errore di un'«auto-iniziazione», potendosi facilmente dimostrare come una contraddizione in termini.

Mentre non si tratta di auto-iniziazione, bensì di auto-conoscenza: che è ben diverso. (Non v'è testo a cui noi si faccia riferimento, che parli di auto-iniziazione, se onestamente si legga).

È l'autoconoscenza richiesta alla decisione dell'uomo, il movimento che solo da lui dipende, perché l'Iniziazione eventualmente possa giungergli, da un'altra direzione: che non è certo quella della sua contingente individualità.

E l'atto interiore che sul piano individuale gli eviti di divenire un automa intellettuale, o un automa morale. Automa che sia il fallimento di ciò per cui cominciò ad essere, per virtù superumana, uomo. Ideale di una cultura volta a garantire l'inerzia anelata da chi, caduto, vuol farsi della caduta la sua ragion d'essere: paventando rialzarsi, paventando risorgere.

È la caduta che si fa organizzazione, visione del mondo, arte, mirando a consacrare mediante metafisiche ed estetiche i canoni della sua espressione: quale espressione spirituale. Che è lo spirito evocato asservito.

È la dialettica nata come segno della perdita vitalità del pensiero: come riflesso di una luce che non si è capaci di avere quale è e che ogni volta tende a indicare il compito urgente all'uomo pensante. Ma consacrata nella sua funzione negatrice dello spirito, come espressione dello spirito.

Espressione, sì, dello spirito, ma dello spirito caduto e dimentico del suo essere caduto. Dello spirito che può risorgere per virtù di ciò che esso già esprime come inferiore volontà individuale, e che per ora altro non sa fare che annientarlo come spirito. Anche l'annientarlo, tuttavia, essendo il suo movimento: che dal profondo esso può riprendere.

3 Il vero pensare non è dialettico, ma movente prima d'essere dialettico: secondo un moto che la razionalità non conosce, essendo esso la sorgente della razionalità.

La dialettica è il pensiero rivestito di parole, che, ove possa essere sperimentato spoglio di parole, non è più dialettica, ma moto dello spirito. L'arte di chi medita è appunto questa.

La razionalità, la logica, sono espressione di questo moto, ma esse, quando non divengano retorica o morta fraseologia, sono soltanto capaci di indicarlo dialetticamente, non di afferrarlo: l'afferrarlo essendo la possibilità del moto stesso, libero di dialettica, non vincolato alla razionalità.

L'espressione dialettica, nella sua inevitabilità, è il segno della incapacità di avere direttamente il moto del pensiero.

Tuttavia la dialettica può essere riportata alla funzione che unicamente la giustifica: essere espressione del moto del pensiero, non del suo inconscio automatismo, che è la dipendenza dalla natura.

L'espressione è già linguaggio: linguaggio che sarebbe dovere scientifico mantenere aderente al pensiero a cui deve struttura e forma: al pensiero che ha come legge il proprio movimento, inesauribile e sempre nuovo, non la logica, che è il suo prodotto. Tale prodotto non è necessario a chi pensa, ma a chi non sa pensare: che può anche illudersi di imparare il pensiero dalla logica e divenire maestro di logica proprio in quanto ancora non sappia pensare. La logica essendo soltanto scienza della forma del pensiero, non scienza del pensiero.

Scienza del pensiero è il pensare stesso nella sua infinità predialettica. Può essere formulato il metodo che conduca a tale scienza: ma essa stessa non patisce formulazioni. Essendo l'arte futura dell'uomo: indialettica. Che avrà il suo linguaggio: non discorsività, ma parola in cui risuona lo spirito.

4 La scienza della forma del pensiero condiziona il linguaggio ed esige la dipendenza della sua forma dal pensiero.

Ma il dialettismo è giunto a tale sua automatica vita, che si tende a identificare con esso lo spirito, la cultura. Il mondo delle parole diviene fine a se stesso: le argomentazioni, le dottrine, le strutture logiche, le espressioni teoretiche, le frasi, le descrizioni, le narrazioni, divengono valori, in quanto linguaggio. Ed è la fine della parola.

Così, a un determinato momento, viene dimenticato il pensiero, con cui pur si continua a pensare, e ci si rivolge al linguaggio, tendendo ad astrarlo dal pensiero, presumendo identificare la struttura logica con una meccanica del discorso e la scienza della forma del pensiero con quella del linguaggio, che in realtà è vero solo in quanto è veste di pensiero. È la veste della quale il pensiero deve liberarsi, se vuole a un dato momento essere vita di se medesimo.

Il linguaggio viene separato dal pensiero, in quanto si perde il senso della dipendenza del linguaggio dal pensiero e del potere sintetico del pensiero, indipendente da ogni dialettica, anche se attuantesi nella dialettica. Ed è la finale precipitazione della dialettica: codificata e condizionante il pensiero. Che ancora a questo punto potrebbe riprendere la sua autonomia, ove assumesse tutto ciò come il suo giuoco al livello dell'astrattezza logico-matematica: come un oggetto da considerare, come uno tra i mille possibili esercizi a quel livello, non diverso da una enigmistica o da una disciplina espressiva.

Si tende invece ad organizzare secondo correlazioni matematiche il linguaggio avulso dal pensiero, a ciò servendosi del pensiero, ma ignorandolo: sistemando secondo valore quantico le proiezioni astratte del pensiero, così da conseguire matematicamente il rapporto logico, ma ingenuamente dimenticando il pensiero chiamato in causa a stabilire le correlazioni matematiche, ancor prima che funzionino come tali.

Non si avverte che è il pensiero, non legato ad esse da alcuna logica, a riconoscerle quando esse funzionano: funzionando solo in quanto vi sia tale riconoscimento.

È il pensiero che, nel suo infinito movimento, non può essere limitato dal dicibile: anzi diviene tanto più creativo quanto più, per esprimere contenuti inattesi attinti alle sue profondità, spezza i modi del consueto linguaggio e trova la sua novella espressione: che, in quanto espressione creata, è poesia. La poesia essendo la logica più alta: quella in cui nel più ellittico linguaggio si esprime il più vasto pensiero.

Ma questa dialettica logico-simbolica non è sufficientemente matematica da aver coscienza di essere attività interiore indipendente, prima che razionalismo, e che può essere razionalismo matematico proprio perché potrebbe esprimersi anche in altre forme dialettiche: la cui logica non può essere se non la struttura del pensiero in quanto pensiero movente secondo il suo movimento, non prevenibile da alcuna logica.

La logica accettabile da chi risorge nel pensiero, può essere soltanto la logica dell'essenza: non dell'essenza smarrita.

Ma lo smarrimento del Logos vuole la sua logica. La perdita dello spirituale, e perciò della moralità, vuole la sua dignificazione intellettuale: la giustificazione scientifica: necessaria a tranquillizzare la coscienza.

5 Il pensiero matematico che perda la coscienza del rapporto del sistema della quantità con il pensiero, rischia di dimenticare i limiti del suo campo d'indagine, che è soltanto la matematica come teoria delle misurazioni.

La matematica non può che filosofare sul mondo matematico, ossia sul mondo delle quantità astratte dalla totalità del mondo e che di questa totalità sono l'aspetto meno essenziale.

Lo studio della matematica può rafforzare il pensiero, ma in quanto sia il pensiero che si serve del procedimento matematico come di uno tra vari mezzi per afferrare il proprio movimento, non in quanto pretenda elevarsi a sistema di conoscenza, a visione del mondo.

Il pensiero conosce e, tra l'altro, si determina come scienza matematica: la quale non può presumere di regolare il pensiero da cui è nata: ma neppure il linguaggio — se si eccettua quello matematico — in quanto anche il linguaggio nasce dal pensiero e non può essere organizzato come un sistema di fissazione e di precisione del pensiero: un simile sofisma, per darsi, richiedendo esso stesso l'infinita libertà del pensiero che presume meccanizzare: lo richiede ancora prima che la meccanizzazione sia possibile.

Le conquiste del pensiero sono indipendenti dalla logica con cui esso sistema il proprio discorso. Lo sistema, infatti, per necessità di riflessione formale, non perché condizioni ciò che ulteriormente ha da dire.

Quello che ulteriormente ha da dire può dirlo in quanto sia esso a dirlo, non la logica: che non è necessità per il pensiero. Come moto poetico, infatti, il pensiero, frantumando ogni logica, giunge a dire ciò che nessuna logica può dire.

Mentre per la logica la necessità è il pensiero.

6 Tuttavia oggi, staccato dal pensiero il linguaggio che ne è la veste, in quanto il pensiero smarrisce la forza di averlo come propria veste, si capovolge il rapporto tra pensiero e linguaggio, subordinandosi quello a questo, epperò a una logica che lo organizza mediante correlazioni discorsive predeterminate: tratte dal procedimento di misurazione delle quantità, ossia delle grandezze astratte dell'essere: che tutto sono fuorché l'essere. Da cui il pensiero, che ha consentito tutto l'accomodamento, debba dipendere.

Si crede di conseguire la logica come una tecnica mediante cui afferrare e tener ferme le verità, senza pericolo di dubbi o contraddizioni. Si tende a una sistemazione sicura sulla cui base cristallizzare la conoscenza in espressioni inequivocabili, grazie ad una discorsività matematicamente predeterminata, che non è più la creazione ogni volta scaturente dal pensiero, libero di logismi, bensì la sua automatizzazione.

Non è più pensiero, ma il pensiero subordinato alla sua morta proiezione: che perciò non può essere verità. È la verità che in effetto non può aversi, proprio perché si vuole avere discorsivamente: infatti, il movimento del pensiero - ossia il movimento di ogni vero - chiamato a inverare la logica matematica, viene ignorato.

La tecnica della discorsività diviene la ricerca e la scienza, non dell'oggetto, che non interessa più, bensì della sua misurazione o della sua astrazione: in cui rimane sconosciuto il pensiero che solo le giustifica e che ne ha suscitato l'iniziale movimento. Lo ha suscitato, in effetto, solo per esprimere il proprio movimento: che non è il matematizzabile, ma il matematizzante.

7 Il pensiero ha suscitato una scienza che potesse essere vera non soltanto come fatto meccanico-fisico, ma soprattutto come forma di conoscenza: non esistendo fatto meccanico-fisico la cui realtà non sia la sua intelligibilità, ossia la serie di relazioni tra momento e momento temporale, tra punto e punto spaziale. Tessuto di relazioni che è il vero fatto ed è fatto di pensiero: ma non del pensiero che si vincola al misurabile, bensì del pensiero che nel rapporto coglie il processo formativo del misurabile e il proprio: come un unico movimento.

Ma come evento di pensiero si vuole ignorarlo, perché l'automatismo matematico, o logistico, ormai interessa più che la realtà e del pensiero che intuisce il mondo e del mondo intuito: che sono una sola realtà, la sintesi che si compie nell'anima dell'uomo e che esige esprimere il vivente, così come ha cominciato ad esprimere il misurabile.

Simultaneamente, in altra sede, tecnici ed esecutori traducono l'automatico sviluppo del formulario scientifico, conseguente alle intuizioni originarie di rari scopritori, in imprese fisico-meccaniche: di cui manca veramente il significato, perché non esiste pensiero che ne percorra il senso, essendo quelli, come fatti, sufficienti a se stessi: per via del pensiero ignorato, ossia dell'unica attività che funzioni in scoperte e invenzioni.

Quei fatti, come meri fatti, non sono veri.

Tuttavia, nella loro non-verità, vanno producendo una metafisica e persino una mistica e ispirando un'arte, che sono l'inversione del moto dello spirito: che di quelli dovrebbe invece costituire la controparte interiore, stabilendo di essi il valore, non rivestendo il loro valore, non riducendosi a fare di essi il mito: come avviene nell'idolatria.

Che, come errore spirituale, non potrà non essere annientato dall'ordine che contraddice: preparando l'ulteriore esperienza tragica dell'umano. Ove un pensare autentico non sia evocato.

La morte del pensiero, dialettizzata, è l'estrema tentazione della idolatria del sensibile: l'estremo tentativo di evitare il sorgere di una scienza che prenda contatto con l'oggetto reale, oltre le sue misurazioni esteriori espressioni di esso il limitato valore meccanico: che, astratto dall'oggetto, è non verità.

La morte del pensiero è la sua rinuncia ad afferrare ciò che pur fa, collegando i dati sensibili. Ogni connessione di spazio e di tempo, infatti, è la relazione che esso, tra gli elementi apparentemente isolati, stabilisce, non in base ad una logica, ma in base al proprio movimento, attuantesi come l'interna connessione che effettivamente tra quelli c'è, non percepita: essendo percepito solo il suo sensibile manifestarsi.

Ma è la morte a cui parimenti si costringe lo spirito allorché si dona a forme di arte che inconsciamente riflettono tale idolatria.

Il senso ultimo è la dignificazione mitica di quella exteriorità fisica che sempre fu compito del mito trasfigurare e ricongiungere con il suo principio metafisico.

Onde si può dire che si è dinanzi a una nuova metafisica: inversa.

8 Il pensiero è l'inizio di un essere dell'uomo secondo ciò che egli è prima della nascita e dopo la morte.

Tra la nascita e la morte, è la possibilità della coscienza di farsi vita e della vita di farsi coscienza: possibilità di continuo perdita nel divenire esso mediatore dell'esperienza sensibile in cui la dipendenza dal veicolo cerebrale lo priva della sua corrente di vita: onde del dato sensibile non può accogliere se non ciò che non ha vita.

L'immagine della vita, non la vita: questo accoglie l'uomo del mondo. Onde alla vita di cui manca egli sostituisce la sua anima soggettiva, i suoi istinti, le sue passioni: che non rispondono alla realtà del mondo. Percepito, perciò, solo come mondo sensibile.

Problema dell'uomo di questo tempo: non dell'uomo antico, o «uomo tradizionale», che nel pensiero dell'oggetto accoglieva, senza mediazione autocosciente, il senso interiore di esso, onde non si davano dialettiche della verità, o problemi della conoscenza: che sorsero quando il senso interiore cominciò a essere perduto. Senso interiore che non esige attività del principio soggettivo, o auto-attività, in quanto era spontaneità: apparteneva a quella originaria costituzione dell'uomo che poteva sperimentare lo spirito nella misura in cui non lo avesse come fatto individuale.

Tale senso interiore egli doveva gradualmente perdere per poterlo riconquistare nella forma dell'autocoscienza, ossia come articolazione dell'Io. Come libertà: che è il realizzarsi dello spirito là dove il suo manifestarsi è divenuto dipendenza, meccanicità, natura.

Lo spirito vive perciò nell'uomo nella misura in cui superi la propria negazione: in quanto penetri ciò che lo nega. Che è il suo ulteriore creare.

Affrontando la negazione di sé, lo spirito suscita se stesso: conosce la sua libertà là dove prima ineriva e soggiaceva alla propria manifestazione.

Ciò che nega lo spirito è la basale richiesta del mondo allo spirito: è la negazione che chiede allo spirito un movimento ancora non conosciuto. Non chiede una ripetizione delle forme con cui esso è entrato in comunione con il terrestre: con la propria negazione.

Tale il senso del mondo moderno: che attende non restaurazioni, ma integrazione.

9 La più elevata spiritualità del mondo antico fu possibile come spontaneità esente di autocoscienza intellettuale, o di attività interiore indipendente. Fu possibile unicamente come dipendenza dell'uomo da entità spirituali che potevano ispirarlo nella misura in cui egli fosse passivo ricettore. Fu possibile in quanto determinati maestri iniziali dell'umanità - del cui insegnamento si ha una tarda e fioca eco nei più antichi testi tradizionali - non fossero se stessi, ma esprimessero individualmente qualcosa che fluiva attraverso la loro interiorità. La loro arte era non identificarsi con il sopravveniente «io»: evitare che si traducesse in coscienza individuale l'essere immersi nella terra.

Era l'arte di accogliere lo spirituale come potere di azione diretta sul terrestre, senza mediazione intellettuale: venendo isolato l'«io transitorio» di cui si presentiva la funzione oscuratrice.

Il loro corpo sottile poteva operare soltanto in quanto aperto alle correnti cosmiche, con i cui ritmi potevano accordarlo, per virtù di segreta sapienza: laddove l'asceta di questo tempo, per la mutata costituzione interiore, realizza lo spirito solo in quanto si sottragga a tali correnti, il suo compito essendo delimitare mediante autocoscienza la forma del corpo sottile. Attuando per via autocosciente il rapporto con quei ritmi.

La loro sapienza era la sapienza del non-individuato: che, pur mirando a evitare le vie dell'individuazione, sostanzialmente operava a preparare i tempi in cui l'individuazione si sarebbe data come forma preparata nel terrestre dal sopra-individuale: senso ultimo dell'esperienza umana.

La cui inconoscenza imprigiona l'uomo alla terra.

Il mistero dell'individuale è essere l'azione del sopra-individuale: il quale soltanto può avere la forza di individuarsi. Mistero di cui nulla può ormai sapersi se non mediante l'individuale, che sembra negarlo. E dovrebbe scoprire che già nel negarlo lo afferma.

Quanto più si ritrovi l'intima individualità e si sia veramente individuali, tanto più è ritrovata la sopra-individualità.

L'individualità, non penetrata nella sua intima natura, si proietta in un mitico essere: produzione dell'individualità che rinuncia a sentirsi creatrice di ciò che pur crea: dalla essenza sopra-individuale.

Ciò che fu sapienza un tempo diviene l'errore nell'epoca della individualità. Diviene l'astrattezza o del tradizionalismo, o della scienza.

10 Lo spirito non ha bisogno di essere fissato nella «tradizione». La Tradizione dello spirito non è ciò che può essere determinato mediante distinzioni filologiche e critiche, ossia per via di una identificazione delle sue forme nello spazio e nel tempo: alle quali si può giungere soltanto da interno riconoscimento.

Il pericolo della metodologia tradizionalista è proprio perdere la possibilità vivente della Tradizione, in quanto rinuncia all'ascesi indipendente dallo studio tradizionale epperò alla penetrazione intuitiva del suo contenuto indialettico: rinuncia perciò al riconoscimento della forma in cui tale contenuto può presentarsi nei nuovi tempi.

Amare il sovrasensibile è amare la Tradizione come l'ineffabile che perennemente fluisce, non vincolato ad alcuna forma: le forme non essendo la Tradizione, ma ciò che essa provvisoriamente o dialetticamente riveste in relazione a un'epoca e a un luogo.

La Tradizione autentica è l'informale rifiorire dello spirito, che chiede all'uomo la forma del suo rifiorire: non predeterminabile, non identificabile con forme che rivestì, o che dal punto di vista tradizionalistico ci si possa attendere.

Giunge alla Tradizione soltanto chi la ami più di ogni altro amore: più dell'amore stesso che possa essere suscitato dagli aspetti storici o culturali in cui si manifestò: ove siano quelli in cui autenticamente si manifestò.

Perché nello spirito che si attua ora, indipendente da ogni suo manifestarsi, è tutta la Tradizione. E soltanto lo spirito che si attua secondo quel che la Tradizione è di qua dalla sua formulazione esteriore, può riconoscerla.

Lo spirito che c'è ora è lo spirito di sempre: *l'arte è ritrovare lo spirito, non la Tradizione.*

11 Le verità «tradizionali», ove non siano riconosciute per quello che valsero all'uomo non compiutamente immerso nel sensibile, non possono aiutare il ricercatore di questo tempo. Perché non sono le verità tradizionali, ma ciò che l'uomo di questo tempo con i suoi limiti interiori può rappresentarsi.

L'asceta che sia capace di farle revivere è l'iniziato che vede oltre il tempo l'intemporale e sa che la Tradizione non è la serie delle forme che l'intemporale assume, ma soltanto *la trasmissione di un compito che le forme di volta in volta contraddiranno*. Le forme autentiche avendo sempre il carattere dell'inaspettato.

Compito che nulla ha a vedere con le forme della tradizione, ponendosi ogni volta come ciò che le trascende e ogni volta in qualche modo le rivoluziona. Compito che tanto meno è istituibile in una dialettica.

Onde la continuità tradizionale è soltanto il movimento dello spirito. Le correlazioni con cui s'intende identificare un fondo comune, di tipo monistico, rischiano di stabilire una universalità astratta: troppo facile, appunto perché plausibile: accettabile per via di consonanze che, se si guarda con onestà, sono simboliche, filologiche o dialettiche.

L'universale a cui si aspira è indubbiamente la Tradizione, ma non è l'universalità identificabile come fondo comune dei miti, dei simboli, dei riti, per via di associazioni il cui processo è inevitabilmente un fatto mentale, non visione. La visione essendo la Tradizione stessa.

Che non ha bisogno di chiamarsi tradizione per essere riconosciuta o attuata, e tanto meno perciò che siano fissate le forme del suo esprimersi come ciò che possa farla riconoscere o attuare: le forme necessitando soltanto a coloro che, non potendo avere direttamente l'esperienza dello spirito, debbono riferirsi a sistemi, a norme, a dogmi: a mediazioni indubbiamente utili, ma che non dovrebbero presumersi come la «filosofia perenne».

Quelle forme possono anche essere ravvisate, ma non come le forme della Tradizione, perché nessuna espressione sul piano fisico - simbolo, rito, parola - può racchiudere il trascendente; bensì come segni di un processo. Che può venir afferrato solo come movimento interiore: il movimento interiore di colui che cerca, non fissandosi sulle forme, ma su ciò per cui le forme si danno.

Incontra veramente la Tradizione chi ritrova prima in sé il movimento di essa, indipendente dalle sue formulazioni esteriori, e poi sappia che cosa pensare di queste: non congiungendole dall'esterno, bensì percependo ciò che già le congiunge. Per lui sarà importante non la relazione dei «segni» e il loro senso metafisico — richiesti da coloro che non potrebbero prendere le mosse se non da ciò che immediatamente li soddisfa — ma l'arte di suscitare quel movimento interiore.

12 Le verità tradizionali non sono quelle oggi concepibili come tali. Quelle oggi identificate come tali sono soltanto cultura, ossia dialettica: sono l'alimento mitico del ricercatore la cui conoscenza esige la proiezione storico-temporale di ciò che non è capace di attuare ora metafisicamente.

L'amore alla Tradizione, ove non si traduca, per via di retta ascesi, in visione che ne orienti la luce, diviene inavvertitamente tradizionalismo: perde l'iniziale luce. Diviene esercitazione mistico-erudita: nobile dialettica, ma dialettica.

Ma se si traduce in visione, è un inaspettato conoscere, di cui non può prevenirsi la forma: che non può opporre il non moderno al moderno, in quanto è il sovrasensibile di ambidue.

Si può scoprire che i «principi tradizionali» furono attuabili attraverso un tipo umano capace di aprirsi ad essi nella misura in cui eliminasse la propria individualità. Oggi l'individualità è l'essere immanente attraverso cui quelli attuano un'ulteriore profondità nell'umano. Essi furono forze operanti nell'uomo in luogo dell'Io spirituale perduto, sostegni trascendenti dell'uomo temporaneamente caduto, ma serbante memoria della virtù originaria.

Come forze metafisiche convergenti dal cosmo, i principi tradizionali hanno avuto il compito di condurre, entro l'ambito di una «regolarità», la graduale discesa dell'uomo dal «celeste» al «terrestre», sino ad avere con lui un rapporto diverso da quello originario, allorché, proprio grazie a tale decorso, egli cominciò a trarre la coscienza di sé unicamente dall'esperienza sensibile: che è il senso della storia dell'uomo in quanto uomo, non più pupillo degli Dei. L'esperienza sensibile, infatti, strappandolo definitivamente al mondo celeste e pur esigendo la presenza dell'Io, porta l'uomo ad un'autonomia in cui il suo essere originario non può non riaffiorare. Da prima nella forma più bassa: quella individuale.

Onde l'opera degli Iniziati e dei Sapianti, aperti alla originaria ispirazione - e sono esseri di cui le tracce che possano rimanere come tracce tradizionali dicono ben poco di quel che essi in realtà furono

- fu la preparazione dei tempi in cui sarebbe nato l'Io immanente dall'Io metafisico presentandosi inevitabilmente come *ego*, con limiti individuali; mentre l'opera dei dialettici o degli scrittori fu fissare la saggezza rivelata, non più conosciuta radicalmente: costituirla come intelligibile punto di riferimento. Appellandosi a una trascendenza, sentita come spiritualità originaria: ma in realtà mai posseduta.

Perché ciò che si possiede veramente non si può perdere. L'«individuale» è il lungo ma sicuro cammino, per giungere a ritrovare ciò che fu inevitabile perdere: il sopra-individuale.

13 In tempi recenti qualcuno ha tentato il nobile sforzo di far risorgere l'aspetto tradizionale del sovrasensibile: in ciò inevitabilmente giovandosi delle forme di indagine e di sistemazione critica, proprie alla moderna dialettica.

Non ha potuto evitare, nel prospettare tale possibilità, di servirsi dell'unico elemento che essa non comportava: il pensiero concettuale. Che, come dialettica, sorge dalla estinzione di quel che vivo era nella Tradizione.

In un'epoca in cui si è tentati cercare realisticamente lo spirito fuori dell'attività interiore in cui immediatamente si presenta e unicamente si presenta - perché non v'è spirito che si presenti in noi senza essere lo spirito da noi conosciuto o percepito - l'indagine «tradizionale» rischia di non afferrare il senso di ciò che appare non tradizionale, in quanto è portata a interpretarne il valore secondo insegnamenti ai quali furono estranei i temi dell'individualità e dell'autocoscienza: realisticamente assumendo e il tradizionale e il non tradizionale. Con ciò smarrendo l'elemento di perennità della Tradizione.

In effetto, il mondo moderno non è l'anti-Tradizione, ma ciò che con lo spirito della Tradizione chiede il suo rapporto: inaspettato. Che non può essere copia dell'antico.

Il rapporto chiesto non può essere offerto da ciò che già è stato fatto, non può essere la ripetizione di un rapporto già esistito e tramandato - potendone essere solo trasmesso lo spirito - bensì ciò che esige il mondo quale è e quale può essere conosciuto. Mondo che non chiede essere rifiutato, ma penetrato.

Non si può sfuggire a un tale compito, ove si intenda ritrovare lo spirito: lo spirito perennemente presente nel mondo, non quello rappresentato dalle personali tendenze metafisiche o mistiche.

L'arte è un'arte veramente metafisica, perché ricerca il sovrasensibile là dove unicamente può essere ritrovato: al limite del sensibile, dove la forma è il segno dello spirito: il segno di continuo visibile: la serie evidente dei simboli, che attende esprimere la sua vita nell'anima. La Tradizione vera.

Nel cielo stellato, nei ritmi della natura, nelle nubi come nei cristalli e nei fiori, nelle luci e nei colori della terra: entro la natura che appare, può essere ritrovata la storia del mondo: la storia spirituale, la Tradizione. E sotto i nostri occhi: si tratta di saperla guardare.

E un'arte del percepire lo spirito nel dato dei sensi, in quanto si affida il processo della percezione allo spirito, secondo un'ascesi che non può essere se non l'ascesi del ricercatore di questo tempo, ossia la Tradizione stessa che accompagna l'uomo in ogni epoca, ora incontrante l'uomo immerso nella esperienza dei sensi e in questa manifestante lo spirito. Onde chi cerchi veramente l'essere metafisico, incontra la Tradizione come impulso profondo dell'uomo vincolato al sensibile e come scienza della liberazione da tale grado di vincolamento: incontra la Tradizione non perché parta da presupposti tradizionali culturalmente fissati, ma perché, conoscendo l'arte di sperimentare con forze pure della coscienza il sensibile che gli è presente e immediato, consegue l'arte di trascenderlo: affiora nel sovrasensibile.

Conosce la Tradizione in quanto penetra nel sovrasensibile: non può conoscerla se si paraliza con l'immagine delle forme che essa rivestì nel passato. La conosce per continuarla, non per farsene un sistema di difesa o di isolamento dal mondo presente: che gli sarà impossibile proprio perché, attingendo solo illusoriamente alla Tradizione, non può penetrare il mistero del mondo presente.

In realtà il mondo attuale afferra sotteraneamente chi, illudendosi di conoscerlo, crede di sfuggirgli e anima fantasmi tradizionali, che non sono la Tradizione. Fantasmi non dissimili a quelli dello spiritismo o del materialismo: tutti parimenti preparanti la nevrosi e lo sfacelo interiore dell'uomo.

14 La Tradizione, se è effettivamente presenza perenne, non ha bisogno di nomi per essere riconosciuta, esigendo innanzitutto il moto dello spirito: il suo nome e la sua forma essendo puntualmente imprevedibili.

Non ha bisogno di identificazione o di metodi che facilitino la discriminazione del suo fluire perenne, in quanto tali metodi necessariamente presuppongono l'incapacità di una percezione diretta del suo contenuto pre-rituale e pre-dialettico: percezione che dovrebbe essere educata non secondo ascetiche

del passato, ma secondo ciò che la Tradizione esige oggi come scienza dello spirituale operante in altre forme nel mondo.

Tale percezione non può evitare di essere condizionata o addirittura impedita da un sistema di riconoscimento della Tradizione. Ogni sistema di riconoscimento o di rivalutazione della Tradizione è contro la Tradizione, perché le impedisce di continuarsi, ossia di essere quello che è come un fluire perenne: che non è fluire di forme, bensì di contenuti informali: che proprio i tradizionalisti tendono a paralizzare in nomi e formulazioni del passato.

Viene peraltro chiamato in causa un conoscere che sin dall'inizio non può non essere quello ordinario, con i suoi limiti discorsivi: i quali possono essere rimossi soltanto mediante un metodo che insegni a riconoscerli nel processo del pensiero quale immediatamente si presenta nell'attuale razionalista.

15 Il pensiero che nasce è la possibilità del diretto sperimentare interiore. Quel che come pensiero nasce e sta per splendere nell'anima è il pensiero ancora non veduto, perché se ne vede solo l'estinguersi nei determinati pensieri: che sono quei determinati pensieri perché sono il pensare estinto.

Il pensiero che nasce è l'imminente esperienza dell'uomo: perché dove nasce il pensiero egli è libero. Ma egli normalmente non vive dove il pensiero nasce, bensì nel riflesso.

Il pensiero che nasce è quello che l'umanità decrepita e legata alla propria decrepitezza vuole sfuggire, perché esso non rechi il potere della sua impersonalità e sia ammesso nella coscienza soltanto nella misura in cui si subordini ai bisogni personali, come pensiero riflesso, conformandosi di continuo al già pensato: a cui la coscienza si vincola, su cui è fondato il suo limite. Il limite che le è necessario per essere la transitoria coscienza che è.

L'alterato rapporto con il pensiero che nasce è l'inversione dello spirituale nella coscienza: perché fa sorgere come reale il sensibile astratto. Astratto come il pensiero: per la morte del sensibile e del pensiero.

E la correlazione meccanica o quantitativa del sensibile: in cui in effetto viene smarrito il sensibile, fissato nella sua materialità: mentre esso è reale soltanto come veste del non-sensibile. Del sovrasensibile che è in realtà il vero sensibile.

L'organizzazione del pensiero astratto dal pensare e del sensibile astratto dal sensibile, è la meccanicità senza vita della cultura di questo tempo: che si dà la sua logica, sedicente positivista. In realtà, nel suo meccanicismo, ponentesi come una metafisica: non secondo consapevole moto metafisico, bensì come proiezione del suo dialettismo antimetafisico. Perciò mitica metafisica meccanica. Tale è²³¹ la sorgente della immoralità del mondo moderno.

La morte organizzata del pensiero per via della cosiddetta logica matematica, è la stessa a cui perviene l'automatismo del pensiero spiritualistico rinunciante alla coscienza dell'attività interiore con cui cerca lo spirituale.

Sono due forme dello stesso limite: due forme di una identica paura di ciò che oltre il limite urge come quel che può superarlo.

Paura dell'autentico essere: dello spirito.

16 La paura è l'impotenza provvisoria dell'anima a contatto con le potenze della Terra: l'anima afferrata, perché non lascia fluire attraverso sé lo spirito: essendo questa la sua funzione.

È la paura di richiamarsi allo spirito. È l'impotenza dell'anima immersa in dormiveglia interiore — crepuscolare residuo della sua remota dipendenza dallo spirituale - là dove incontra le correnti della Terra: che chiedono ad essa la luce capace di restituirle quali potenze dello spirito.

Il sentire, come forma di tale dipendenza, è il sentire luci-ferico. La sua impotenza si rivela ogni volta che determinate sensazioni salgono nella coscienza non incontrate dall'Io. Sono sollecitazioni dell'essere terrestre, che alla coscienza desta si rivelerebbero forze sul punto di restituirsì all'Io. Nella coscienza ordinaria — che è il sentire luciferico compenetrante il pensare e il volere - sorgono come paura.

La paura è l'insufficienza dell'anima a prender coscienza della sua funzione rispetto ai contenuti che il percepire sensibile le porta incontro. Nella esperienza dei sensi in cui non penetri con le forze dello spirito, e che perciò passivamente subisce, l'uomo prepara le condizioni della paura: che comunque si manifesterà, allorché lo spirito deciderà, mediante una situazione limite, il suo intervento.

Normalmente le sensazioni non sono sperimentate dall'Io, ma soltanto dal sentire vincolato alla corporeità: che involge l'Io, lo limita come ego: ciò potendo unicamente per via del pensiero privato di vitalità interiore. Che perciò è pensiero astratto, retorica, pensiero dell'ego. Pensiero che, tuttavia, ove sia pensato indipendentemente dal sentire, può riaprirsi alla propria interna vita: recare le forze dell'Io che lo pensa.

Il dormiveglia interiore impedisce di identificare in se stessi ciò che dello spirito si muove per essere la coscienza che è: l'attività in cui si comincia a essere svegli: il pensiero. Che si usa, ma non si conosce, perché al massimo si pensa sul pensiero: si usa per dare valore alle cose, che solo mediante esso sono qualcosa: il pensiero essendo il valore senza il quale il dato neppure si conoscerebbe come dato: il valore che si attribuisce al dato anche quando non lo si sa.

Onde in dormiveglia interiore si deifica il fisico o il metafisico. Si è idolatri del dato sensorio, o idolatri del dato «tradizionale» che non è la Tradizione: nemici apparenti, alleati di profondità.

In ambidue, infatti, v'è rinuncia alla coscienza dell'attività interiore grazie a cui il dato, in quanto tale, come forma si dà: viene ignorata la propria vera attività interiore, in cui lo spirito comincia a esprimersi.

Forma iniziale in cui il «Regno dei cieli» oggi affiora sconosciuto nell'umano, immediatamente alternandosi come intellettualismo che proietta nominalisticamente fuori di sé quel che invero ha in sé. E l'ulteriore possibilità del pensiero, che può attuarsi per virtù del pensiero che tanto possiede la razionalità, da estinguerla: così da ritrovare il proprio movimento.

Tale movimento è la vita spirituale che già si esplica inavvertita nell'atto di cercarla fuori di sé ed è parimenti ciò che, come assenso interiore, rende concreto il dato fisico. Naturalmente in ambidue i casi viene ignorata, per la deificazione dell'oggetto spirituale o dell'oggetto fisico.

Non percependosi tale intima vita, è inevitabile che l'oggetto fisico o l'oggetto spirituale vengano veduti come realtà in sé indipendenti, a cui occorra conformarsi. Si rinuncia a conoscere chi sia a conformarsi e che cosa occultamente si verifichi per via del conformarsi.

Ci si conforma e si è «tradizionalisti» o materialisti, in quanto non si avverte il conformarsi, non si sa che cosa sia: si è paghi del conformarsi, perché non esige movimento vero dell'Io: soddisfa ciò che l'«ego» esige come sua visione realistica: fisica, o spirituale. In sostanza ci si rimette alla natura che si è.

Ciò che veramente oscura il mondo moderno è il deliquio della coscienza da cui nasce. L'oscurità non appartiene al mondo moderno, ma alla coscienza che non sa accogliere in sé lo spirito di cui pur si serve. Lo spirito manca al mondo moderno per via della coscienza che non attinge conseguentemente alla propria forza: alla forza con cui proietta innanzi a sé il mondo moderno: che non da altri che da essa può ricevere spirito.

Nasce dallo spirito, ma non è accompagnato dallo spirito da cui nasce. Il mondo moderno chiede alla coscienza che conosca come sua forza spirituale ciò da cui esso nasce, così che questa forza essa gli rechi incontro: che solo per questo esso è sorto. L'immoralità del mondo moderno è essere il prodotto abbandonato dello spirito: il non essere accompagnato dallo spirito di cui è pure il segno.

17 L'angoscia e la paura sono il sentire che non s'incarna, il corpo stellare non inguainato, non armonicamente inserito nella sua veste corporea fisica. E il sentire che dovrebbe estinguersi in pensiero cosciente, o essere portato a sedimentare nel profondo, ritornando sostanza del volere corporeo.

L'agire senza agire, il compiere atti di volontà predeterminati e liberi di interesse personale, assorbe e rettifica la forza che si altera nel sentire egoico.

Va impegnato il volere, va manifestato il volere: che non è l'ordinario volere, sempre sollecitato dall'egoico sentire e manifestantesi come fatto automatico. Ci si libera esercitandosi a esprimere il volere che vuole qualcosa indipendentemente dall'ordinario sentire e dall'ordinario volere: secondo il suo puro movimento. Che non può essere, perciò, voluto se non dall'Io: fuori di interessi personali o necessità dell'anima.

Ci si esercita in questo volere, compiendo atti che valgano soltanto in quanto atti, espressivi dell'immediata dinamica del volere, perciò nella forma esteriore non condizionante ma condizionata dal volere. L'oggetto che per solito sollecita e impegna il volere, viene posto e usato come suo mezzo dal volere.

Il volere così voluto libera il sentire.

Parimenti, il desiderio educato, liberato degli obiettivi irreali che lo ammalano, e orientato verso la realtà, che è la realtà spirituale delle cose, è il sentire che si libera: fiorisce come volere, come vivo pensiero. Il sentire diviene forza del volere.

18 L'arte è il percepire puro: che è rispondere con l'obiettiva vita dell'anima all'obiettivo darsi delle cose.

La percezione pura è l'incontro positivo con le forze della Terra, tolta la mediazione alteratrice del sentire.

Sale una forza profonda dalla Terra: che, ove possa essere percepita direttamente dall'Io, diviene il continuarsi del suo essere nella Terra. Come se l'Io folgorasse la mineralità e ne liberasse la luce inversa: quella che sempre tende a sorgere dalla Terra per essere riassunta dall'Io come sua forza radicale. Ma, ogni volta intercettata dal sentire, diviene paura.

E la paura che, organicamente dominando l'anima, diviene pensiero, cultura, indagine scientifica.

Nell'indagine scientifica, avulsa dalle forze conoscitive a cui pure fa appello, la paura si matematizza, divenendo inconsapevole deificazione dell'astratto dato sensibile.

La deificazione matematica del dato sensibile è il ritorno in forma moderna dell'idolatria. Che non è la matematica come misura dei ritmi terrestri dello spirito, bensì l'inverso: lo spirito asservito alla misurazione. Ma è la paura.

Ogni volta che il pensiero volge a prender coscienza della sua forza, deve superare la paura. L'arte del meditare conduce alla graduale risoluzione dell'elemento oscuro della paura, che sorge come potere di profondità del pensiero.

La prova della paura subconsciamente respinta è la situazione dell'attuale intelletto astratto: di cui ogni presente costruzione andrebbe riconosciuta come forma della paura.

L'intellettualismo moderno è il tentativo di eludere dialetticamente ciò che nessuna dialettica può eludere: la paura. La alimenta, la esprime, la psicologizza, non la risolve, perché non ne conosce la scaturigine.

Solo il pensiero penetra la paura, se si ricongiunge con la propria sorgente incorporea. Penetra la paura, se diviene pensiero di profondità, o pensiero vivente della vita da cui incorporatamente nasce. Pensiero non condizionato dalla cerebralità: perché, legandosi alla cerebralità, lasciandosi afferrare dal mondo dei sensi, le forze del pensiero divengono paura. Mentre soltanto liberandosi dalla cerebralità, il pensiero diviene compiutamente pensiero, capace di penetrare il mondo dei sensi. Come pensiero libero dai sensi, esso opera allo stesso livello delle forze che edificano il corpo, essendo della stessa natura.

Questo pensiero penetra la paura, compie l'analisi non dialettica della paura: non psicologica. Scioglie dalla paura l'elemento senziente, toglie il sentire al moto della paura, lo vuota del sentire annientando il sentire quale pensiero, sino ad avere innanzi a sé ciò che prima lo involgeva come paura: il volere profondo, lo stesso che opera nella corporeità. E, nell'averlo dinanzi, realizza l'identità con esso, perché nulla può sorgergli come luce che non sia la sua intima luce: irraggiata. La sua profondità è la profondità di quel volere.

19 Le correnti interiori che furono mediatrici dell'antica capacità di «ispirazione», ormai prive di vita, conducono l'uomo alla paura, in quanto dall'inconscio tendono ad operare ancora in lui come spiritualità orientatrice, senza avere rapporto con lo spirituale: divenendo dialettica. O psicologia analitica.

Ma l'essere giunto alla identificazione con il mondo dei sensi, esige dall'uomo non la correlazione amorfa e dialettica con l'essere - residuo disanimato dell'antica correlazione mistica - bensì la comunione vivente dell'Io con il dato, mediante il pensiero, onde l'Io non sia condizionato dall'esperienza fisica, ma l'abbia come suo mezzo per penetrare la Terra.

Il pensiero, reso indipendente dall'Io, non può essere pensiero se non per l'Io: per la presenza dell'Io nel suo movimento. Senza cui non si darebbe: il darsi essendo sempre per colui a cui si dà.

L'universalità non può essere retorica, o dialettica: sopravvivenza mistico-discorsiva di quella che un tempo valse per l'uomo, conducendone la discesa da un originario stato sovra-sensibile all'inerire sensibile. L'antica Iniziazione fu questo: fu in un certo numero di uomini l'azione illuminante di esseri

superumani, portatori di saggezza, ma di saggezza luciferica - l'unica alla quale essi potessero allora aprirsi - non irradiante il Logos, bensì la sua luce riflessa.

Essi infatti furono le guide non dell'Uomo originario, ma dell'«uomo caduto»: ispirarono e guidarono l'uomo caduto, sostituendo in lui il principio originario, o «Io spirituale», perduto, con la sapienza impartita, la cui efficacia dipendeva dalla passività ricettiva dell'uomo, ossia da qualcosa di ben diverso dal senso della individualità e della libertà. Era la Legge, o la serie delle norme spirituali e delle direttive rituali, funzionanti nella misura in cui l'uomo fosse passivo e ottuso esecutore.

Nei disegni di questi esseri l'uomo sarebbe dovuto divenire loro obbediente pupillo o strumento sulla Terra. Attraverso l'uomo, essi miravano a realizzare se stessi nell'elemento sensibile a loro estraneo, ma accessibile mediante lui: concedendogli in cambio poteri e conoscenze. Attuavano così sulla Terra, riguardo all'umano ad essi subordinato, una universalità metafisica e mistica - tardamente e pallidamente echeggiata nei Veda e più tardi nelle Upanishad e nel Vedanta - in cui l'Io dell'uomo non avesse a nascere, come io libero. Ciò che invece più tardi si verificò come possibilità, allorché l'uomo, sempre più sospinto verso la Terra, venne afferrato dalle potenze del mondo sensibile e dell'apparire «materiale».

Tuttavia quel luciferismo, quell'illuminarsi dell'uomo della luce riflessa dello spirito, non era per lui distruttivo, anzi formativamente necessario in quella fase della sua storia. Egli veniva illuminato e guidato dalla visione di quegli esseri, in vero non appartenenti alla Terra, ma tendenti a operare mediante la sua anima sulla Terra. Ciò non era pericoloso per l'uomo, perché egli non partecipava con la sua libertà: non aveva ancora auto-coscienza, ma solo coscienza ricettiva.

Il luciferismo diverrà invece errore distruttivo allorché l'uomo, proprio perché reso debole da esso, verrà sempre più afferrato dal terrestre, sino a giungere, là dove comincia a estraniarsi a qualsiasi influsso spirituale, alla possibilità dell'autocoscienza: che nella essenza sarà il nascere dell'Io sul piano terrestre, ma nel suo movimento contingente non potrà evitare di recare l'impronta delle permanenti forze luciferiche. Inizialmente l'uomo non potrà evitare — ed è la situazione dell'epoca moderna - di vivere lucifericamente le sue nascenti forze di autocoscienza.

Legandosi all'essere luciferico ed essendone legato, si identificherà con esso: ritenendo suoi gli istinti e le passioni: dialettizzando e giustificando psicologicamente la contingente situazione dell'anima: mediante il pensiero che, privo della interna forza ispirativa, riceverà il suo contenuto unicamente dall'esperienza sensoria. E l'uomo riterrà suo e personale il pensiero in quanto non avrà la forza di attuare l'Io indipendentemente dai contenuti sensibili che si danno mediante il pensiero. Egli riterrà reali tali contenuti, ignorando l'attività del pensiero in essi: ignorando il pensiero come forza obiettiva. Ma per via dello stesso inganno, riterrà reali anche i «fatti» dello spirito, o le metafisiche - che non sono lo spirito - fuori dell'attività pensante che gli permette di concepirli.

È la situazione dell'anima moderna sviluppante la sua autocoscienza nell'esperienza sensibile, ossia al livello delle forze della Terra, di cui è custode l'altro ostacolatore dell'uomo, l'ostacolatore immanente: che tende a vincolare l'io nascente alla terrestrità, giovandosi della cedevolezza dell'anima dovuta all'ostacolatore trascendente.

20 Nell'antico mondo della «legge», l'Io era visto come un principio trascendente raggiungibile soltanto per via di estinzione della egoità. L'elemento individuale era concepito come il limite da annientare per l'esperienza vera dell'Io.

Se si guarda il grandioso sogno vedantico, si vede un cosmo spirituale dove tutto è già fatto, da Brahman alla manifestazione grossolana e a tutte le possibilità di manifestazione da cui esso, metafisicamente dominandole, rimane inalterato: cosmo in cui non c'è posto per l'uomo libero, perché è il mondo delle leggi in cui tutto è previsto e prescritto. Cosmo mirabilmente perfetto per l'uomo che si limitasse a essere un automa in mano agli Dei, senza volere nulla col proprio volere, e non dovesse a un certo momento della sua storia inerire in profondità al sensibile e pensare e volere unicamente grazie a questo corporeo ed oscuro isolamento: cosmo in vero meccanico nella sua trascendente necessità per l'uomo che, tagliati i ponti con le metafisiche, si è immerso nel terrestre e non può ricercare il fondamento se non con il moto della sua libertà, ossia del suo svincolamento da ciò che immediatamente lo vincola.

Cosmo in cui tutte le vie sono già tracciate, senza possibilità che lo spirito sia lo spirito in quanto faccia qualcosa da sé: cosmo caro ai moderni riesumatori — non vivificatori — dell'Oriente, non meno

spiritualmente inerti dei cibernetisti o dei neo-positivisti, per il loro chiudersi all'elemento essenziale grazie al quale sono esseri umani e non semi-uomini guidati da metafisiche o da Dei, incapaci di scegliere da sé perché tutto per essi è stato già scelto: persino il male che sono capaci di compiere.

Perché il mistero dell'uomo è che egli debba essere uomo là dove l'eco del Divino è spenta, e abbia perciò innanzi a sé la possibilità di agire senza condizioni spirituali, in assoluta indipendenza: diversamente dagli Dei che fanno il bene perché non possono fare altrimenti, persino le deità ostacolatrici operando secondo una ferrea legge ad esse immanente. Mentre nell'uomo lo spirito opera in quanto operi come spirito di contro a tutto ciò che, vincolato a una legge, è natura.

Il bene che l'uomo può creare è ciò che lo spirito opera secondo una scelta non imposta da veruna legge. Altrimenti non sarebbe scelta, non sarebbe libertà, ma meccanicità. E inconcepibile uno spirito che operi come spirito automaticamente; ovvero in quanto a un determinato momento si inserisca nella «regolarità» di un grande meccanismo metafisico: indubbiamente necessario a chi ancora non sappia di avere un Io e cerchi fuori di sé ciò che ancora non sa scorgere in sé.

21 Il senso della libertà come segno dello spirituale nell'uomo può essere inteso ove si possa seguire il processo dell'antico mondo luciferico delle leggi e delle tradizioni sino al suo sboccare nell'epoca del razionalismo. In effetto l'influsso luciferico condusse talmente l'anima umana a inerire al sensibile che a questo livello essa veniva afferrata dall'altra corrente cosmica, quella ahrimanica, dominatrice del terrestre e contraddicente con il suo moto, inverso a quello interiore, l'ordine sussistente nell'anima come retaggio della conformità al metafisico. Se non fosse stata conformità, ossia passiva ricezione, ma attività interiore cosciente, non sarebbe stata mai perduta. È la metafisica che è stata perduta perché non era la vera metafisica: non la luce ma il suo riflesso, non la luce del Logos ma la sua imitazione luciferica.

La possibilità della liberazione dell'uomo comincia appunto quando il mondo delle antiche tradizioni entra in crisi e in varie forme comincia a corrompersi, per la sua insufficienza spirituale rispetto alle concrete potenze della Terra: rispetto al mondo sensibile che sempre più afferra l'uomo.

Al principio della nostra era, ossia alla vigilia dei tempi in cui l'uomo non avrebbe potuto ormai sperimentare il mondo se non nella sua astratta molteplicità e nella sua minerale misurabilità, egli andava perdendo gli ultimi echi della sua natura spirituale; ma per virtù del Logos incarnato - ossia grazie alla potenziale restituzione dell'Io originario operata dal Cristo, essendo esaurito il compito di Lucifero nella interiorità umana - egli poté gradualmente convertire questo suo più profondo terrestrizzarsi o umanizzarsi, in possibilità di autonomia cosciente, ossia nella possibilità di sottrarsi al mondo dell'antica Legge e di vivere individualmente dalla propria essenza spirituale.

L'emancipazione è solo il principio di una liberazione che può essere attuata dall'uomo se svolge la possibilità della libertà secondo l'essenza, ossia secondo il principio da cui sorge, e non secondo ciò che gli istinti suggeriscono ad essa, in quanto non abbia sufficiente coscienza del suo essere: l'arbitrio, l'automatismo e il conformismo tradizionale sono forme di un'identica impotenza interiore.

Di continuo, oggi, l'istintivo retaggio dell'antica dipendenza metafisica tende a riaffiorare nell'uomo in nuove forme: come dipendenza dai diversi miti tessuti di pensiero astratto e perciò non rispondenti ad autentica realtà: forme ora veramente distruttive perché implicanti la responsabilità cosciente dell'uomo.

E il pericolo attuale del coalizzarsi del mondo luciferico-ahrimanico nella consacrazione della cultura senza vita, o del sapere privo di idee: nel neo-positivismo che elimina la positività del pensiero, come nelle metafisiche dogmatiche, promettenti uno spirito che nel loro dialettismo è già morto.

22 Allorché il più nobile dei maestri Zen insegnò l'arte della liberazione, negando non soltanto il supporto mentale ma lo stesso mentale, in sostanza dette una chiave attuabile in quanto il pensiero, già sulla china della dialettica, non pensasse: che era il suo modo di evitare di degradarsi in dialettica.

Ma era il pensiero ancora non legato al sensibile, ancora non compiutamente vincolato, come nell'uomo moderno, alla cerebralità. Pensiero per il quale - salvo rarissime eccezioni - ancora non aveva senso essere uomini sulla Terra. Anzi, il non saperlo e il non volerlo sapere erano il segno della sua indipendenza dal terrestre.

Il «vuoto» era il non-mentale: eliminazione di un pensare che in realtà non era ancora veramente pensiero.

Diverso è il senso dell'ascesi di questo tempo: il «vuoto» può essere la pienezza profonda dello spirito, perché è il vuoto del pensiero penetrato nel sensibile: per ora legato al sensibile e inconsapevole del suo esser legato. Ma il senso del suo essersi legato al sensibile non è altro che il richiamarvi la forza dello spirito da cui scaturisce.

La coscienza vincolata al sensibile non può sperimentare il vuoto, o il suo essere originario, se non mediante il pensiero che, formatosi nell'esclusiva esperienza sensoria, giunga a penetrare la propria intima vita, in quanto sviluppi la forza di penetrare la struttura del mondo minerale. I rapporti di tale struttura esigono il movimento del pensiero per esprimere la forma interiore che è la loro realtà: posseduta dal pensiero nel sovrasensibile, in quanto estraneo alla coscienza di veglia, epperò non nel sensibile.

È il movimento onde può essere percepita l'essenza, se viene avvertito nell'apparire minerale, come ciò per cui in quella forma appare, e in tale muoversi venga voluto: venga lasciato continuarsi sino a che possa essere contemplato. Onde si contempla la forma coincidente con l'essenza: indialettica.

Ma il pensiero che da razionale ritorni indialettico chiude il circuito del pensare terrestre: compie ciò per cui ha pensato le forme terrestri. Diviene pensiero vivente: che porta innanzi la realtà umana, smarrita dalla dialettica.

Porta a compimento quel che fu l'ideale dell'asceti Zen, non in quanto concepisca un astratto vuoto, ma in quanto, pensato l'oggetto, ne risolva la mineralità afferrando come tessuto d'idee la sua forma interiore e in tale forma ritrovando una nota della vita originaria del cosmo. Percepisce come simbolo il limite con cui la mineralità sembra opporsi al pensiero. Realizza la mineralità come il vuoto che in ogni grado si riempie di ordini di ritmi siderei e di serie di splendori dello spirito: onde l'inentità della Terra si svela veste della sua luce.

Ma è il pensiero che attua il suo tessuto adamantino: l'Io che folgora nel pensiero, in quanto ne abbia suscitato la vita nel percepire sensibile e da questo l'abbia svincolata: il sensibile non avendo altra funzione.

Nel pensare volitivamente l'oggetto sino a percepire il pensiero nell'oggetto, l'asceta di questo tempo libera il mentale: lo contempla. Ciò che il Sesto Patriarca indicò come via alla liberazione, egli può realizzarlo come figlio di questo tempo, non fuggendo il mondo, ma penetrandolo e realizzando il vuoto della sua struttura materiale: di quella che per scienziasti e positivisti è tutto, per i tradizionalisti e i neo-spiritualisti è l'illusorio-rietà da rifiutare: onde il terrestre continui a dominare la vita.

23 L'asceta di questo tempo, volgendo alla struttura minerale del mondo, sa di contemplare, nella veste di forme e di colori, la tenebra, e avverte che, nel suo contemplare, la tenebra è già investita dalla luce, onde sorgono forme e colori.

La tenebra gli è dinanzi perché è già investita dalla luce: dalla luce che si fa vita, tende a farsi vita, nel suo guardare, nel suo contemplare. Ove è additata la via dell'asceti che libera l'uomo e il mondo.

Egli può penetrare profondamente la tenebra, per amore di una conoscenza e di una liberazione ancora ignote. Può arrivare nel cuore della tenebra, può penetrarvi per un incontro con potenze sorgive della luce, per il necessario intensificarsi della luce, onde essenze liberate in splendori di penombre e di incorporei colori sorgono dalla densità della tenebra: tessendo un giuoco di ampiezze in cui l'anima percepisce ciò che ancora le è ignoto: la propria vita.

L'arte è l'arte di avere ciò che primamente nasce nell'essere che si è: di essere veramente dove si comincia ad essere, non là dove l'essere è caduto in uno stato: che assunto come stato diviene inconoscibile e, rivestito di inconoscibilità dallo spirito, impedisce che lo spirito sia. Lo stato è la tenebra, l'essere è la luce: la luce che affiora come pensiero.

L'arte è l'arte di sentire dove nasce l'essere e vederlo nascere dove è stato, ossia essere che non è più, tenebra di contro alla luce. Dove l'essere ancora non è, sta per essere. L'arte è conoscere come il fiore della conoscenza sia ciò che ancora non fiorisce perché è tutta la potenza del fiorire.

Il pensiero è la luce che si ottenebra, nel mentale ordinario, nella dialettica: ma in sé è la luce. La luce che può splendere nella tenebra.

La tenebra che si pensa è già la tenebra penetrata dalla luce. Ma la tenebra è sempre pensata senza coscienza che sia il pensiero a farne sorgere forme e colori: e nelle forme del mondo fissate nel loro apparire, ogni volta la luce estinta condiziona la fluente luce del pensiero.

La tenebra è già penetrata dalla luce, ma è la luce che attende dall'uomo il suo fiorire, che è tutta la potenza del fiorire: come vita dal segreto cuore del mondo, che la tenebra racchiude. La racchiude come speranza di essere altro da sé, per virtù della luce.

E l'ascesi dei figli di questo tempo, nei quali l'Io comincia a vivere, gradualmente disincantando l'inganno della dialettica: sia essa della scienza astratta, sia del tradizionalismo in cui, proprio per volerla identificare come un oggetto, la Tradizione è perduta. Dialettica nominalistica e realistica, il cui compito è impedire la ricerca di ciò che invero è vivente, nella natura come nella storia: dialettica di ciò che di inanimato, mitico, astratto, pensato senza coscienza di pensarlo, si oppone allo spirito.

Chi cerca il moto profondo di tale dialettica scopre la paura. Paura di compiere ciò per cui si è sulla Terra.

11 RESURREZIONE DEL SENTIRE. LA VITA DELLA LUCE

1 L'arte del sentire è l'arte di estinguere il sentire. Di entrare nel sentire, così che non sia esso ad entrare, ma la sua limpidezza.

L'arte è sorprendere il sentire come incorporea vita in cui risuonano corporeamente le ignote forze della Terra: che in vero chiedono essere vedute, percepite, penetrate, non sentite.

Perché un tale vedere è il sentire che infine sente, come il vedere vede. Si può vedere, infatti, ciò che non impedisce il vedere: ciò che può essere veduto.

Il sentire ordinario è ciò che impedisce il sentire. Il sentire invece può realmente sentire: può essere sentito: ciò che non si verifica mai per le vie della natura.

E la possibilità d'immediata presenza dell'Io nel percepire: possibilità del pensiero puro di essere immediatamente vivo nel sentire: in quel sentire che automaticamente s'impone come dolore, gioia, timore, ansia, desiderio: stimolato da fatti, o da pensieri o ricordi di fatti.

Fatti che si danno essendo già la condizione del sentire, afferrando il sentire che in realtà non li ha mai sentiti, perché non è stato mai il sentire che sente, ma il sentire che perde ogni volta la sua possibilità di sentire, perde la sua vita, nell'essere sentimento.

Sentire che è stato sempre in sé oscuro dolore, anche nella forma della gioia: onde la sua morte è la possibilità della sua vita.

2 L'opera ha una duplice forma: disciplina della presenza cosciente a talune percezioni; disciplina della percezione del sentire che normalmente alterandosi nelle sensazioni tende sempre a risuonare come depressione o esaltazione.

Le due discipline sono sostanzialmente forme di un unico movimento. Nell'estinguere l'illusorio sentire si ha l'inizio del vero percepire e nel donarsi al puro percepire si apre il varco al sentire: a quello che può sentire, ancora sconosciuto.

3 La meditazione opera all'estinzione dell'elemento irreali del sentire, in quanto ne rievoca il processo e ne coglie la tipica alterazione.

Evocare volitivamente un sentimento è conoscere il sentire che normalmente è per una cosa o per una sensazione: ora si guarda solo al sentire, sino ad entrare nel sentire, ossia in ciò che normalmente invade l'anima.

A ciò occorre che talora il sentire sia sentito in tutto il suo spontaneo darsi, nel suo immediato erompere: come avviene per subitanea gioia, o sofferenza, ansia, interna lacerazione. Perché possa aversi la materia sentiente, o sostanza umana dell'anima, su cui operare; e si conosca quanto poco si sia desti nel tumultuoso sentire: quanto la sua forza sia la vita che ci è sottratta. Perché un giorno il sentire possa manifestare la vita: il suo vero darsi essendo la vita della luce, o l'elemento vivente della luce che si estingue come pensiero.

Il segreto è non resistere al sentire, ma esserne liberi nel sistema di forze della testa, lasciandolo esprimersi nella «sede mediana», o «zona dei ritmi», compresa tra la laringe e il plesso solare: accoglierlo nella sua pienezza, lasciar fluire la sua vita: nella quale si può trovare infine come proprio essere la beatitudine.

L'ansia, l'angoscia, la pena dell'anima, possono essere vie alla beatitudine, se ad esse non si resiste, se si va incontro ad esse per sopportarle, per sentirne l'intensità e conoscere come potere di vita tale intensità. La sopportazione è sentire il sentire nella «sede mediana», o zona toracica: è lo sviluppare un sentimento all'interno del sentimento immediato, che come spoglia inutile cade, perché in suo luogo sorge il vero sentire.

L'arte è, nella sede mediana, aprirsi al sentire: andare con mitezza incontro al penoso sentire, liberandolo di avversione e paura: l'abbandonarsi ad esso, il non resistere, il volerlo nella sua purità, o interezza: perché ciò che di esso non si accoglie e non si penetra, e pur avvolge, è il dolore: che permane dolore finché non si afferra il suo movimento, finché non si è aperti ad esso, non si lasci giungere ciò che esso vuole. E moto del pensiero, novello pensare, che restituisce quel sentire come corrente di vita. Perché quel sentire non può essere sentito se non mediante ciò di cui manca: la luce del pensiero. Il mancare di questa luce è il ritorno incessante e uguale del dolore, il ripresentarsi della stessa forma del destino. Perché il dolore è sempre il dolore respinto.

Il dolore sentito, il dolore penetrato è la luce che si fa corrente di vita.

E il sentire che l'uomo deve ancora avere: che l'uomo antico ebbe come spontanea virtù di visione e potenza di fede. Il sentire nel quale ora si può penetrare attraverso la sua alterazione per virtù del pensiero, che cessa di essere veste dell'alterazione.

Nasce spiritualmente non l'uomo che perde il sentire abbandonandosi all'ottusa imperturbabilità, ma colui che nel vivo sentire incontra il risonare del mondo, che raramente orecchio umano ascolta. Non rinuncia alle emozioni, ma sa come accoglierle, traendone l'elemento di vita che in esse si nega.

Per il fatto che un sentimento possa manifestare la sua spontaneità e la sua tendenza a farsi movimento dello spirito nell'anima, ci si può esercitare a separare da esso ciò che non è il sentire, ossia l'elemento di menzogna o di alterazione.

La gioia pura è di coloro che sappiano nel sentire impetuoso conseguire la trasparenza.

La vita rivela la sua ricchezza a coloro che sappiano intendere l'elemento aureo del sentire, recato da ogni sentire. Dal sentire che possano far sorgere nella sua interezza, sapendo che gli è interno come palpito la vita ogni volta estinta nelle sensazioni e nel pensiero. Che nel pensiero può vivere, se avuto nella sua purità; nelle sensazioni può sorgere, come percepire luminoso.

Il sentire originario è infatti il luminoso tessuto di vita del pensare e del percepire. E la vita instinguibile che accompagna l'uomo come possibilità del suo essere terrestre. Per ora sperimentata soltanto come tessuto dei sogni: affiorante. in ogni impersonale moto d'amore.

4 I forti sentimenti sono la ricchezza di continuo perduta: che va conosciuta, se si vuole che essa rientri nell'economia dell'anima.

I forti sentimenti divengono pienezza di vita, ove siano veramente sentiti: non se sono subiti, non se travolgono l'anima. Chi invero li sente, può trasformarli in ritmo, virtù poetica, visione.

Li sente il soggetto del sentire, non l'oggetto inconsapevole: non chi è agitato dal sentire, ma chi in vero sente. Chi può aprirsi al sentire, perché vuole sentire.

È bene che sorgano forti sentimenti, perché soltanto mediante essi l'anima ha occasione di liberarsi dall'elemento inquietante-eversivo che le sorge dal suo inerire alla natura.

Si è vivi nel sentire, ove si possa muoversi nella sua sostanza, così da averla nella interezza attraverso un determinato sentire. Così che si possa, per via di un determinato sentimento, aprirsi alla corrente di vita che è sostanza di ogni sentire: onde nel dolore è la gioia pronta a sbocciare e nella gioia si ha il principio della penetrazione del dolore: che non è il nostro dolore, ma il dolore obiettivo degli esseri che ci sono intorno: il segreto per sentirli. Il dolore che possiamo sentire, perché in profondità è il segreto della gioia.

Perché il dolore che possiamo veramente provare non è il dolore che ci è imposto dagli avvenimenti, ma quello che vogliamo sentire, perché decidiamo sentirlo, in quanto siamo liberi. Non essendo il nostro dolore, è il dolore che c'è e perciò possiamo sentire come nostro. Il dolore dell'uomo e degli esseri che soffrono per l'uomo.

5 Va preparato il pensiero di luce, luce immediata di ogni pensiero.

Questo pensiero ha in sé come corrente di vita il puro sentire: ciò che del sentire ancora non è alterato. Perciò esso può identificarsi con il contenuto di una determinata emozione: avendolo come suo movimento, facendolo sorgere come pensiero.

E questo è il segreto: ogni emozione è il risonare di un «pensiero incompiuto», che non chiede di risonare in noi secondo l'incompiutezza, ma di essere compiuto: di avere la sua integrazione dal pensiero cosciente. È pensiero incompiuto, in quanto vincolato alla visione contingente di un fatto: menzogna che risuona come sentire, per cui il sentire ogni volta è privato della sua realtà o della sua vita.

Questo pensiero incompiuto, risonando nell'anima, tende a integrarsi della luce di cui è privo. Ogni sentimento immediato è una richiesta di luce, non di immedesimazione. Ogni sentimento sorge per essere sentito, ossia conosciuto, non per invadere la coscienza. Vuole essere esperienza del sentire, liberandosi di una veste di oscurità, che è la tenebra in cui può penetrare soltanto il pensiero in quanto pensiero di luce.

Ogni sentire, in tal senso, è una beatitudine da ritrovare: si dà per estinguersi in questa beatitudine. Non v'è dolore, o ansia, o angoscia, che non si dia per risorgere come luce.

Ogni sentire va veduto come percezione che chiede il suo pensiero di luce: chiede pronunciare la sua segreta ragion di essere come pensiero. Questo pensiero è ciò di cui esso manca, onde si dà come quel determinato sentire.

Questo pensiero entra nel segreto del sentire.

Ogni sentire è una porta aperta sul prodigioso e infinitamente ricco mondo dello spirito: se il sentire viene accolto, se ci si abbandona al suo fluire, recandogli la luce che chiede: che esso restituirà come vita, o vita della luce.

Aprirsi ad esso è incontrarlo come pensiero indialettico, in quanto pensiero indipendente da ogni sentire. Aprirsi è penetrarlo. Penetrarlo è liberare il suo elemento di vita dalla corrente istintiva: ed è la vita che ricongiunge l'anima con la sua sorgente stellare.

La corrente istintiva, lasciata dal sentire, ritorna potenza del volere: e come tale è virtù del pensare e del sentire.

Il moto del pensiero vivo penetra il sentire, accendendosi come il pensiero della cui privazione il sentire è risonanza. Questo pensiero si anima di puro chiarore, che è l'illuminarsi della vita del sentire ed il vivere profondo del pensiero: una essendo la loro luce di vita.

6 Il dolore è prezioso per l'elemento di vita che in sé comprime ed oscura: ma può comprimerlo ed oscurarlo per via del pensiero negato: che il pensiero vivo può ripercorrere e risollevarlo alla sua luce.

E la vita nuova che vuol penetrare nell'antica e perciò urge al limite: fa dolorare ciò che la limita.

È l'urgere della vita che vuole donarsi: il suo premere su ciò che le impedisce di donarsi, fino a che possa donarsi. Che è il senso del dolore.

Non è certo il morboso piacere della sofferenza o la dignificazione mistica del dolore: che è fare del mezzo un fine; bensì la possibilità che la sofferenza sia occasione del moto del pensiero. Di una sintesi profonda del pensiero con la sua sostanza di vita: quella da cui il pensiero si separa per essere pensiero. Ora la ritrova, là dove essa è oscuramente mista con avversione brama dolore: ma la sua limpidezza è il suo identificarsi con essa, oltre l'oscurità. L'oscurità venendo rimossa dalla luce.

Nel momento in cui il dolore impronta l'anima, il pensiero può sorprendere ciò che rifiuta di essere pensato, ma con ciò lo pensa e lo disincanta. E ciò che rifiuta di essere pensato, perché tende esso a muovere il pensiero, a risonare come pensiero: invertendo la corrente del pensiero.

Percepire il dolore è cessare di aprirgli il varco nel pensiero, per compenetrarlo di intima luce di pensiero: che il sentire liberato restituisce come beatitudine non conosciuta. Ed è la vita della luce.

7 Nelle emozioni tormentose, il pensiero puro penetra intatto l'elemento bramato pavido e oscuro, che non appartiene all'oggetto, ma all'anima. E se lo penetra, lo trasmuta: lo percepisce come forza inversa che immediatamente, per il fatto di essere percepita, ritorna pura forza: relazione vivente con l'oggetto.

L'arte del pensiero puro è incontrare con la sua intatta indialetticità l'elemento di brama e di paura di una emozione tormentosa e di farne il suo contenuto, laddove normalmente il pensiero si fa suo contenuto.

È l'atto che libera il contenuto di un'emozione nell'emozione stessa.

Il sentire si dà sempre per un contenuto. Non è esso il contenuto, bensì ciò per cui sente. Onde esso non è mai avuto, ma di continuo è sofferta la sua perdita, come gioia o come dolore.

Il sentire è il vero contenuto, non ciò per cui esso sente: che può essere conosciuto soltanto mediante il vero contenuto: il puro sentire.

L'arte è avere veramente il sentire: la sostanza di ciò che si sperimenta come sensazione, o sentimento. Nelle varie determinazioni, non si sperimenta il sentire, ma il suo moto inverso, il cui risonare si dà per essere udito, non per invadere l'anima.

Il puro sentire è l'impersonale beatitudine.

8 Del male profondo dell'anima si può guarire in quanto forti sensazioni o sentimenti lo manifestino. Può essere percepito nella immacolata potenza ciò che come sentire si altera e distrugge.

Quel che si altera e distrugge è ciò che non viene mai avuto come sentire: venendo sentito soltanto il suo mancare, o il suo distruggersi: onde nell'intimo di ogni sentire è il dolore, come veste negata dalla beatitudine.

La gioia che facilmente rallegra per fittizi valori ed effimere mondanità, è il lento stratificarsi del dolore, che proromperà sotto forma di destino avverso, di cui si riterranno responsabili gli altri, o la società, o gli eventi: perché questo destino ritorni nella stessa forma, riproponendo gli stessi insoluti problemi.

Il sentire è solo sentire il venir meno del sentire. Onde si può sentire, solo non sentendo il sentire.

Il sentire non sentito è il pensiero. Ma il pensiero della meditazione, volto a un determinato sentire: in cui può risorgere il sentire.

Nel pensare può essere conosciuto il sentire che non si distrugge.

Dalla morte del sentire, che è il consueto sentire, può sorgere il celeste sentire, che è il non morire del sentire che normalmente muore. In questa morte si può vivere: in quanto questa morte si sperimenti come morte.

Questo scendere nella morte del sentire è la donazione al sentire, o immersione nel sentire, del pensiero profondo: vivente di una vita che è la germinale luce del sentire.

E il pensiero che può penetrare nel segreto dell'anima e avvertirvi la radicale egoità, la radicale brama.

9 Le sensazioni e i sentimenti dolorosi, più che quelli gioiosi, danno modo di cogliere nel sentire l'elemento della continua alterazione della vita: l'elemento della malattia e della morte.

Si può cogliere all'interno del sentire il moto puro indipendente dal sottile logorio della malattia e della morte, essendo la noetica vita, simultaneamente sorgiva come essenza del pensiero e come luce del sentire. È la vita il cui fiorire nella coscienza esige la distruzione di ciò che, come natura corporea, necessariamente le si contrappone. Il suo essendo un segreto riedificare l'esistere.

Deve morire l'antico sentire, perché fiorisca il nuovo: che non ha necessità di contrapporsi alla vita per essere, avendo in sé l'essenza della vita.

Il sentire non muore, risorge. In realtà non muore mai, ma si trasforma per rivivere: attraverso il dolore tende sempre a risorgere, per rivelarsi. È il donarsi stesso della vita, che cerca il suo movimento. Esso accorda l'anima con le sue originarie potenze: che nella «sede mediana» hanno il loro campo di forza e nel cuore incorporato il loro centro.

10 L'estinzione dell'illusorio sentire dischiude al cuore la sua corrente di vita.

L'io spirituale dell'uomo è presente all'essere del mondo con un organo di percezione, che non ha bisogno della mediazione del pensiero per penetrare l'essenza delle cose, avendo in sé come un'unica vita l'essenza del pensiero e delle cose. L'essenza stessa qui percepisce il proprio essere, per sorgere come vita del pensiero, che è ordinariamente senza vita: grazie alla rispondenza della sua struttura alla forma archetipica dell'uomo.

Tale organo è il cuore: non il cuore fisico, bensì il centro delle correnti di vita che lo hanno come supporto: in cui la vita del mondo e la vita dello spirito s'incontrano, se l'io giunge a essere libero di ambedue: se le forze dell'autocoscienza sono fiorite per ascesi iniziale del pensiero.

Il cuore invisibile è la realtà del cuore dell'uomo: che è il cuore del mondo. In cui urge la corrente del futuro dell'uomo.

11 La quiete del sentire è la devozione. Il sentire nel suo puro moto: il primo risonare della sua incorporea vita. Il senso ultimo del dolore e della gioia.

Perché nascesse la devozione, o il puro amore dell'uomo, le forze originarie del sentire si sono legate al sesso e all'ego. Soltanto ciò che del sentire si libera dal sesso e dall'ego, può nascere come amore.

L'amore umano è ciò che l'Amore divino attende dall'uomo, come un fiorire che può darsi solo sulla Terra. L'amore umano è il miracolo che può sorgere dall'uomo terrestre, che esiste in quanto egoicamente nega l'amore: il miracolo della libertà, preparato dagli Dei, ma possibile solo all'uomo.

La quiete del sentire è l'inizio di questo miracolo: il suo reale essere. La quiete è il suo movimento.

Il movimento che si attua è l'amore. E il sentire che si nega per sorgere come sentire dell'altro: la sua quiete essendo l'ambito in cui può sorgere, o vivere di nuova vita, l'altro. Amore divino che si fa amore umano.

Il farsi umano dell'amore divino è il sacrificio dell'ordinario sentire. Che si può compiere soltanto mediante il coraggio che divenga forza di conoscenza: mediante l'audace idea che l'umano può essere superato, essendo presente nell'uomo la Forza che può superarlo.

12 Si può amare così profondamente, da estinguere il sentire: si può volere così radicalmente il sentire da essere liberi dalla sua necessità. Si può accogliere nella sede mediana la sua vita normalmente smarrita: aprirsi alla sua forza di luce, in quanto lo si voglia nel suo integrale movimento.

Il sentire dell'uomo è ordinariamente la natura, non lo spirito. È l'anima afferrata dalla natura. Ma ove l'anima possa essere afferrata dallo spirito, allo spirito viene offerta la natura. Lo spirito può immergersi nella natura, in quanto si voglia profondamente nel sentire.

Ma lo spirito che s'immerge nella natura è l'amore. Lo spirito conosce la sua profondità, conoscendo la profondità della sua dipendenza dalla natura.

Lo spirito può immergersi con le sue forze di veglia nella natura, soltanto grazie all'estinzione del sentire: forze di veglia che nell'uomo sono possibili in quanto si oppongono sia al corpo che allo spirito da cui sorgono. Ora è l'immergersi dello spirito non nelle categorie corporee, bensì nella sua ridestata corrente di vita extra-terrestre: quella che ha determinato le categorie vincolandosi alla corporeità.

Le categorie sono il limite in cui, arrestandosi la corrente dello spirito, sorge la coscienza di veglia: la quale ha in sé la possibilità di riconoscere il suo nascere dallo spirito. La malattia, il dolore, la morte debbono accompagnare l'uomo finché la coscienza di veglia si oppone al suo supporto, così come alla sua sorgente.

Il superamento del limite è la comunione con il mondo: la comunione, nel sensibile, con ciò con cui si è uniti soltanto nel sovrasensibile. E il moto del sovrasensibile nel sensibile: l'identificarsi del supporto dello spirito con lo spirito, onde viene meno la necessità della malattia e della morte: l'amore opera come forza di vita.

Ciò che si ama non si sente, perché si giunge a far vivere là dove il sentire consueto è estinto. Si desta il sentire incorporeo, che può essere sentito corporeamente.

Lo spirito e il suo supporto cominciano ad essere uno, per virtù del Logos operante nell'anima.

La beatitudine non giunge dal corpo, ma da ciò che, indipendente dal corpo, non può sottoporsi al sentire corporeo, ossia alla mediazione del sistema nervoso, senza alterarsi: ogni volta morendo nel corpo, là dove la profondità è la profondità in cui lo spirito non può giungere desto.

Può essere contemplato il sogno del sentire e il suo potere di vita anche essere accolto dalla coscienza poggiante sul sistema nervoso: purché questa sia aperta alla sua vastità.

E possibile estinguere il sentire per lo spirito, in quanto tale sentire ci sia e sia vasto, sonoro, tumultuoso, ondosso come un oceano. Esso agita ciò che va calmato: ciò che può divenire calmo e vuoto. Apre il varco, crea lo spazio al sentire vero, in sé tessuto di quiete: e in tale quiete impetuoso.

13 L'impetuosità diviene leggerezza, consumandosi l'inutile densità senziente. Diviene aerità, capacità di spaziare.

Come rapido volo d'uccello sul mondo dei fatti. Un guizzare di ali che lascia ogni volta le cose e il mondo al loro divenire: un librarsi che può essere ogni volta voluto sino a che l'apparire sia amato per ciò che in esso appare.

«Tuffati nella parvenza» è l'insegnamento.

Come dire: entra nella pelle dell'apparire, non lasciarlo agire quale è.

La pelle dell'apparire è la pelle del drago che artiglia sempre il sentire, non sentito: che si ha il sentire soltanto come sensazione dell'artiglio. L'essere artigliati è il consueto sentire.

Ora l'artiglio non può far più nulla, perché afferra soltanto aria. Affonda, ma affonda nel vuoto.

Il sentire viene sentito. Sentito, svanisce. Al suo luogo nasce l'originario sentire: non soggetto all'apparire.

14 Che il sentire sorga direttamente dal percepire, è l'errore. È il modo dell'animalità.

Il percepire deve essere il percepire dell'Io: dal quale può sorgere il reale sentire.

Il sentire legato all'apparire, mosso dal percepire, che non è il vero perché non è il moto all'Io mediante i sensi, altera e uccide la vita.

Questo sentire non dovrebbe toccare il pensiero: perché il pensiero possa essere il suo guaritore.

È il sentire consueto, alimento dell'angoscia, della brama, dell'avversione, della paura, della malattia: il sentire che va consumato, o placato, o lasciato.

Lasciato si placa, placato si estingue. Estinto, risorge.

Occorre sperimentare la malattia, la paura, l'avversione, la brama, l'angoscia, per conoscere come il sentire vada lasciato, placato, estinto.

Ma questo lasciare, placare, estinguere, porta a conoscere ciò che del sentire non va sentito: ciò a cui va tolto il sentire.

Come dire che occorra non sentire nel sentire.

«Tuffati nella parvenza!». Questo è il segreto. «Entra nella pelle dell'apparire», o «Sii come il capione che libero guizza e sparisce nelle acque»: sono modi di insegnare un identico movimento.

15 Va consumato il sentire nel sentire: in quanto si possa delimitare la sua indeterminata ed effusa presenza: vederne i confini e afferrarne l'immagine, sentendola nella sede mediana.

Compito della istantaneità luminosa del pensiero: che è tuffarsi nella parvenza, entrare nella pelle dell'apparire: entrare nel consueto sentire come in una nebbia in cui ci si muove liberi: liberi di ogni immaginare o pensare o sentire. Ora il sentire è tolto del tutto all'ambito della testa e si ha come vita fluente della sede mediana.

La consumazione del sentire è il sentire che non ci muove, ma nel cui movimento si vive. La nebbia diviene aerità diafana, tessuta di pura vita, in cui si può tendere l'ala.

Questa consumazione fa la coscienza vuota: nella quale possono giungere le impressioni del mondo, immediatamente liberando la loro intima luce.

L'apparire deve essere conosciuto come apparire, perché possa essere conseguita la coscienza vuota di apparire.

L'apparire non può nulla sulla coscienza vuota, che lo ha come simbolo di ciò che mediante esso si esprime. L'artiglio del drago non può afferrare o dilaniare l'anima, perché il sentire gli è sottratto.

Allora l'apparire rivela le meraviglie di cui è l'ignoto suggello.

16 Sottrarre il sentire, estinguere il sentire, non sentire nel sentire, sono aspetti di un'unica ascesi, per virtù della quale il sentire viene offerto all'essere e al mondo. L'essere e il mondo la cui ricchezza altrimenti non sarà mai conosciuta.

Il consueto sentire, o il falso sentire, stabilisce le relazioni umane. Onde ancora non sono possibili armonie tra individui e tanto meno tra gruppi, ma soltanto coesioni su basi inferiori: aggruppamenti non di uomini liberi, ma di uomini uniti da varie forme della paura di essere liberi.

Mentre soltanto il sentire che conosca il sacrificio della sua forma può stabilire relazioni tra gli uomini.

17 Nel sentire può essere incontrata la vita, in quanto si percepisca veramente il sentire: quel che esso reca, non la reazione dell'ego. Nella radicalità del sentire urge come amore la vita: che nei sentimenti personali si frammenta ed altera.

Entro il sentire può essere ritrovata la vita: si può risalire al cuore originario.

In ogni sentire è crocefisso l'amore originario; ma è la crocefissione in cui è la possibilità della sua resurrezione: del suo sorgere come amore umano. Quello atteso dagli Dei: che ancora deve sorgere.

L'ansia, il dolore, l'umiliazione, l'abbattimento come la gioia, l'abnegazione, l'affetto, la speranza, sono occasione per la resurrezione dell'amore che cerca le sue vie nell'umano.

Il dolore più profondo è la più profonda richiesta di amore: del divino che opera nell'umano, all'umano.

All'interno di ogni sentire può essere ritrovato l'Amore divino.

18 La quiete del sentire è il non sentire attuato come ricordo della sostanza interna al sentire che ha ammalato la vita.

Questo sentire viene rievocato e annientato rispetto all'evento che lo suscitò: dall'annientamento fiorisce nel ricordo un senso nuovo dell'evento. L'evento viene rivissuto attraverso l'estinzione del sentire che suscitò. L'asceta rivive l'evento, facendo morire di contro ad esso il sentire, contrapponendo ad esso

il non sentire. L'evento si anima allora di un contenuto intemporale eppure vivo, al quale unicamente viene volta l'attenzione contemplante. In questo contenuto si ha il principio della quiete del sentire.

La contemplazione è sempre riposo in sé.

19 Arte di rari uomini, l'acquietare il sentire è l'arte di trasformare il destino: nel quale opera una necessità il cui tessuto si esprime nell'anima come sentire.

Chi opera nel sentire opera nel cuore del mondo. Perché desta il vero sentire: che non è più lesione dell'anima e del cuore, ma virtù d'immergersi nell'anima e nel cuore del mondo. Arte di pensatore, arte di poeta: di asceta.

E l'estinguere il sentire sino ai confini del corpo: che è il corpo della memoria. Onde può venir ogni volta penetrata la memoria che sorge come sentire.

Il corpo scende nella calma del suo essere intemporale, assumendo in sé soltanto il suo movimento: che non deve esprimersi come sentire, bensì come volere creante. Liberandosi dal sentire che lo ammalia.

L'estinguere il sentire è il moto del nuovo sentire, che non tocca il respiro: lascia intatto e incorporeo il respiro.

20 L'estinzione del sentire è moto di amore. Non può estinguere il sentire - che è sentire animale - se non chi muove da amore essenziale: senza ancora averne il calore e la luce, ma per esso compiendo il sacrificio del sentire.

L'amore esige il vuoto del sentire, come suo ambito. Il sacrificio del sentire, la morte del sentire. Ma è l'affiorare della vita come potere di calma: calma che è il primo modo di essere del sentire che sente il mondo.

Non può sorgere compassione se non da questa calma, che è la serena morte del sentire.

La compassione essendo il sentire che risorge.

Ma è togliere il sentire all'avversione: onde l'avversione diviene un altro tipo di forza, risorgendo nell'anima come virtù volitiva. È togliere il sentire al dolore: che diviene trasparenza della beatitudine.

Per amore si può esigere tale morte del sentire, perché è l'ostruzione tolta al fluire dell'amore.

21 Togliere il sentire agli istinti e alle emozioni personali può soltanto chi lo sente: non chi lo evita o si limita a sentire se stesso per via del sentire.

L'arte è togliere il sentire, che in sé è ritmo, a ciò che dalla vita senziente-istintiva profonda avversa il ritmo, appartenendo ancora all'antico caos: essendo la terzietà dell'uomo.

Ma è parimenti togliere il pensiero al sentire: separare il pensiero della cosa dallo stato d'animo che essa suscita. Arte, dunque, del pensiero che sappia essere nell'adamantina sua luce indipendente dal sottile ramificarsi degli istinti e delle tensioni emotive: e per virtù di questa luce penetri il sentire. La vita di questa luce essendo la linfa segreta del sentire.

L'arte è separare il sentire dagli istinti, riassumere da essi il sentire: così da averli nella loro oggettiva dinamicità. Che è il loro ritornare nude forze: convergenti nell'Io.

E l'arte della liberazione dai mali che sembrano insuperabili e che si danno soltanto per essere superati: essendo essi comunque la proiezione dell'illusorio sentire.

Non v'è male che non sia riconducibile all'illusorio sentire, manifestando in esso il suo potere di destino: potendo persistere soltanto per l'illusoria forma del sentire: che va sofferta sino ad estinzione, perché il destino manifesti il suo potere creativo. Ciò che tuttavia può essere conseguito dal pensiero capace di immergersi libero in essa.

E l'arte di estinguere il sentire afferrando il pensare e il volere: il sentire onde il pensare e il volere sono vincolati alla corporeità.

Estinguere il sentire è la possibilità del pensiero vivo, attingente alla luce della sua forza: che dissolve in pensiero il sentire: dal quale svanisce come nebbia al sole l'elemento di brama e di angoscia.

Lo svanire della nebbia è il rilucere di ciò che la fa svanire: è il sentire che risorge: l'amore che gli Dei attendono dall'uomo per conoscere che cosa sia essere amati - essi che sono emanatori dell'Amore — essere amati da un essere libero, la cui forma cosciente è nata come opposizione all'Amore.

Il sentire che risorge è la bontà: l'essenza dell'intelligenza, l'essenza dell'amore: l'unica misura del valore dell'uomo. La bontà non della debolezza, ma della forza.

22 L'arte è la luce del pensiero che attinge alla sua vita, poi che incontra la tenebra nel sentire. Essere presenti alla luce che, evocata nel segreto della tenebra, erompe dalla inversione della morte e fluisce come vita: perché l'amore sorga. Perché la compassione che tocca come vita gli esseri, sorga.

Il segreto della tenebra, infatti, non è mai conosciuto da chi è afferrato da essa, da chi vive in essa per l'estinzione della luce.

L'annientamento del sentire è la quiete: misura del Divino. Ma è l'affiorare della vita della luce: della luce che non ha bisogno di riflettersi, non ha bisogno di morire, perché l'anima viva. E l'affiorare del nuovo sentire.

Il sentire che muore è sperimentato come un nascere nella morte. È il sentire dell'Io.

La coscienza dell'Io coincide allora con la vita dell'Io.

E tolta dunque la morte.

23 Questo non sentire deve essere voluto. Perché possa essere voluto, deve essere pensato. Deve essere immaginato.

Deve essere consumato il ricordo del sentire. Deve essere consumato il sentire nel ricordo. Il ricordo è il sentire: che esige la presenza di colui che ricorda. La presenza di colui che ricorda è il non sentire.

Il non sentire è il sentire che affiora come luce incorporea, che ha potere di vita. Per questa si è sempre gioito e sofferto: in sostanza sempre soffrendo l'illusorio sentire.

Si è gioito e sofferto per avere infine il sentire come un dolore, come un vasto dolore, che sempre era stato dolore. Questo dolore ora svanisce. Svanisce perché si è avuto, perché si ha. E si deve avere, altrimenti non si saprebbe che cosa deve svanire.

Questo dolore è un santo dolore, perché può estinguersi per rinascere luce: che è la vita sorgente dalla tenebra penetrata. Che cosa è dunque il morire del sentire? È il morire voluto. Ma chi vuole morire, non muore.

La morte del sentire è il santo volere. Il santo volere è il pensiero vivente. Nel pensiero vivente muore e rinasce il sentire.

Nel pensare si compie il sacrificio del sentire, perché il pensare ha nel suo intimo moto l'originaria vita del sentire.

Il pensiero diviene custode della tomba del sentire: a significare che esso non è più nella tomba, perché è risorto. Risorge.

La notte dell'anima ha questa aurora.

12 LA CALMA

1 Da un antico testo viene insegnato: la calma è il fondamento. Si impara forse da questo che cosa è la calma? Si poteva imparare un tempo, quando si percepiva il fondamento: che oggi non si conosce né perciò si percepisce.

Chi ha il fondamento, non ha bisogno di ciò che con il fondamento ha già: la calma.

Chi è naturalmente calmo, non ha la calma. Ha soltanto la calma che dovrà perdere.

La calma che si reca come natura appartiene alla vita divenuta estranea allo spirito: anche se nell'essenza dominata da esso. È infatti la calma con cui è possibile operare contro lo spirito, usando le sue forze. Mentre la calma vera è la presenza fluente dello spirito, oltre e malgrado la natura.

2 Se non si desse l'agitazione, non si cercherebbe la calma come estinzione dell'agitazione.

L'agitazione è il pensiero agitato dall'anima: dall'anima agitata dalla corporeità: dalla corporeità oppressa dall'anima: troppo o troppo poco permeata dall'anima. Onde è il pensiero confuso: il pensiero che, tuttavia, pensando, può cogliere il senso del suo essere impedito: l'impedimento stesso sorgendo come pensiero.

Dall'essere fisico sorge come agitazione ciò che esso non accoglie o non sopporta, e che tuttavia ha la forza di respingere verso la psiche, non essendo ancora male fisico o essendo il male fisico sofferto non risolto. Alla cui origine può ritrovarsi un fatto, un'impressione, un'emozione, un'idea, che non si sia stati capaci di pensare, o avere come oggetto, per quello che effettivamente era: che non si sia stati capaci di assumere nella sua verità con le forze della coscienza, e perciò è passato direttamente alla corporeità, ossia all'ultimo ambito in cui abbia la possibilità di risolversi: divenendo processo fisico irregolare, che l'equilibrio corporeo tende a respingere verso la psiche: chiedendo ad essa risoluzione.

Chiedendola perciò al pensiero. Non al pensiero che si lasci confondere dall'agitazione, ma a quello che può pensarla.

L'essere corporeo è il pensiero vivente dell'universo divenuto forma terrestre dell'uomo: perciò può essere in accordo con i pensieri dell'uomo, che non contraddicano il suo intimo operare in lui. Esso tende a respingere nella coscienza l'errore della coscienza.

Affinché l'autocoscienza compia ciò che altrimenti non può compiersi se non mediante catastrofi fisiche: il cui senso è sempre la riaffermazione dell'equilibrio interrotto.

L'arte dell'autocoscienza è il pensiero che ritrovi se stesso come corrente di vita scaturente da fuori del corpo, dalla vivente intelligenza universale, e abbia così il senso del suo continuarsi nel mondo.

Ma questo ritrovarsi del pensiero come vita incorporea è la restituzione all'anima della sua autonomia rispetto agli eventi: esteriori e interiori. Ed è la calma.

3 Se l'agitazione non si facesse pensiero, afferrando il pensiero, non potrebbe prendere l'anima. Se se si potesse togliere il pensiero, si arresterebbe a una zona dell'anima, dove potrebbe essere contemplata, sino a che sorgesse come pensiero di un mondo di forze. Come pensiero, potrebbe convertire in un sentimento nuovo la vita di quelle forze.

Quel movimento, che prima afferrava il pensiero, verrebbe pensato: comincerebbe a essere percepito come sentire diveniente pensiero. Questo pensiero, poi, rinascerebbe come un vivente sentire. Il movimento sarebbe da prima assunto come arido pensiero razionale, o concettuale, indi come essenza ideale o interna luce del suo darsi: che prima era l'agitazione, in quanto privazione di luce. Agitazione che in definitiva si dà perché nella sua tenebra si accenda questa luce ideale: da cui scaturisce il novello sentire. Ed è la calma.

Se il pensiero è pensiero liberato, può operare direttamente in quel movimento: anzi, il movimento stesso, appena si dà, lo evoca, come sua controparte di luce. Di contro al pensiero vivo, l'agitazione è un caos, che si ordina: si dà per trovare un centro al suo scatenarsi: si dà perché l'io la sperimenti, non perché sperimenti l'inerzia e la sconfitta ad opera di forze che nell'essenza sono sue forze.

In quello scatenarsi, il pensiero può entrare secondo il suo principio, riconoscendo e sciogliendo la propria forza dai moti senzienti-istintivi: i quali, non afferrando più il pensiero e perciò privi di veicolo espressivo, tendono a esprimere il loro radicale contenuto: inverso all'agitazione. Il potere di quiete dell'essere corporeo. La calma.

4 La calma è il pensiero che vuole se stesso attraverso e malgrado l'agitazione, sapendo di potersi attivare perché estraneo a qualsiasi moto senziente-istintivo. Perciò può riconoscere e liberare la sua forza profonda alle radici corporee da cui sorge l'agitazione.

La calma è la conseguenza della concentrazione del pensiero in se stesso. Perciò è la volontà. La volontà che rianima di vita il pensiero, ma che può operare solo sul veicolo del pensiero. Non è la volontà traentesi dal veicolo fisico che serve ad esprimerla, bensì quella che, come luce non arrestata dallo spazio, si può articolare libera attraverso la corporeità: perché voluta nel suo sorgere. Nel pensiero che sorge.

Il volere che possa essere, prima di essere volere corporeo. Che possa essere per l'Io: nella corporeità.

Un veicolo occorre a un tale volere, ed è il pensiero: il pensiero che appunto voglia se stesso mediante ciò che lo suscita come pensiero. Sino a che possa emanare se stesso come puro potere di pensiero.

Il pensiero può balenare talmente istantaneo e incorporeo, da essere uno con l'istantaneo volere: non può essere istantaneo e incorporeo, senza essere volere che lampeggia dall'ignoto della sua profondità, o altezza.

E lampo nell'anima, luce originaria della vita di cui senza saperlo vive l'anima: la quale ha di essa soltanto l'immediato farsi movimento o il riflettersi in pensiero: ora potere di luce che ha nella tenebra lo stimolo al suo folgorare.

Lampo accendente una vita che diviene morte di quanto è brama di vita: morte che fruga nella vita, lasciandone inalterata soltanto l'adamantina sostanza. La quale è infatti della stessa natura del lampo.

Il lampo diviene il lampo vuoto del volere: che vuole, dal profondo della sua inalterabilità, senza lotta, essendo identico al volere che sorregge il mondo.

5 Questo volere può essere veduto articolarsi nelle membra: esso manifesta un potere di impersonalità e di nuda autonomia, che libera la sfera del sentire dall'inquietudine con cui è radicato nella corporeità.

Simultaneamente l'essere corporeo accoglie nel puro fluire del volere il moto che lo riconduce alla sua spontaneità originaria.

Il volere, come articolarsi della luce nelle membra, può attuare l'autonomia obiettiva che offre all'anima il riferimento oltre il limite egoico: autonomia che l'anima suscita e in pari tempo percepisce come forma dinamica del suo fondamento, indipendente da ogni condizione.

Quanto più il moto di questo volere si attua nella sua pura autonomia, tanto più profondamente è evocata l'impersonalità della forza che libera l'anima, là dove essa è rappresa in processi corporei: dai quali ordinariamente sale inavvertita l'inquietudine. Ora essi ritornano terso moto della coscienza.

Il volere è la calma. Ma è il volere che l'uomo non conosce: il volere che non viene dalla natura, o dalle forze del passato, o da un casuale divenire. E il volere che nasce perché voluto oltre il suo ordinario manifestarsi: oltre il limite che pone ad esso la natura: che è limite di pensiero.

Viene voluto nel pensiero che riconosca e perciò superi il suo limite. E il pensiero che vuole se stesso nel punto in cui comincia a volere. Il punto in cui comincia a volere è il punto in cui comincia a essere pensiero.

Questo punto viene ogni volta ritrovato, in quanto gli strati dell'anima separanti da esso sono la tenebra da cui il lampeggiare del volere uno con il pensiero fa risorgere la vita.

È il punto in cui lo spirito affiora vivo nell'anima e l'anima si estingue nello spirito.

L'anima che si estingue nello spirito è la calma.

6 L'intenso pensare è l'arte del pensiero che si anima della sua originaria forza. La sua originaria forza è il volere come potenza impersonale: che ora si fa personale.

Ma questo volere è parimenti il sentire: ancora indifferenziato. Non il sentire vincolato alla corporeità, bensì la sua negazione, o il suo vuoto: che è l'ambito del sentire celeste: senza il quale non può esservi distensione.

La distensione è il corpo liberato dall'anima. L'anima, liberata dal corpo, realizza il suo tessuto sottile: la calma.

L'anima che cominci a essere mobile nel corpo è la calma.

7 La calma non è quella che si realizza stando meditando e soli, ma quella che, attuata, misura la sua profondità nel tumulto del mondo.

Questa calma va scoperta attraverso il mondo che la nega. L'irritazione, l'agitazione, l'inquietudine, l'angoscia sono la calma contorta, o spezzata, e sofferta nella sua dispersione: il loro intimo essere, il loro intatto moto, è, nell'essenza, la calma. Le passioni, le emozioni, i confusi impulsi sono la calma dilaniata per via di forze creatrici tolte al loro ritmo dalla necessità egoica e che possono esprimere la loro realtà nell'anima solo se essa non inerisca al loro manifestarsi corporeo. Esse si alterano perché non hanno l'ambito al loro risonare nell'anima, non essendo essa ancora aperta al loro movimento: in quanto non realizza l'identità essenziale con esse, fuori della corporeità, pur entro la corporeità. Nel distacco vero. Nella calma.

Tali forze sono forme della stessa sostanza spirituale di cui è tessuta la calma: onde chi sperimenta gli istinti e le passioni, ha il principio della calma, anche se non l'avverte.

Chi riconquista la calma nella passione o nell'emozione, ha la calma e in più forze inattese del mondo: che possono fluire nell'anima in quanto essa non le altera: la calma essendo il loro contatto profondo. L'identità che germinalmente è l'amore.

8 Nell'intimo tessuto del tumulto interiore è il luogo della calma: non v'è altro luogo. Perché è l'intima luce della tenebra: di cui la tenebra è l'inversione che si palesa: è perciò il segno che aiuta.

La calma viene ritrovata decisamente attraverso il tumulto: anzi, allora soltanto il tumulto rivela la sua ragion di essere: per il fatto che infine, come tumulto, viene sentito, epperò conosciuto. Infatti, chi è preso dal tumulto non lo sente: lo soffre senza vederlo. Ma lo sente chi attua la calma che si nega come tumulto e per la quale soltanto il tumulto si dà.

Ogni agitazione è il principio della grande calma, perché si può intendere che cosa sia essere d'un tratto quieti nell'agitazione, per sentire che cosa essa è: per averla, non per esserne avuti. L'agitazione non conosciuta, infatti, distrugge l'uomo: perché è sempre il falso sentire, o il sentire che non si sente: il sentire in cui si smarrisce la vita interiore, perché in realtà non si sente: si viene sentiti. Si è agitati, ma non si ha l'agitazione, che, avuta, può diventare forza. Solo si ha coscienza della confusione della coscienza, che è meramente coscienza del suo smarrirsi.

Ma questa iniziale coscienza è il principio del movimento che può, svolgendosi da sé a sé, ritrovare le energie disperse. Ed è il primo moto della calma.

L'agitazione è il niente che si fa valere: ma è il niente che si può ravvisare come tale. E come tale, ove possa essere svuotato della sua inentità, è la calma profonda: che non poteva conoscersi prima.

9 Si è agitati perché ci si agita nello sfuggire a ciò da cui si è presi, onde si alimenta l'agitazione per volerla sfuggire.

A un dato momento si può non sfuggire all'agitazione e decidere di volerla: e volerla sino a sentirla e sentirla sino ad averla come qualcosa a cui ci si può lasciar andare, a cui ci si può abbandonare: nel mezzo della quale ci si può rilasciare, sino ad essere quieti.

E questo è il segreto sinora alluso. Si può giungere a riposare all'interno di essa. Perché in realtà l'Io è sciolto da essa. Si assume l'agitazione come ciò in cui si realizza, per contrapposizione, l'indipendenza dell'Io che in realtà non può essere preso da nulla.

Questo decidere di volere ciò che prima ci voleva e ci agitava, è il movimento dell'Io. Dell'Io che non può avere nulla di contro a sé che esso non sia: che può solo identificarsi con le cose, essendole sino alla radice, e perciò attuando se stesso. È il segreto di aprirsi all'Io che si è, attuandone il potere solare: riconoscibile come la Forza del Cristo.

Ma il movimento dell'Io è il pensiero non dialettico, il pensiero sperimentato nel suo momento di vita. Ed è l'inizio della vera calma.

La calma è dunque l'agitazione sperimentata: l'agitazione pensata, in quanto il pensiero incontra il pensiero che la fa essere agitazione.

Essere agitato è lo smarrimento del pensiero. Ma il pensiero può ritrovare se stesso: può porsi nell'agitazione per il semplice fatto che essa è il pensiero agitato: il pensiero che non si è capaci di pensare. Il pensiero che nell'anima si sottrae al pensare: il continuo farsi del male e della malattia.

Il segreto è pensare solo mediante il pensiero e questo pensare immergere nell'agitazione.

10 Ritrovare l'immobilità essenziale da cui scaturisce ogni movimento è conoscere infine quel fatto che è l'agitazione.

Chi conosce l'agitazione, ha la calma. Prima non poteva averla, perché non era lo sperimentatore, non conosceva l'agitazione: era l'agitazione, era agitato.

Gli agitati trovano perciò la calma, così come i disperati trovano la speranza.

Solo chi conosce la disperazione, infatti, può gustare la dolcezza della speranza. Chi è disperato cerca la speranza, perché nel segreto di sé sa che può essere sperato ciò che è vero. Sopporta la disperazione, e tale sopportare è pensiero che anela alla sua luce, intimamente aprendole il varco nell'anima, perché il suo intimo movimento è la luce stessa.

Chi conosce la disperazione, oscuramente cerca il reale oltre la nebbia dell'irreale. Il moto di questo cercare è la speranza. La speranza intimamente calma, perché è segreta intuizione di ciò che è giusto e comunque si affermerà. Perché di tutto ciò che di bello grande e generoso è anelato dall'uomo ed è logicamente ostacolato dal presente, essa è il germe. Il germe che non può crescere se non nel terreno della negazione, della contraddizione, della provvisoria perdita. La sua crescita è il calore del cuore di coloro che conoscono l'insistenza e il coraggio: le forze della speranza che legittimamente può essere animata.

La speranza è la fiducia che affiora come prima luce nel buio della notte: per un'alba ancora non veduta, ma non lontana, perché il suo destarsi è già nel cuore il calore della luce.

Questo è il segreto dell'*ombra della luce* e del suo darsi come ultimo senso del dolore umano.

11 La calma è calma perché è profonda. La sua profondità non ha fine: perché è l'inesauribilità della vita che vince la morte e perciò suscita l'amore ignoto, l'amore atteso, l'amore a cui tutto il soffrire umano tende.

È la profondità in cui si scende illimitatamente: verso le radici dell'essere: che non si trovano mai, perché si va sempre verso il loro più profondo originarsi. La calma è infinita, perché l'amore che da essa deve sorgere è amore infinito.

Dove è la calma infinita? È vicina, prossima come il sangue, inerente come il respiro: è qui, tessuto silenzioso e inconosciuto dell'anima, anima del sentire. E la sostanza basale di ogni agitarsi, pronta a divenire forma della sua quiete.

I fatti, i moti istintivi, l'alternativo sentire, l'agitarsi, sono fenomeni che, come tali, sono il nulla. Si danno in una determinata forma, improntando l'anima che li assume come realtà, ma sono il nulla. Conosciuti come il nulla, tale conoscere è la realtà che rimane del loro apparire: un potere d'idea.

Il loro essere è il pensiero che rende reale il loro contenuto: essendo contenuto di idee che, non conosciuto come tale, si dà come fatto o fenomeno. Perciò l'essere chiede venir conosciuto attraverso il loro divenire il nulla che sono: non il nulla che si prenda per un fatto o per un contenuto, bensì il contrario: il nulla attuato come movimento del pensiero.

Quei fenomeni sono l'oscurità che, per valere, necessita della luce, che è la luce del pensiero, asservita; mentre soltanto questa luce, libera e perciò viva del proprio movimento, potrebbe penetrarla. Senza la quale, essi sono l'incessante menzogna, la fonte della delusione e dell'angoscia: l'ombra della luce. Che tuttavia, mediante il dolore, o il soffrire della luce, chiede di essere conosciuta come menzogna.

Sono i fenomeni che sorgono dalla serie delle percezioni quotidiane, regolarmente private della presenza dell'io, o della luce attiva: percezioni a cui reagisce di continuo l'anima legata alla corporeità, non il centro dell'essere, non il principio della coscienza, non la pura individualità: non ciò che è veramente la sorgente del percepire e del pensare. Sorgente che non v'è bisogno di cercare, perché ogni pensare e ogni percepire la presuppone. Tutto presuppone l'io. La menzogna, la delusione e l'angoscia, riguardano Vego, o l'anima legata alla corporeità, perciò l'io: esso, infatti, è il principio anche dell'esperienza che sembra negarlo: è la fonte del percepire e del pensare e dello stesso ego: è perciò il grande risolutore già presente. Il segreto è attuare l'indipendenza del principio a cui tutta l'esperienza si volge: indipendenza già reale nel mondo dello spirito, da attuarsi sulla Terra.

Il senso ultimo dei fenomeni rimanda all'ascesi del «pensiero puro» e del «percepire puro», di cui si è detto, epperò alla sostanza di vita che li rende possibili: sostanza appartenente a un altro, superiore mondo, ma fluente dall'intimo dell'io, che sta come fondamento non veduto: fonte presente ed ignota.

In vero, chi cerca questa sostanza trova la calma.

Chiunque è prossimo alla calma infinita: perché dove è l'ego è l'io. Dove l'ego opprime o soffre, si tende o si esalta, l'io è presente con la sua possibilità di libertà, che tutto può riprendere e penetrare, rianimare: convertire in amore.

12 Può aversi dinanzi calmo, fuori del logorio, fuori della morte, colui che aprendosi alla forza a cui di continuo attinge per essere un ego, alla forza con cui pensa sente e vuole, alla forza che gli è immanente e di cui vive, trova l'io: trova il Logos. Scopre che la sua vita profonda è la vita del Logos: nell'essenza l'io essendo identico al Logos.

Trovando l'io, conosce il segreto del dolore umano: conosce la sostanza luminosa del dolore: la magica luce della vita, avvolta di oscurità, il gioiello segreto, lo splendore ignorato, la luce nascosta nell'intimo tessuto dell'angoscia e della disperazione.

Chi conosca la sostanza luminosa del dolore è calmo, perché non ha più bisogno del dolore. Non ne ha più bisogno, perché è sempre aperto ad esso. E lo ha sempre, perché è ciò che può sempre trasmutare: ciò che egli può ogni volta sentire come anelito alla beatitudine, che già nell'anelito affiora. Il dolore essendo questo anelito urgente e smarrito: il non implorare la luce a cui aspira e che l'implorare già accende.

Non ha bisogno del dolore chi in tal guisa è calmo, perché tende a far suo il dolore che ancora non conosce, perché sembra fuori di lui, ma che, pur sembrando venire da fuori di lui, egli non può percepire se non come il proprio dolore. Non v'è dolore di altri che egli non debba sentire come proprio e che non possa meritare di sentire come proprio, in quanto abbia conseguito la calma. Soltanto così egli può cogliere il segreto ultimo del dolore, che è il segreto dell'uomo.

Perché il dolore che sentiamo non può essere più il nostro dolore, ma degli altri: che sentiamo come nostro dolore. Non è il nostro dolore che non possiamo più sentire, bensì quello che possiamo sentire, perché è il dolore di coloro che amiamo: il nostro dolore, che infine abbiamo dinanzi obiettivo e perciò possiamo spogliare di oscurità, onde il gioiello risplenda, la luce segreta si accenda.

Il dolore degli altri, che meritiamo di conoscere, come il dono di cui non ci è dato misurare la gratitudine: perché per esso ritroviamo ciò la cui perdita suscitò primamente il dolore: che non finirà mai finché non divenga ciò che percepiamo senza essere presi: ciò che suscita radicalmente l'amore. La radice dell'amore essendo il dolore, e del dolore l'amore, fino a che sia liberata la forza che fa dell'uno il suscitatore dell'altro: fino a che sorga dal dolore la forza vivente dell'amore.

Possiamo far risorgere la beatitudine da questo dolore, perché ci è dato infine conoscerlo: possiamo estinguerlo negli altri, perché lo sentiamo nostro, lo riconosciamo come il dolore di coloro che amiamo. Che amiamo in quanto sono altri, a cui dobbiamo il poter amare: che non finiremo di amare finché saranno gli altri: nei quali sempre ci ritroveremo.

Ritrovarsi che, di vita in vita, di mondo in mondo, è l'interminabile cammino dell'amore.

APPENDICI

Appendice n. 1

LA FONTE DI QUESTO INSEGNAMENTO

Quanto è stato detto non è assunzione di un insegnamento, bensì ciò che come ramo novello nasce da un ceppo imperituro: da un insegnamento la cui perennità esige che il suo darsi sia sempre il fluire della vita.

Esso non trasmette un sapere, pur esigendo la mediazione del sapere: il suo tessuto di pensiero essendo quello stesso che possa destarsi nel discepolo o nel lettore: acceso, per riaccendersi.

Donatore di questo insegnamento, della sua virtù di vita, prima che della sua forma dialettica, è Rudolf Steiner.

Che il ricercatore possa essere stimolato a studiare l'opera di lui sino a che da essa splenda la luce di cui si sostanzia, è la ragione della nostra opera. Colui che noi chiamiamo il Maestro dei nuovi tempi è il Maestro che non è semplice accostare: l'accostamento non essendo lo studio dell'opera, né la appartenenza all'associazione spirituale da lui avviata, ma anzitutto il movimento interiore al cui destarsi nell'anima umana egli ha donato il suo essere sulla Terra.

La sua opera, dettata dallo spirito, esiste soltanto per ritornare quel movimento interiore, a cui il mondo spirituale risponde: esiste per un collegamento con l'ordine invisibile degli esseri e delle forze, non per divenire un sapere. L'errore, o la tentazione, è credere che l'opera debba essere esposta o volgarizzata o sistemata, perché possa andare incontro a un maggior numero di uomini: quasi che l'efficienza numerica elevasse il livello qualitativo. In realtà sarebbe l'esposizione o il riassunto delle parole, non dei contenuti che non possono vivere se non come forze interiori, esigenti di incontrarsi essi nell'anima, secondo il loro proprio ritmo.

La sintesi o la sistemazione dialettica non è necessaria né utile ad alcuno, non potendo essere altro che precipitazione nella cultura astratta, riduzione al mondo senza vita, della veste espressiva dell'opera: dell'opera in cui si è eliminato l'ineffabile che giustifica la veste espressiva. La quale, così astratta, non può aver senso, proprio perché neppure dialetticamente può significare qualcosa. La privazione, verificatasi nell'anima dell'espositore, viene trasmessa agli altri: così verificandosi il giuoco degli Avversari dell'uomo.

Un'opera esoterica non chiede né propaganda né volgarizzazione: solo chi sia mosso dal subconscio intento di ucciderla, può pretendere diffonderla mediante manifestazioni culturali, o sistemarla secondo quel moderno «sistemare», valido unicamente per la molteplicità astratta: che chiede essere sistemata dal pensiero, ossia dall'attività interiore che può sistemare, non essere sistemata.

Solo chi inconsciamente è avverso allo spirito può compiacersi che l'opera si diffonda come un sapere, alla stregua dell'ordinario sapere, che invale unicamente perché privo di spirito, e ne è privo soprattutto quando riguarda lo spirito. È la deficienza di pensiero che non concepisce come l'attuarsi dello spirito nel mondo esiga accendersi nell'anima individuale, e come tale accensione non possa essere sostituita da un tradurre in nuove parole ciò che si è afferrato soltanto in parole.

Che un sempre maggior numero di uomini si apra allo spirito, dipende dalla possibilità che pochi non tradiscano il compito soltanto da essi attuabile.

Appendice n. 2

PERCHÉ UN'ASSOCIAZIONE SPIRITUALE VIVA

Perché un'associazione spirituale viva, le occorre ogni giorno la materia prima che ne giustifichi l'esistenza: lo spirito. Quando questo venga meno, l'associazione può sussistere solo in quanto qualcosa che non è lo spirito ne va prendendo il luogo: tuttavia continuando a operare come fosse lo spirito. Anzi, allora appunto opera con la sicurezza propria a tutto ciò che si fonda sulla propria esteriore organizzazione.

L'associazione è l'esperimento di una relazione umana tra esseri che già unisca una sintonia secondo il superumano. Poi che l'associazione consegue al riconoscimento concorde di una ascesi, proprio per questo non può essere il presupposto della attività ascetica. L'organizzazione non può prevalere sull'idea.

Il modo di organizzarsi non deve condizionare il lavoro spirituale, non deve essere ciò che suscita le coesioni o i contrasti spirituali. Il modo di organizzarsi fa parte dell'attività spirituale, nella misura in cui si attui come ricerca della forma esteriore e non come ciò che possa indicare o determinare i valori.

Compito difficile, richiedendo la presenza del conoscere di cui ci si ritiene portatori per il fatto dell'associarsi: onde ininterrottamente la modalità esteriore venga distinta dal contenuto interiore. Le coesioni e i contrasti, infatti, dandosi come moti dell'anima, non possono che riferirsi ai temi della conoscenza e alle forme dell'ascesi: non dovrebbero mai impegnare lo spirito e condurlo a tensioni inferiori. Ma se questo avvenga, avviene per essere conosciuto e conosciuto per essere superato, per virtù di slanci più profondi, che sono momenti ulteriori dell'ascesi che si persegue.

La modalità organizzativa in quanto tale esige soltanto soluzioni logiche, in ordine a intese che siano forme della basale intesa interiore. Se la modalità organizzativa suscita contrasti, non va commesso l'errore di credere che il motivo sia appunto il modo dell'organizzarsi, ma occorre avvertire che nell'ordine spirituale qualcosa non va e soltanto il riveduto rapporto con esso può illuminare il senso delle divergenze. Le quali dovrebbero essere contemplate come segno dell'ulteriore lavoro spirituale, non come ciò che deve divenire valore spirituale: non come ciò che deve determinare il movimento ulteriore dell'associazione.

Ma è chiaro che un simile rapportare il fatto al pensiero intuitivo - che è l'insegnamento della *Filosofia della Libertà* — può essere il compito di orientatori secondo lo spirito. E non sempre gli organizzatori, i propagatori, i dialettici sono coloro in cui lo spirito esprime il suo potere di orientamento.

Si tratta del fatto associativo più difficile, perché non può avere basi nel mondo che esiste, ma in quello che verrà, ossia fuori del mondo che già esiste. Basi che vanno ogni giorno ricreate: essendo puramente interiori; mentre le associazioni ordinarie sono possibili su basi che sono il passato dell'umanità, la società quale già è, il mondo già fatto, la necessità esistenziale, la natura.

Un'associazione spirituale è un organismo invisibile che si proietta sul piano visibile come forza risoltrice dei contrasti propri alla relazione egoica: contrasti che sono previsti, anzi necessari come materia dell'opera unificatrice, come sostanza dinamica dell'azione associativa.

Ma avviene sempre che la relazione egoica prevalga e imiti lo spirituale, per sussistere in quanto stato di fatto egoico in veste spirituale: che è l'unificazione astratta, organizzativa o accademica, propria alle associazioni profane. Ciò si verifica per l'affievolimento delle coscienze, in quanto l'insegnamento originario venga via via trasformato in formule, in regole, in sentenze, in nozioni particolari, di cui si fanno propinatrici persone che furono vicine al «maestro» e che assumono la funzione di maestri riguardo ai nuovi venuti, trasmettendo qualcosa che vorrebbe valere come un insegnamento più riservato e più efficace di cui si presumono depositari: con ciò distraendo il discepolo dal contatto con il vero insegnamento: che può vivere soltanto in quanto divenga esperienza e come tale produca la continuità inestinguibile.

Ciò che può essere insegnato deve produrre tale continuità: non può essere accademica filiazione, bensì il fiorire di un ramo dell'albero sempre verde.

L'insegnamento originario non patisce organizzazione scolastica o accademica, che non sia mediazione di continuo riconosciuta, epperò superata o estinta: di continuo ricreata dall'intimo, come un

ideare inesauribile. Onde l'organizzazione abbia l'esistenza unicamente giustificata dalla presenza di ciò che deve essere organizzato.

Allorché l'organizzazione presume impersonare l'idea, per cui la sistemazione e la formulazione esteriore tendono a valere nella loro astratta determinazione come il segno tangibile dell'idea, questa è stata smarrita e un altro contenuto opera al suo luogo. Si agisce riguardo alla dottrina originaria secondo il «realismo» proprio al sapere attuale, a cui sono sufficienti la sistemazione logica e l'astratto apprendimento perché le sue verità siano trasmesse, essendo «cose», non idee viventi.

L'associazione spirituale si inizia per lo spirito e, a un dato momento, prevalendo in essa gli organizzatori, diviene inavvertitamente condizione allo spirito. O si è in essa, o non si è nello spirito: come se lo spirito fosse luogo, accademia, situazione esteriore. *E l'ideale di coloro che identificano lo spirito con un fare spirituale, come se vi fosse un fare che potesse essere vero fuori dello spirito.*

In un organismo spirituale, l'idea in quanto vivente, ossia in quanto forza formatrice, giustifica la forma: altrimenti la forma è già l'alterazione dello spirituale, proprio perché forma ortodossa, fedele ai dettami custoditi come principi, come tradizione: in cui non la libertà determina il lavoro associativo, ma la legge, che dovrebbe riguardare solo il modo associativo. La legge, che ha sempre la *facies* della moralità, non la moralità.

Il mondo esteriore ha bisogno di leggi, regole, istituzioni: sono quelle leggi che, invecchiando mentre l'uomo cammina, costituiscono la forza dei «farisei» di ogni tempo e il motivo della lotta ideale dei pochi che in ogni epoca tendono a rinnovarle, pur obbedendo ad esse.

Diversa è la situazione di un'associazione spirituale: la sua regola è per un incontro umano che rifletta l'incontro interiore: non contempla la mera convivenza esteriore. Essa è un evento sovrasensibile a cui si intende dare supporto umano.

Vi confluiscono due forze: uno «spontaneo» impulso a incontrarsi e la determinazione cosciente nello sperimentare lungo il tempo l'incontro. A questa esperienza si tenta dare organizzazione esteriore: giusta, necessaria, in quanto sia sempre il convergere delle due forze accennate.

A differenza che nell'associazione ordinaria, nella quale il principio o la regola dell'associarsi vengono dedotti dal fatto associativo, nell'associazione spirituale questo è la conseguenza d'un lavoro interiore e, riguardo a ciò che presenta di contingente e di umano, diviene materia di un cosciente sperimentare. In tal senso esso può essere regolato da uno statuto di volta in volta rinnovabile: le cui idee sono il segno della relazione morale conseguita. È tuttavia un regolamento che riguarda unicamente le modalità dell'associarsi, fuori della pretesa che esso valga a determinare il significato, o il valore del lavoro spirituale.

La società, essendo anzitutto una «fratellanza invisibile», non è detto che la società visibile la incarni veramente: essendo questo una mèta, non un punto di partenza. Non dovrebbe commettersi l'errore di credere che la società sia vera solo per il fatto che esiste: il suo esistere essendo appunto il limite che l'idea, in quanto viva presenza, risolve. Altrimenti si cade nell'astrattezza della moderna sociologia per la quale il dato di fatto è il principio dell'indagine, ignorando l'attività interiore che pone il dato di fatto e consente l'indagine: onde la realtà sociale è ridotta al suo più pedestre livello, ossia a meno di ciò che essa stessa è come esperienza sensibile.

Non dovrebbe essere commesso l'errore di credere vera la società esistente, vera potendo essere soltanto quella che si fa e dovrà farsi. Non può essere vera quella la cui organicità sia reale in quanto conforme allo statuto, per cui chi è in ordine con lo statuto è in ordine anche spiritualmente. Fariseismo proprio alle chiese cui non interessano le persone interiormente attuanti la religione, ma quelle osservanti il culto nel suo ortodosso formalismo, perché più utili dal punto di vista politico o degli interessi mondani.

Un'associazione spirituale non può che essere accordo di anime secondo l'esigenza della libertà attuata come momento vivente del pensiero. Ma anche in tal caso l'accordo non è qualcosa di già fatto, bensì da farsi. L'aspirazione alla libertà è un evento che va attuandosi: non è un fatto, o una cosa che si abbia una volta per tutte: è la creazione sempre nuova, perché ogni volta rivelante il suo segreto. Principio per la cui inosservanza anche i migliori si perdono: anche i migliori divengono meccanizzatori dello spirituale.

L'associarsi è un tendere a coltivare lo spirito di comunità, in quanto si sia individui singolarmente operanti per lo spirito. La cooperazione individuale è la vita dell'associazione: così la fraternità coltivata nell'esperienza della comunità diventa potenza dell'individualità, perché è la prova obiettiva

dell'egoismo. L'essere insieme con gli altri e dimenticare se stessi, attuando ciò non per diminuzione di coscienza di sé, bensì per suo ampliamento, è la più alta educazione dell'«io»: dato che ordinariamente l'essere insieme di gruppi o crocchi o associazioni, è sempre inevitabilmente per il denominatore comune inferiore. Sempre ciò che v'è di più basso li unisce.

Il pericolo è perciò l'inversione del reale processo unitivo, ossia il ricadere nell'«anima di gruppo»: quella che caratterizza le associazioni profane e i partiti: nei quali occorre la rinuncia alla libertà interiore perché si dia la partecipazione degli individui e in tal senso il loro accordo. (I partiti e le associazioni profane, su un piano di ingenuo realismo o di esteriore primitivismo, sia pure intellettualmente brillante, preparano oscuramente un impulso alla comunità, mediante la cooperazione di esseri non ancora realmente pronti all'esperienza cosciente della individualità e della libertà: impulso la cui interna positività può essere assunta concretamente dallo «Spirito del tempo» - «l'Antico dei giorni», della *Bhagavadgita* - ove questo possa operare attraverso i preparatori delle vere comunità).

Onde seria è la responsabilità dell'associazione spirituale che venga meno all'impegno per cui è sorta, in quanto non fornisce al mondo che si va organizzando in gruppi, in associazioni, in comunità, il modello che gli urge: anzi ne imiti inconsapevolmente l'interno modo di associarsi: politico, diplomatico, fatto di abili combinazioni di coesioni e di consensi.

Il movimento esoterico deve essere la condizione del movimento associativo. Quando coloro che presumono dirigerlo non sono qualificati ad attuare un simile rapporto, è inevitabile che il contrasto interno si verifichi nella forma di contrasto umano.

La ragione per cui un'associazione spirituale possa avere contrasti interni andrebbe riconosciuta come la conseguenza dell'intendimento dei suoi componenti di superare tutto ciò che possa presentarsi come contrasto dovuto al fatto dell'associarsi.

Il contrasto è sempre il segno di ciò che deve essere conosciuto e che si chiedeva di conoscere come ciò che va superato: esso non può che essere provvisoriamente risolto da soluzioni esteriori come separazioni o alleanze: forme di una crisi che non si sa cogliere nel mondo delle idee. Crisi di metodo, o della formazione interiore, crisi della giusta ispirazione, o della comunione con l'insegnamento originario.

Ma le soluzioni esteriori sembrano superare la crisi, la quale permane sotto lo strato degli accomodamenti, delle dichiarazioni di fraternità, delle riprese accademiche, delle conferenze, delle manifestazioni ridondanti di fasto attivistico-organizzativo e di spirituale esibizione.

Quando si ritrova l'accordo che è il fittizio accordo, perché fondato non su l'intesa spirituale ritrovata attraverso il sacrificio e la conoscenza, bensì su accomodanti compromessi, ossia su coesioni che sembrano interiori ma sono mondane, su accostamenti umani che non sono segni di incontro spirituale ma di egoico interesse: un simile accordo sarebbe meglio che non ci fosse.

E l'accomodamento della natura umana, assetata di soddisfazione spirituale, bramosa di incensare e di essere incensata: l'accordarsi della natura, mediante le forme dialettiche capaci di rivestirne le tendenze, con ciò che dal basso domina il mondo attuale. È l'accordo secondo la convenienza.

Quando la «conformizzazione» è in atto e la volontà individuale automatizzata dall'insegnamento accademico, i soci tengono allo statuto - a quello già esistente o a quello da riformare — come a ciò che è più importante: per poter dipendere da esso, per essere in una regola a cui conformare l'organizzazione che, in quanto insieme di membri, viene considerata organismo spirituale. Sempre per la tentazione di fissare lo spirito come una cosa che possa tenersi in mano e non abbia a sfuggire: e sia riferibile a un luogo, a una sede, a un gruppo, a un conferenziere che ponga le verità come oggetti palpabili e conservabili.

La materia della scienza spirituale viene scambiata per la idea che in tale materia si esprime come nella contingente sua forma: il sapere viene preso per il conoscere. Non si è teso a vivere nel moto di pensiero che si è proiettato in quella forma: impegno che non va richiesto ai principianti e ai meno provveduti, ma certamente a coloro che presumono dirigere l'associazione. Ora avviene che proprio i meno provveduti riguardo a tale esigenza, in quanto più provveduti del «realismo», o senso organizzativo della cosa, o della materia scambiata per l'idea, i più provveduti di quel patente sapere che persuade gli ingenui o i primitivi, epperò del talento pratico e dialettico richiesto dal profano modo di associarsi del mondo attuale, dove è richiesto tutto fuorché una gerarchia dei valori: avviene che proprio costoro prendano le redini del movimento. Quando i dirigenti di una presunta associazione spirituale tengono alla loro funzione di dirigenti e ad avere le fila del movimento e giungono persino ad adoperarsi per conseguire ciò e inoltre s'impegnano a provvedere a tutte le manifestazioni esteriori

e accademiche che convincano riguardo alla verità o alla necessità del loro insegnamento, cercando di smorzare le voci discordi e di documentare di volta in volta l'immane buona riuscita delle manifestazioni, secondo uno stile politico ormai generalmente invalso: è chiaro che il movimento che essi dirigono non è più movimento spirituale, ma qualcosa in cui è in atto l'alterazione del contenuto originario, in una forma più seria che quella materialistica, svolgendosi sotto l'insegna dello spirito. Nella veste del sovrammateriale, esso è lo stesso movimento dialettico del materialismo: che suscita sentimenti di fede, non atti di pensiero; emozioni personali, non idee; visionarismo, non visione; nozioni e argomentazioni, non conoscenza: la conoscenza non potendosi disgiungere dalla libertà.

E il surrogato dello spirito, che, affermato, propagato e voluto con la facile volontà con cui si tende alle cose fisiche, dona anche forze. Ma sono forze che potenziano l'ego. Forze con le quali si acquisisce autorità sui nuovi discepoli, ai quali si insegna la libertà dialettica, ma si toglie la libertà, perché li si vincola con una serie di norme, sentenze, doveri, rivelazioni, formule di un'ortodossia avuta in retaggio e fissata una volta per tutte, per giudicare chi sia o non sia nella cittadella dello spirito. D'onde uno stato inconsapevole di presunzione nei riguardi degli altri, nei riguardi di dottrine o correnti che non si è avuto neppure la correttezza di conoscere: e una mania di convertire il prossimo in quanto si presume di essere portatori di ciò che può migliorarlo. Mentre solo il nostro miglioramento, se è vero, può migliorarlo.

Nell'associazione spirituale, il mondo dei semplici, degli umili o degli sprovveduti - quello che va ordinariamente a costituire la massa di manovra dei politicanti di tutte le correnti - può essere aiutato soltanto da coloro che abbiano il coraggio della fedeltà all'idea originaria e perciò attingano all'inesauribile.

Perché il bene è l'idea che si attua e il male l'idea che non si attua. Il male è il fatto che vuole operare in luogo dello spirito e apparire il bene afferrabile: come cosa. Che sarà sempre illusoriamente afferrata.

Il male è tutto ciò che come fatto, istituzione, organizzazione, natura, opera in luogo dell'idea originaria, in quanto il suo essere fatto si traduce immediatamente in valore interiore per via di forze che di esso consentono all'uomo soltanto l'apparire sensibile. Mentre l'apparire è il limite di un movimento ab interiore, che lo spirito dovrebbe riconoscere come proprio: non il limite che condiziona lo spirito.

Un'associazione spirituale che creda di operare spiritualmente in quanto spaziale e temporale fatto associativo, è già un'associazione contro lo spirito. Essa non può fare lo spirito, bensì lo spirito fare di essa qualcosa. Non possono essere gli organizzatori esteriori dell'associazione i produttori dello spirito che giustifichi l'organizzazione, ma solo esseri che coltivino l'iniziazione, con ciò essendo i veri organizzatori: non condizionati né dall'appartenere all'associazione né dal non appartenervi: soprattutto non affetti dalla brama di essere dirigenti dell'associazione.

L'associazione deve avere il suo corpo, il suo organamento, la sua vita esteriore: ma l'associazione che si coltiva nell'invisibile, non quella per la quale la determinazione visibile sia divenuta ragione d'essere. In verità, lo spirito non soffre obbligazioni, o schemi umani: esso è come «il vento che non si sa dove vada né d'onde spiri»: per cui là dove la norma e la legge non gli chiudano il varco, ma siano la norma e la legge che esso ogni volta esige e crea, esso è presente per una conseguenza estremamente semplice. Là dove trova ostruzione, esso non potendo passare, cerca altre vie. Non avendo passaggi obbligati, il suo sentiero è quello della infinita libertà.

Il male è l'idea che non si attua, il bene l'idea che si attua. Il male è l'idea che si finge attuata: il fatto che si scambia per l'idea e il modo di pensare e operare di cui tale scambio ha bisogno: l'attivismo che sostituisce l'attività del pensiero.

Onde il gruppo, o l'associazione, ritorna il gruppo o l'associazione non afferrabile *realiter*: esso si recostituisce con coloro che permangono fedeli all'idea primamente intuita. Esso può anche affiorare come gruppo visibile che fuori dell'accademia svolge la sua opera, non definendosi, non tagliando né facendo ponti, non cercando alleanze né contrasti: lasciando liberi nella loro decisione coloro che hanno bisogno di segni esteriori per conoscere termini o confini dello spirito.

Il gruppo o i gruppi si riformano secondo incontri dell'anima e comunioni individuali: si riaffermano anche come organismi esteriori, per virtù del loro ritrovare la forma invisibile. Essi sono l'associazione spirituale che, per esistere, non ha bisogno della determinazione esteriore: ma perciò la sua determinazione esteriore può essere la forma visibile dello spirito: onde l'associarsi non sia il modo di sfuggire lo spirito. Perché soltanto dove lo spirito non viene sfuggito è la fraternità.

L'associarsi, come fatto esteriore, è già un moto di fuga dallo spirito da cui sorge: che dallo spirito deve essere ripercorso perché sia effettivamente il suo movimento. Onde sia il moto della fraternità da cui muove, non la finzione della fraternità, in cui immediatamente cade. Che per ora è il livello in cui la fraternità sta lottando per sbocciare nel mondo.